Pass.
648
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE • FIRENZE •

Digitized by Google

MEMORIE ISTORICHE

DELLA CITTA' E CHIESA DI BERGAMO

Dal principio del V. Secolo di nostra Salute
sino all' anno MCCCCXXVIII.

RACCOLTE

DA GIUSEPPE RONCHETTI

ARCIPRETE

CAPO, E VICARIO FORANEO

DELLA PIEVE DI NEMBRO.

TOMO II.

BERGAMO MDCCCVI.

DALLA TIPOGRAFIA DI ALESSANDRO NATALI
Con Permissione.

LIBRO QUINTO

Memorie istoriche dal primo anno dell' Impero di Lodovico III. sino al principio del dominio in Italia di Ottone il Grande.

Entriamo a descrivere il secolo decimo, secolo, che può dirsi veramente di ferro, pieno di malvagità, e apportatore di calamità infinite specialmente alla Lombardia, dalle quali Bergamo non andò esente, sì per le dissenzioni, e gare de' Principi, che per le frequenti ribellioni de' sudditi, i quali al dire di Liutprando ambivano d'avere due padroni, acciò l'uno cagionasse terrore all'altro. Già questi scompigli avevano nel passato secolo avuta origine, come vedemmo, ma in questo notabilmente aggrandirono, e moltiplicarono. Vero è che ci troviamo sotto un cielo povero di lumi a motivo della trascuratezza, e diseguaglianza degli storici, e però senza il soccorso d'antiche carte noi non potremmo determinare, ed illustrare molti punti d'istoria, e di cronologia. Adunque con questa da noi fino ad ora usata maniera continuaremo passo passo a schiarire, ed esporre ciò, che riguarda la città nostra. Rileviamo da un diploma dato in luce dall'Ughelli (*a*) come nel mese di Febbrajo dell'anno 901. Adalberto nostro vescovo avendo tenuto dietro a Lodovico re di Provenza e d'Italia, che erasi con scelta e numerosa comitiva e con buona parte del suo esercito portato a Roma per ricevere la corona imperiale, assistette colà ad un solenne congresso, in cui siedevano il Pontefice Benedetto IV. e il novello imperadore, ed ivi probabilmente trattennesi sino al partire, che fece lo stesso Augusto, il che non andò gran fatto a lungo, perciocchè alla fine di Marzo troviamo lo stesso Adalberto nella corte di Pavia ottenere un diploma, in cui vengongli confermate tutte le possessioni del suo vescovato, e tra queste la Chiesa di

(a) Tom. I. col. 799. de Episcopis Lucensibus. 901.

Fara, il Monistero di S. Michele di Cereto appresso il fiume Oglio, e quello dedicato al Ss. Salvatore nella città. Avvegnacchè poi nel grave danno recato a Bergamo dall'irruzione degli Ungheri nell'anno scorso molte carte appartenenti alla nostra Chiesa eransi perdute, e altrove trasportate, ordina l'Augusto Sovrano, che quanto a ricordo de' Giudici, e di persone probe essa con giusti titoli possedeva, senza alcuna contraddizione debba pacificamente restare in suo dominio. Abbiamo un' altro diploma del medesimo imperadore dato al Vescovo Adalberto, in cui alla Chiesa di S. Alessandro posta presso le mura della città di Bergamo conferma il possesso di tutte le sue tenute, ed immunità, e gli concede la corte Morgola, ossia Morla eccetuata quella porzione che aveva egli donata al vescovato. Di questa regal corte già abbiam altrove favellato, ed era situata presso la città nel luogo ora detto Borgo Palazzo. Non sappiamo però di certo, se questa fosse vera donazione, o pur semplice conferma, perocchè anche il re Berengario dichiarasi in un suo diploma d'aver donata parte d'essa corte al Vescovo Adalberto. Sembra veramente, che tal donazione fosse fatta da Berengario, poi confermata da Lodovico, dacchè facendo d'essa menzione lo stesso Vescovo Adalberto in alcune sue carte ne riconosce autore Berengario, pure dappoi in altro documento del 911. asserisce, che di quelle case, possessioni e famiglie erangli stati liberali gli imperadori, ed i re, e aveane da Berengario ottenuta la conferma. Non è cosa sì facile il rilevare, se, quanto concedevasi ne' diplomi dei re e degli imperadori di questi tempi, fosse veramente donato, oppur confermato, essendo per lo più indistintamente adoperate codeste formole. L'altra porzione d'essa corte è da credersi che dall'imperadore fosse conceduta al vescovato, e che in tal guisa debbansi intender le parole *alla Chiesa del B. Martire Alessandro*. In fatti quella corte non fu posseduta dalla Chiesa di S. Alessandro, ma bensì dal vescovato, che nelle antiche carte dicesi spesse volte *vescovato di S. Alessan-*

dro, e sin a questi tempi ne tenne il possesso. D'altro amplissimo privilegio l'augusto monarca fornì la nostra Chiesa in quest'anno 901. con cui corrobora tutte le antecedenti concessioni dei re e degli imperadori, gli accorda nuove esenzioni, come di non aver a pagare a' ministri imperiali un ammenda chiamata *Fredum*, o *freda*, così pure il *Paratico*, ossia la *Parata* che erano le spese occorrenti per l'accoglimento ed ospitalità, che doveasi prestare all'incontro della venuta de' Principi, od altri pubblici personaggi, o per fornirli de' cavalli necessari a' loro viaggi.

Mentre sul finir di quest'anno l'Imperador Lodovico regnava in Pavia, sappiamo, che il re Berengario dominava in Verona, ove piantata aveva la sede del Regno, della quale non potè Lodovico impadronirsi neppure nell'anno seguente, non che scacciare Berengario d'Italia. E' noto in questo proposito il diploma originale stampato dal Muratori, che conservasi nell'archivio del Monistero di S. Zenone di Verona coll'intero sigillo, e con questa data " X. Kalendas Septembris „ anno Incarnationis Domini Nostri Jesu Christi DCCCCI. „ anno Domini Berengarii gloriosissimi Regis XIV. Ind. „ IV. Actum Veronæ. " Mancandòci in quest'anno 902., ed anco nel 903. delle carte risguardanti la Patria nostra, non possiamo col mezzo loro fissare di certo sino a qual tempo abbia ubbidito a Lodovico; tuttavia sapendosi ch'esso partì d'Italia nel mese di Luglio del 902., e che Berengario riprese le forze ricuperò in gran parte il Regno, dobbiamo credere, che circa questo tempo anche Bergamo ritornasse all'obbedienza del medesimo Berengario. Il Vescovo Adalberto, che tenuto aveva dietro a Lodovico, ed ottenuti dal medesimo amplissimi favori, non perciò cadde in disgrazia di Berengario, ma anzi fu da questo re in molte maniere onorato, e con singolarissimi privilegi distinto. Tali furono quelli concessigli l'anno 904. in cui oltre all'avergli confermati tutti i privilegi dati in addietro alla sua Chiesa, gli comparte una piena giurisdizione sopra Bergamo, 902.

mercè di che venisse questa città sollevata dalla oppressione de' Conti, e in oltre di poter rifabbricare le mura, torri, e porte della medesima state diroccate, e guaste da ferocissimi Ungheri; le quali due concessioni meritano di non essere trapassate senza farvi sopra alcun breve riflesso.

E' noto, che al governo di ciascheduna città era deputato in questi tempi un Conte: ma quì accennandosene più d'uno veniamo ad incontrare qualche oscurità, la quale ci obbliga ricorrere a congetture. Possiamo dunque immaginare, che due o più illustri personaggi disputassero fra loro di presente la signoria, e il governo della nostra città, non essendo per anco passate in eredità le contee cittadinesche, come di poi successe, e che come suol nascere in sì fatte discordie, divisi i cittadini in partiti essa fosse dalle diverse fazioni travagliata e combattuta; o pure che si fosse tra gli stessi Conti, ed il Vescovo accesa discordia, come appunto rilevasi essere circa questi tempi ciò avvenuto in Parma col mezzo di un diploma d' Enrico Primo dato al Vesco-
T. VI. Antiq. M. c. col. 47. (a) vo di quella città, e stampato dal Muratori *(a)*, in cui dicesi, che per levare i frequenti disordini nati a motivo delle liti, che i Conti movevano ai Vescovi, ed i perniciosi scismi, che dividevano i popoli concede a quel vescovo piena padronanza nella città, e per tre miglia di circuito al di fuori. Un autor milanese fu di parere che nel nostro diploma trattisi de' Conti delle vicine città attaccate al partito dell' Imperador Lodovico, i quali ogni sforzo adoperavano per espugnare Bergamo, e ridurlo alla di lui obbedienza, ma ciò non sembra verisimile, nè leggesi in veruna storia di questi tempi che i Conti guerregiassero fra loro. Uno dei primi vescovi adunque trattone il Romano Pontefice, che abbia avuto in sua mano il civile governo della propria città fu quello di Bergamo, conciossiachè egli è manifesto, che non prima del finire del nono, e cominciare del decimo secolo ottennero altri vescovi da Berengario, o da' Principi, che vennergli dietro una simile giurisdizione, come

fa chiarissima fede l'illustre Muratori; nel che però si sono grandemente ingannati i nostri scrittori, i quali asserirono essere stata data al Vescovo di Bergamo da Carlo Magno la signoria non solo della città, ma anche di tutto il territorio; mentre è indubitato, che da questo re per la prima volta, non già da Arnolfo, come immaginò il Guarnerio, a cui tenne dietro anche il Celestino, egli l'ha conseguita entro però solo della città, non fuori. In fatti tutto il nostro territorio eccettuate le chiese, ed i loro beni, ed i gastaldi e lavoranti dipendenti da esse, veniva governato dal conte, il quale liberamente dava sentenza in tutte le cause; però non dee recar meraviglia, se vedremo il medesimo Vescovo Adalberto presentarsi a' placiti tenuti dal conte di Bergamo, ed implorare la di lui giustizia trattandosi di persone o di poderi posti fuori di città dalla chiesa indipendenti, e alla giurisdizione del conte sogetti. E da qui vedesi, perchè i nostri Conti tenessero poscia nelle sole ville i loro giudizj, per essere stata cioè nelle mani de' vescovi depositata la prefettura urbana, onde non fu più lecito al conte, e agli altri suoi ministri alzare nella città tribunale, e proferire sentenze.

Quanto all'altra concessione di poter rifabbricare le mura e le torri guaste dalla crudelissima pagana nazione degli Ungheri data al nostro Vescovo, è da riflettere, che il chiarissimo Sigonio riporta tre scorrerie di costoro seguite ne' tre primi anni di questo secolo; ma alcuni eruditi hanno già dimostrato evidentemente essere le prime due avvenute negli ultimi due anni dell'antecedente secolo contro l'opinione di Reginone seguita dal Sigonio. Della terza poi non abbiamo una totale sicurezza intorno all'anno. Andrea Dandolo ne fa menzione al 906., ma da' migliori e più antichi documenti trasse fuori il Sigonio l'anno 903. Certo è che nel nostro diploma veduto, e citato dallo stesso Sigonio dato l'anno volgare 904. si rammemora questa invasione degli Ungheri, come appena successa in questi termini: *unde nunc maxime sævorum Hungarorum oppressione* 903.

turbatur; le quali parole sembrano non potersi riferire all'altra del 900., e lo stesso Sigonio ricorda all'anno 904. due diplomi di Berengario, co' quali dona alcune possessioni alle Chiese di Regio, e di Modena onde risarcirle de' mali di fresco sofferti dagli Ungheri. E questa appunto fu quella irruzione nella quale recarono tanta rovina que' barbari alla misera Italia, come ne parla il Muratori negli annali all'anno 906. sulla scorta del Dandolo poco esatto per altro nel fissare le epoche, incendiando dovunque, tagliando a pezzi, o menando in ischiavitù le persone: e racconta che dopo aver abbrucciati ne' contorni di Venezia, Città nuova, Fine, Chioggia, Capodarzere, e dato il sacco a tutto quel littorale, si stese la rabbia di costoro sopra Trevigi, Padova, Brescia, Milano, Pavia, e passò fino all'estremità del Piemonte, ond'è, che questa inumana gente sarà scorsa furiosamente saccheggiando anche il nostro territorio. Dopo aver il Sigonio narrata all'anno 903. questa persecuzione, scrive che tornati questi cani alle lor terre, Berengario tutto si occupò a ristorare de' gravi sofferti discapiti i sacri tempj di Lombardia, e che trovandosi in Bergamo questo re, alla sua presenza il Vescovo Adalberto levò dall'antico sepolcro il corpo del glorioso martire S. Alessandro, e fattane solenne traslazione il collocò nel luogo della confessione, e dal medesimo monarca ottenne un favorevole rescritto, qual è il diploma suddetto, in cui trattasi bensì del ristoramento delle torri e delle mura di Bergamo, ma nulla parlasi della riparazione del tempio, o di questa traslazione, ond' è a credersi, che abbia il Sigonio ciò tratto dal Pellegrino, che ne fa il racconto nella prima parte della sua Vigna; e però in quanto al tempo s'attiene niun peso aggiugne a questa narrazione la di lui autorità: quanto poi all'istoria si sa dal Pellegrino, che solamente una parte di essa è sua, l'altra fu opera a di lui esortazione composta dal Benaglio. Questa traslazione del corpo di S. Alessandro per verità si fece, ma è da differirsi agli anni vegnenti, e molto più se v'intervenne in persona l'Imperador Berengario.

Nel Codice Diplomatico troviamo descritte due permute d'alcuni beni della Chiesa di S. Alessandro, una fatta da' Canonici di essa col Vescovo Adalberto nel mese di ottobre dell'anno 904. nel fondo di Calve, dove ora è la piccola Chiesa di S. Tommaso detta de' Calvi, e vi è nominato Garibaldo Arcidiacono, e Vicedomino, l'altra nel mese di Marzo del seguente anno tra due Canonici, cioè Lupo prete, che chiamasi custode d'essa Chiesa, ed Ausperto Diacono, nella quale tra i confinanti si fa menzione della Chiesa di S. Michele del Monastero nuovo fabbricatogli appresso, ed ora detta dell'Arco, e di quella di S. Michele del Pozzo-bianco. Da questi documenti comprendiamo chiaramente, che in Bergamo era riconosciuto per padrone Berengario, e senza alcuna opposizione aveva egli in questi due anni trascorsi regnato in Lombardia, quando sulla fine del 904. Adalberto Marchese di Toscana, che aveva favorito Berengario, l'abbandonò, e tratti nel suo partito alcuni altri Principi chiamò di nuovo in Italia l'Imperador Lodovico, il quale ritornovvi con gran forza, e ricuperò gran parte del Regno. Berengario astretto a dar luogo a questa prepotente tempesta, reso anche da una indiscreta quartana inabile alla difesa sul principio di Giugno del 901. abbandonò Verona. Colà tosto portossi Lodovico, e prestando fede alla sparsa voce, che Berengario fosse morto, stavasene senza sospetto, quasi fosse terminata ogni disputa del Regno: ma Berengario ritiratosi presso i Principi suoi fautori nell'Insubria da essi ajutato, e tratte dalle città a lui obbedienti buone truppe nel dì 21. di Luglio entrò furtivamente di notte in Verona, dove colto nella rete l'incauto Lodovico il fe' privare degli occhi, ed il costrinse tornare co' suoi in Provenza. Dopo questo avvenimento Berengario per alcuni anni dominò pacificamente su' tutta l'Italia, ne fecesi più conto alcuno di Lodovico, cessando di comparire il suo nome ne' pubblici atti.

Berengario oltre aver concesso ad Adalberto nostro Vescovo di ben munire la città di Bergamo diè licenza

circa questi tempi a molti principali signori di fabbricare nelle loro tenute di campagna torri e castella, onde assicurarsi dalle crudeli invasioni degli Ungheri continuando il timore, che ci venissero, poichè, come asserisce Riccardo Cluniacense, costoro quasi ogni anno tornavano a visitare l' Italia per radere quello, che era restato intatto negli anni precedenti. Troviamo in una membrana lacera in gran parte dell'archivio della Cattedrale scritta l'anno 912. regnando Berengario, rammentato il castello di Caleppio leggendovisi: in *vico Castro Calipio*. E' probabile che in questi tempi fosse colà, siccome in varj altri luoghi del nostro teritorio fabbricato quel castello, che vedesi di presente, ed è abitato dalle famiglie derivate dagli antichi Conti, che in questo secolo signoreggiarono nel Bergamasco, le quali dal domicilio apunto di detto castello furono chiamate de' Conti di Caleppio, ed avevano nella valle dello stesso nome giurisdizion feudale. Ma di questa raguardevolissima casa, e d' alcuni suoi celebri progenitori avremo in breve molto che dire.

913. Nell'anno 913. dopo il mese di Febbrajo, oppure sul principio dell'anno seguente Adalberto Vescovo ottenne dal re Berengario un'altro diploma citato da' Canonici di s. Vincenzo in certe allegazioni del secolo undecimo e dato nell'anno vigesimo settimo del di lui regno; ma ignorasi ciò che contenesse essendo andato perduto. Donò circa questo tempo il medesimo Vescovo a' Canonici di s. Vincenzo gli annui proventi ottenuti dal re Berengario, quali esso riscuoteva per occasione della celebre fiera, che ogn'anno costumasi fare circa la festa del glorioso martire s. Alessandro, che celebrasi li 26 d' Agosto. Da ciò rilevasi essere stato tutto d'invenzione l'attribuire che fecero i nostri scrittori a Carlo Magno tal donazione: rimotissima per altro è l'origine di questa fiera, e sino da' tempi di Carlo Magno se ne può contare l'incominciamento. Fece ancora il nostro prelato nel 913. un cambio rimarchevole di beni, e case di suo diritto patrimoniale con altri beni, e case spet-

tanti ad un Ospitale detto *Casa nuova* posto nel luogo dell'Arena di questa città amministrato dai Canonici di s. Vincenzo. La carta di detta permuta fu stampata dal Celestino con poca diligenza non solo come fu suo uso, ma anche con poca fedeltà, mentre, volendo egli correggere i sollecismi, ha talvolta mutato il sentimento; quindi per esempio ove leggesi nell'originale: " ad in- „ vicem dedere commutationis nomine . . . da pars pre- „ dicto Sinodochio hoc est jam dicta casa " così egli trascrisse: " ad invicem dedere commutationis nomine .. „ predictum Xenodochium hoc est jam dictam casam." La qual cosa è falsissima, che i canonici cioè in questa permuta cedessero al Vescovo l'ospitale, mentre i beni da lui dati in cambio furono *ad pars predicto Sinodochio*, il che significa secondo lo stile di que' tempi di proprietà dell'ospitale medesimo. Così sono depravate le note, ed in vece di quelle, che dà la vera lezione, e dinotano l'anno 913. egli ha queste sostituite: *regnante Berengario anno decimo sexto mense Augusto. Indict. III.* ed assegna la permuta all'anno 915. nel qual anno correva bensì la terza indizione, ma era l'anno vigesimo ottavo del regno di Berengario. Le medesime note corrotte, e l'anno 915. da lui copiò l'Ughelli, e da esso fu tratto in errore il conte Giulino *(a)* il quale cita tal carta per esservi fatta menzione di Treviglio da esso supposto quello di Gerra d'Adda, ma qui trattasi di un villaggio, che ora chiamiam Treviolo tre miglia lontano da Bergamo, siccome anche dalla voce *Albinies*, che ivi leggesi, non vien indicato Albino, che in altre carte è appellato *Albines*, ma bensì Albegno conterminale a Treviolo.

(a) part. 2 pag. 135.

Con altro diploma dato l'anno 915. Berengario concedette al nostro Vescovo facoltà di rifabbricare in Pavia la casa d'antico diritto del Vescovato di Bergamo; intorno al che è da osservare che per la maggior parte i Vescovi del Regno solevan avere una casa in Pavia da abitare nelle occorrenze delle Diete, che colà si tenevano, o d'altri affari spettanti alle lor chiese per cui 915.

trattare colà si portavano. Or volendo i Pavesi ancora rifabbricare le loro mura guaste dagli Ungheri, avvenne, che atterrarono la suddetta casa posta nel luogo detto *Faraimunia*. Per mantenervi dunque il suo diritto Adalberto supplicò la Real Maestà, che gliene fosse fatta la restituzione, al che condiscese tosto Berengario assegnando ad esso nel medesimo sito dodeci pertiche di terra con piena libertà di fabbricare a suo piacere e di appoggiar l'edifizio anche alle mura della Città levando eziandio a tale oggetto una pubblica via, ed altrove dissegnandola, come estesamente leggesi nel privilegio, il quale è dato in *Corte Curiano* non *Curciano* come stampò il Celestino, o *Cruciano* come l'Ughelli, che han qui parimenti guaste le note dovendosi leggere: *D. vero Berengarii Serenissimi Regis anno vigesimo octavo*, ove essi erroneamente leggono *anno decimo octavo*. Una carta di permuta di questo stesso anno fatta da'Canonici di s. Alessandro d'alcuni beni posti in *Grimole*, cioè probabilmente Grumello del Piano, che erano stati donati al lor collegio dalla buona memoria di Stefano Archidiacono, il quale non sappiamo in qual tempo sia vissuto, ci fornisce la notizia del secondo Prevosto di quella illustre Canonica di nome Pietro.

Dimorava nell'Aprile di questo medesimo anno 915 il re Berengario in Pavia. Ciò apparisce da un bellissimo placito quivi tenuto riguardevole per la notizia, che ci porge di un illustre personaggio, che a noi appartiene. Egli è questi Radaldo Conte e Marchese, il quale godeva in benefizio una parte dei beni del monistero di s. Colombano di Bobbio per concessione de' re. Il chiarissimo Sig. Muratori nelle note premesse a questo placito scrive in tal forma: " Chi sia stato questo Radaldo con„ te e marchese non ho mai potuto venirne in cogni„ zione, per il che non cessarò di accusare la trascu„ ranza degli antichi, che non pensarono, che questi „ ottimati ad essi loro notissimi sarebbono stati ai po„ steri del tutto incogniti. " Ora col mezzo di una carta data alla luce dal Can. Lupi apprendiamo chi fos-

se questo Radaldo. Esso fu figlio di Conrado marchese e conte di Lecco borgo notissimo situato ove il fiume Adda, esce dal lago Lario allora compreso entro il territorio di Bergamo. Non può da alcuno dubitarsi, che per ragione di eredità già invalsa in questi tempi non fosse nella medesima rurale Contea entrato Radaldo in luogo del Padre. Tenuto questo placito Berengario ricevette dal sommo Pontefice Giovanni una solenne ambasciata con assai distinti regali, con che il pregava portarsi a liberare gli stati della Chiesa da' Saraceni, esibendogli la corona imperiale. Diedesi fretta quel monarca di raunare una buona armata, e misesi in viaggio alla volta di Roma seguito da nobile, e numerosa comitiva. Anche il nostro Vescovo Adalberto per modo di accompagnarlo se ne andò seco lui, la qual cosa manifestamente comprendiamo da un placito dato alla luce dal Muratori, e riportato anche dal Lupi, che fu tenuto fuori di Lucca in tempo di questa spedizione, dal che comparisce ancora quanto presso il re Berengario esso Adalberto valesse per stima ed autorità, perocchè nel numeroso accompagnamento descritto dall' anonimo Poeta Panegirista di Berengario tra i molti vescovi, principi e magnati egli fu scelto a presiedere con il Legato reale a quell' insigne placito, in cui fu data sentenza sopra una rilevante questione insorta tra i due Vescovi di Lucca e di Lodi dall' una parte, ed un certo Abbate dall' altra. Di là Adalberto accompagnò a Roma il sovrano, ed assistette alla solenne di lui coronazione. Nel ritorno gli fu accordato dal medesimo Augusto un nuovo diploma ricordato da' nostri Canonici nelle anzidette allegazioni presentate nel duodecimo secolo per motivo di non so quale litigio, dato nell'anno del Regno di Berengario XXIX. e dell'impero il primo cioè nell'anno di Cristo 916. In esse si concede ad Adalberto la generale conferma di tutti i suoi privilegi, diritti e beni, e singolarmente si nomina la real corte Morgola. Sembra che si fosse introdotto il costume di ricercare per maggiore validità dagli imperadori la conferma di que' medesimi pri-

vilegi, che avevano compartiti prima di essere elevati alla imperial dignità.

In Bonate superiore terra del nostro Contado fu te-
919. nuto nell'anno 919. un solenne placito dai messi dell' Imperador Berengario cioè Giovanni Vescovo di Cremona, Giselberto Vasso Imperiale, e Suppone Conte di Bergamo. Assai pregevole è la membrana autografa, che contien questo placito, data in luce dal Can. Lupi, e da esso trovata co' fili di canape cucita ad un libro, a cui serviva di coperchio, della quale ecco il principio: "„Cum in Dei nomine Comitatu Bergamensi villa quæ „dicitur Bonate Superioris ad Basilica Sancte Dei Geni„trice Maria per datam licentiam dom. Adalberti Epi„scopi intus ipsa Basilica in judicio adessent Joannes „Episcopus sancte Cremonensis Ecclesie Giselbertus Vas„sus & missus dom. Imperatoris, seu Suppo illuster Co„mes Bergomensis &c. residentibus cum eis Erchembal„dus Vicecomes &c " Discopriamo col mezzo di questa carta per la prima volta due nobili personaggi, cioè Suppone Conte di Bergamo, e Giselberto Vasso ed inviato, ossia messo dell'imperadore. Questo Suppone, che col titolo a que' tempi assai raguardevole di illustre vien appellato, successe nella Contea di Bergamo ad uno, del cui nome queste sole lettere rimangonci *Liuto* . . . per essere corrosa la carta, ov'è rammentato, spettante all'anno 925., e che probabilmente sarà stato Liudolfo nome allora usitato, il quale facilmente venne presso ad Ambrogio pur Conte di Bergamo stato nel 894 come dicemmo dal re Arnolfo crudelmente ucciso. Giselberto, che nell'anno seguente fu successore di Suppone nella Contea di Bergamo, prima ancora che ottenesse tale dignità è da annoverarsi tra i più nobili ottimati d'Italia per essere stato Vasso, e Legato dell'Imperadore, preminenze, che non godevansi se non da persone di scelto lignaggio, e di grandi ricchezze, siccome nelle lor leggi decretarono Carlo Magno, ed altri imperadori, e precedevano gli stessi conti nelle loro contee, come qui Giselberto innanzi a Suppone vien nominato. Il ceppo di

questo illustre personaggio ha origine da Vailate, borgo della Ghiara d'Adda, che al territorio di Bergamo sino da antichissimi tempi, e per alcuni secoli di poi appartenne. Ingannossi pertanto il Biemmi nella sua storia di Brescia, che mosso da non so qual leggerissima congettura pensò, che questo Giselberto fosse Bresciano. Poichè nella carta accennata del 925. questo Giselberto, che fu Vasso e messo dell' Imperador Berengario vien detto Conte di Bergamo, anzi il troviamo decorato di un tal titolo in un diploma del re Rodolo dato prima del riferito anno, e ciò che più è da rimarcare, innanzi che lo stesso Rodolfo diventasse re d'Italia è da Liutprando più volte chiamato Conte, quindi è da tenersi per certo, che nell'anno 920., o al più 921. morto ovvero rimosso dalla Contea Suppone gli sia stato Giselberto sostituito. Ci si presenta in questo placito anche il Vice-conte di Bergamo per nome Erchembaldo, al quale vedremo succedere nel 923. altro Vice-conte chiamato Valdone, dal che veggiamo, che i nostri conti non meno creavano i loro Viceconti, siccome fu d'opinione il Muratori; e perciò avendo Giselberto ottenuta la Contea di Bergamo elesse per suo Vice-conte questo Valdone.

Nell'istoria di Liutprando si fa menzione di un certo famoso conte, che di brigata con altri congiurò contro l'Imperador Berengario nelle volgate edizioni nomato Gileberto, ma ne' codici manuscritti Giselberto, come osserva il Muratori. Ognuno sa degli eruditi, quanto si variassero in questo secolo i nomi venendo espressi in più maniere anche in un medesimo documento, e perciò non dobbiam trovare veruna dificoltà a credere, che Giselberto, e Gileberto fosse lo stesso. Or questo Conte, di cui parla Liutprando è appunto il nostro Giselberto, che fu Conte di Bergamo, tale dimostrandolo i documenti, gli impieghi, e tutto il contesto dell'istoria. Vediamo adunque quello, che intorno a lui scrive il suddetto autore, poichè tutto ciò a noi appartiene, ed io fedelmente per maggiore chiarezza il renderò in Italiano, e affin di evitare ogni equivoco il chiamerò Gi-

selberto, come ha il testo manuscritto: (a) " In questi
(a) lib. 2. c. 178 „ tempi (così egli scrive) cioè nel 921. Adalberto
921. „ Marchese d'Ivrea genero di Berengario, Odelrico Con-
„ te del sacro Palazzo, discendente dal sangue de' Sve-
„ vi, e Giselberto potente e valoroso Conte, Lamber-
„ to ancora Arcivescovo di Milano, e alcuni altri
„ Principi d' Italia tramarono una ribellione contro
„ l'Augusto Berengario. Allor fu (segue poco dopo l'I-
„ storico) che questi determinorono di chiamare in Ita-
„ lia un'altro Principe per atterrar Berengario, e rivol-
„ sero gli occhi sopra Rodolfo II. ossia Ridolfo re del-
„ la Borgogna. Portò il caso, che in questo medesimo
„ tempo erano calati appresso Verona due re, ossia due Ca-
„ pitani degli Ungheri appellati Dursac e Bugat amici
„ di Berengario. Mentre dunque Adalberto Marchese,
„ Odelrico Conte del Palazzo, e Giselberto Conte, ed
„ altri molti sulla montagna di Brescia battevano un dì
„ consiglio per condurre a fine la meditata impresa, av-
„ vertito l'imperador Berengario mandò a pregare gli
„ Ungheri, acciò andassero, se gli volevan bene, a fa-
„ re una visita a questi suoi ribelli. Non vi fu bisogno
„ di sprone a quella gente avida di sangue, e di botti-
„ no. Volarono sul Bresciano per vie sconosciute, e ar-
„ rivarono inaspettatamente loro addosso, e senza dar
„ tempo di prender l'armi ne presero, e uccisero mol-
„ ti. Odelrico Conte del Palazzo bravamente difendendo-
„ si vi lasciò la vita. Adalberto Marchese, e Giselberto
„ Conte furono del numero de' prigionieri. Giselberto
„ riconosciuto per quel che era mezzo ignudo fu pre-
„ sentato all'Augusto Berengario, a' di cui piedi egli
„ tosto gittossi per implorare misericordia; ma trovando-
„ si senza brache, e mostrando quelle parti, che la ve-
„ recondia insegna a nascondere, commosse al riso tutti
„ gli astanti. Era Berengario Principe sommamente por-
„ tato alla clemenza, e questa volta ancora volle lasciar-
„ ne un'illustre esempio. Dopo aver fatto vestir Gisel-
„ berto d'abiti convenevoli al suo grado il lasciò andare
„ con dirgli di non volere da lui giuramento alcuno, ma

„ s'egli fosse tornato a rivoltarsi contro del suo Sovrano
„ n'avrebbe renduto conto a Dio. Ma Giselberto appe-
„ na giunto al suo paese venendo istigato da altri ribel-
„ li se ne andò in Borgogna a sprouare il Rè Rodolfo
„ affinchè colle sue forze calasse in Italia. Ne passarono
„ trenta giorni, che Rodolfo avendo mosse le armi sue
„ a questa volta si diè a detronizzare Berengario ". Fin quì Luitprando. Arrivato di fatti Rodolfo in Lombardia ebbe tosto in suo potere Pavia, ove fecesi eleggere Rè d'Italia, e ne seguì immediatamente la coronazione. Berengario frattanto ricoveratosi in Verona coll'ajuto degli Ungheri potè colà sostenersi. E' da credere, che i Bergamaschi fossero de' primi ad ubbidire a Rodolfo indottivi dal loro Conte Giselberto; ed è tutto d'invenzione ciò che scrive il nostro Celestino essere state da Rodolfo prese per forza molte Città d' Italia, e tra queste Bergamo, e quindi esserne seguiti incendj, stragi, e rovine, mentre sapiamo di certo, che Rodolfo fu fatto venire in Italia, e pacificamente vi fu ricevuto. Il Canonico Lupi in una sua erudita osservazione coll'ajuto delle carte de' nostri Archivj fissa la vera epoca del cominciamento del Regno di Rodolfo in Italia, che fu nel mese di Gennajo dell'anno 922. 922.

Giselberto, che, come dicemmo, ed appresso chiaramente vedremo, era Conte di Bergamo, cui in primo luogo Rodolfo era debitore del Regno d' Italia, fu tosto da lui creato suo principal Consigliere e messo, ed onorato della più intima sua amicizia. Quindi il Vescovo nostro Adalberto giudicò bene valersi della di lui intercessione per ottenere da Rodolfo il diploma accennato anche dal Muratori ne' suoi Annali, in cui gli si accorda di continuare la fabbrica delle mura, e torri della Città, e la conferma di tutti gli antichi, e moderni privilegj. In questo diploma vien data a Giselberto l'onorevole appellazione di illustre Conte, e diletto Consigliere, ed a di lui istanza dicesi dal Monarca conceduto quell'amplissimo diploma. Rileviamo da questo, come per motivo de' popolari scompiglj, e bellicosi tumulti

non erasi per anco nello spazio di venti anni ridotta a termine la fabbrica delle nostre mura, perciò fu d' uopo dal novello Rè chiederne di bel nuovo la permissione, e fu accordata nella medesima guisa, che da Berengario, se non che nella prima concessione ordinavasi, che le mura ed i bastioni fossero sotto la podestà e difesa della Chiesa del Beato Martire S. Alessandro, e in questa viene imposto, che sieno sotto la podestà e difesa della Chiesa Matrice di S. Vincenzo. Ciò addivenne per essere ambedue queste Chiese Cattedrali, e sebben più frequentemente il Vescovado di Bergamo appellavasi di S. Alessandro, pur non mancano documenti ne' quali è nominato Vescovato di San Vincenzo. Nissuna ricordanza si fa in essa dell' oppressione de' Conti, di cui ragionasi in quella di Berengario, perocchè creato Conte di Bergamo il Patrizio Giselberto uomo potente, e ricco, e data al Vescovo piena giurisdizione entro la Città, è da presumere, che cessasse ogni strepito delle discordie civili cagionate da' conti, il che ancora apparisce dall' adoperarsi questo medesimo conte dal Vescovo per intercessore del suddetto diploma, le di cui note sono le seguenti: „ Dat. tertio nonas Decembris anno Dominice „ Incarnationis DCCCCXXII. Domni vero Rodulphi piis- „ simi Regis in Italia primo in Borgundia undecimo In- „ dictione undecima. Actum Papiæ.

Un altro placito non conosciuto, ed assai degno di memoria è stato pur pubblicato dal Canonico Lupi, il quale fu parimenti tenuto in Bonate di sotto dal nostro
923. Conte Giselberto l' anno 923., e serve a meraviglia per costituire l' epoca del Regno d' Italia di Rodolfo leggendosi essere stato celebrato *tempore domni* „ Rodulfi Re- „ gis hic Italia anno primo mense Januarii Indictione „ undecima ". Giselberto è in questa forma nominato nel Placito: „ Giselbertus Comes et missus Dom. Regis „ Comitatus istius Bergomensis ". Cioè Giselberto Conte e Real messo di questo Contado di Bergamo. Egli è questi il medesimo Giselberto vasso e messo dell' Imperador Berengario già da noi veduto presiedere ad altro

Placito pur tenuto in Bonate, ne potrà alcun dubitare; che non sia quello stesso consigliere del Re Rodolfo rammentato nel surriferito diploma, il quale, dice Liutprando, essere stato il primo ad indurre quel Sovrano ad occupare il Regno d'Italia, e che per i suoi meriti, e servigj fu dal medesimo innalzato alla raguardevolissima dignità di suo Real messo, in vigor della quale fuori ancora de' confini del suo Contado ampiamente la sua autorità stendere poteva. Da questo placito sembra anche potersi rilevare che Giselberto prima d'ora fu Conte di Bergamo postovi da Berengario poco dopo il già di sopra indicato primo placito tenuto in Bonate, perocchè il Vescovo Adalberto, e il suo Avvocato, che quì compajono ad implorare giustizia dal Conte Giselberto, asseriscono di aver più volte replicate le istanze al medesimo Giselberto Conte di Bergamo contro gli usurpatori, e ritentori di certi poderi della Chiesa di Sant' Alessandro cioè del Vescovado, il che vien confermato dallo stesso Giselberto, e da' suoi Giudici.

Non mancando intanto all' Augusto Berengario ne coraggio nelle sue avversità, ne partito di aderenti, e fedeli pronti ad impiegare la vita in sua difesa adunate quante forze potè volle tentar la fortuna di una battaglia. S' incontrò la di lui armata con quella di Rodolfo a Firenzuola tra Piacenza, e Borgo S. Donino. Di grandi prodezze vi fecero entrambi, e già la vittoria dichiaravasi in favore del primo, quando mutossi la faccia della fortuna, ed i soldati di Rodolfo da fuggitivi che erano, tornati alle loro bandiere sconfissero l' armata di Berengario, il qual fuggissene a Verona. Luitprando descrivendo questo fatto dice, che i Conti di quel tempo guidavano alla guerra i soldati de' loro contadi, e comandavano ad essi nelle battaglie; è perciò probabilissimo, che anche il nostro Conte Giselberto attaccattissimo a Rodolfo intervenisse co' suoi Bergamaschi a questa giornata, e fosse a parte della vittoria con averví però perduti molti de' suoi; attestando Luitprando essere stata sì grande la strage dell' una, e dell' altra par-

te, che pochi uomini d' arme restarono in Italia. Rodolfo dopo questa vittoria nulla più temendo dell' abbattuto nemico diede una scorsa in Borgogna colà richiamato da' suoi affari. Ma l' Imperador Berengario per mantenersi in capo la crollante corona trovò il ripiego di chiamare in Italia la spietata nazione degli Ungheri.
924. Calarono di nuovo costoro nel Febbrajo del 924, e sotto il comando di Salardo lor Generale commisero nella Lombardia le consuete inumanità saccheggiando orribilmente, come riferisce il Sigonio, il Mantovano, il Bresciano, il Bergamasco, poi stretta con assedio la real città di Pavia v' entrarono per forza, fecero man bassa sopra il popolo, e attaccato il fuoco alle chiese, a' palagi, alle case la ridussero in un mucchio di pietre. Avvenne tra questo, che alcuni Veronesi, a' quali dispiaceva questa risoluzione di Berengario, a motivo del preveder che facevano, quanto danno, e sangue cagionerebbe agli amici stessi di lui la venuta in Italia di que' barbari avidissimi di bottino, congiurarono contro di esso in guisa, che trafitto da varj colpi delle loro spade cadde morto miseramente a' loro piedi. Fine sì miserabile ebbe questo Principe, a cui dice il chiarissimo Muratori nel valore pochi andarono innanzi, niuno nella pietà, nella clemenza, e nell' amore della giustizia. Di queste virtù egli diè certamente non ambigui segni, per tacer d' altri molti, quando concedette il perdono, e nella sua grazia rimise Giselberto Conte di Bergamo, e quando al nostro Vescovo Adalberto, ed alla nostra Chiesa fu liberale di magnifici privilegj, e doni, cui perciò noi pure assaissimo siam debitori. Tolto così di mezzo il competitor Berengario, e spinti gli Ungheri di là dall' Alpi in Francia, se ne tornò lieto in Italia il Rè Rodolfo, e senza contrasto ebbe quasi tutto il Regno a sua disposizione. Si sottomise allora al suo dominio anche Verona, ove tosto ei si condusse. Il troviamo in quella città il giorno dodicesimo di Novembre di quest' anno 924. attestandocelo due diplomi stampati dal Can. Lupi, i quali ci dimostrano come nel

medesimo giorno il Vescovo di Bergamo Adalberto trovavasi a quella corte, e quanto presso il Rè Rodolfo egli valesse in stima, ed autorità, mentre a di lui istanza fu rilasciato un cospicuo diploma all' Abbadessa dell' insigne Monastero di San Sisto di Piacenza, la quale dal Sovrano viene appellata in questa guisa: *Berta gloriosissima Abbatissa consanguinea nostra*, e parimenti ad intercessione del medesimo Adalberto fu concesso un' altro amplissimo privilegio al Vescovo di Padova, come può vedersi nel Codice diplomatico della Città e Chiesa nostra.

Credevasi il Rè Rodolfo di avere oramai in pugno il Regno d' Italia, e non sapeva che un' altro v' aspirava, e lavorava sott' acqua alla di lui rovina. Era questi Ugo Duca, e Marchese della Provenza. Furono inviati messi a questo Duca, perchè venisse in Italia a prendere possesso del Regno, da Lamberto Arcivescovo di Milano, da Giselberto Conte di Bergamo, e da altri prima aderenti a Rodolfo poi staccati, e mal contenti di lui, perchè uomo inegualissimo, e perchè, unitosi improvvisamente co' suoi avversarj, temevano, che fosse per dar loro adosso. Ricevette pertanto l' Italia nell' anno 926. questo nuovo Rè, che che altri ne dicano, il 926
qnale venuto per mare sbarcò a Pisa, e di là passò a Pavia, dove sul finire di Giugno, o principiare di Luglio concordemente fu eletto, ed acclamato Rè, e poco dopo coronato solennemente in Milano nella Basilica Ambrosiana dall' Arcivescovo Lamberto. Il chiarissimo Lupi col mezzo delle nostre carte fissa la vera epoca del cominciamento di questo Regno nella sua dotta disertazione XXXVII., e si può dire aver egli soddisfatto al desiderio del Muratori con aver sicuramente deciso questo punto di controversia, il che egli per mancanza di documenti non ha potuto effettuare. Ancorchè il Conte di Bergamo Giselberto avesse già da qualche tempo lasciato il partito di Rodolfo, allora cioè quando questo Rè abbandonati i Principi suoi fautori nel campo sotto Pavia si era rifuggiato presso i suoi nemici, e insieme

coll' Arcivescovo di Milano stato fosse autore della venuta in Italia di Ugone, pure non essendo Rodolfo cassato da tal dignità continuavasi in Bergamo come in altre Città a scriversi ne' pubblici atti il suo nome. Il vediamo in un istromento rogato nel Castello di Almenno, il qual porta in fronte il nome del Rè Rodolfo e fu scritto nel mese di Marzo di quest' anno medesimo, come ci vien indicato dall' Indizione decima quarta. Questa stessa carta ci porge occasione di nuovamente intraporre alcuna notizia di Radaldo marchese e conte ivi nominato figlio di quel Marchese Corrado, il quale in un diploma dell' Imperador Vidone del 892. è chiamato zio, e cugino dell' Imperador medesimo: *Patruum et Patruelem suum;* ed investito della Real corte d' Almenno. Si fa illustre menzione di questo Radaldo, come abbiam detto, in un diploma dell' Imperadore Lamberto figlio di Vidone stampato dal Muratori, e dato nell' anno 895., (*a*) nel quale a l intercessione di Ageltruda Imperadrice sua madre concede una picciola corte nel contado di Reggio ad un suo fedele per nome Ingelberto Viceconte di Parma, il qual dicesi essere *Vasso ossia, Cliente di Radaldo Illustrissimo Conte e sommo suo Consigliere* sono parole dello stesso diploma. Allora il titolo di Illustrissimo non era al certo così divolgato e corrente come lo era a dì nostri, anzi era straordinario, e singolare, come ben riflette il Muratori, mentre parla di questo documento. Ora che Radaldo non altrimenti, che suo Padre fosse Conte di Lecco, si conferma dall' accennato istromento scritto nel castello d' Almenno, la di cui corte già reale pel accennato diploma di Vidone fu data in dono a Corrado, ed a' suoi figli, ed eredi annessa essendo alla contea rurale di Lecco, e perciò da que' conti abitata. In fatti Attone Conte di Lecco, di cui avremo sovente in seguito a favellare, la possedeva, e longo tempo colà soggiornava. Fu questo Attone figlio del Conte Viberto discendente del Marchese Corrado nipote di Radaldo, di cui eccone la genealogia.

(a) Antiq. M. Æ. T. 1. col. 437.

Corrado Marchese e Conte di Lecco.
Radaldo Marchese e Conte di Lecco.
Viberto Conte di Lecco.
Attone Conte di Lecco.

Non si sa qual sia la cagione, per cui i due ultimi non sono appellati Marchesi, come i primi, i quali pur non sapiamo di qual Marca fossero Signori; può essere forsi, che Viberto per non esser figlio primogenito non la possedesse, in oltre che non passassero per anco in questi tempi le Marche in eredità; finalmente potè darsi, che ne fosse stato il Padre di Attone spogliato. Il possesso per altro della Corte d' Almenno non molto lontano dal contado di Lecco, e la professione della Legge Salica ad essi comune provano evidentemente quanto abbiam detto, e sebbene questi nobilissimi Conti fossero Franchi d' Origine, come osservò ancora il Muratori, e vedesi da questo istrumento fatto secondo il rito della Legge Salica, che fu sempre professata da Attone, tuttavia pel longo domicilio nel territorio di Bergamo, cui Lecco apparteneva non men che Almenno, e per ragion dei molti poderi amplissimi, che in varj luoghi del medesimo territorio possedevano fuor d' ogni dubbio sono da risguardarsi come Bergamaschi. Troviamo qui per la prima volta ricordato il castello d' Almenno, la di cui Real corte in addietro solamente è stata più volte menzionata. Il timore degli Ungheri avrà fatto prendere al Marchese Corrado, o a suo figlio Radaldo la precauzione di fabbricarnelo nel principio di questo secolo, perocchè di quà venne, come dicemmo, che spezialmente per la Lombardia si eressero in tal copia fortezze, rocche, torri, e castella ben munite, che nel secolo susseguente si mirava in queste contrade, per così dire, una selva di luoghi forti, ed ogni Signorotto, dice il Muratori, non che i Marchesi, Conti, ed altri Signori potenti n' erano proveduti.

Ma riprendiamo il filo della nostra storia. Attendendo l' accorto Rè Ugo a stringere alleanza con tutti i Signori, e potentati vicini formò grande amicizia anche

col nostro incomparabile Vescovo Adalberto onorandolo, tosto che fu creato Rè, del titolo luminoso di suo Consigliere, e dopo averlo seco voluto per alcun tempo a Verona, di là il condusse in sua compagnia a Pavia. In ambedue queste Città troviamo aver Ugo ad istanza di Adalberto concessi insigni diplomi. In Verona uno ve n' ha sotto il dì 7. Agosto del 926. dato al Monistero di S. Zenone di quella Città, in cui gli si confermano tutti i suoi privilegj e beni. Un altro diploma fu da Adalberto ottenuto in Pavia li 3. di Settembre del medesimo anno a beneficio di Berta illustre Abbadessa del Monistero di S. Sisto di Piacenza chiamata in esso pure consanguinea del Rè. L' uno e l' altro è dato fuori dal Muratori; e sebbene in quest' anno un altro Adalberto vivesse Vescovo di Trevigi, come dimostra altro diploma dal nostro Adalberto a favore di lui impetrato, pure egli è chiaro, che intercessore di quelli fu il Vescovo di Bergamo dal trovarsi sì nell' uno, che nell' altro diploma il totolo di Consigliere aggiunto. Nell' accennato diploma risguardante il Monistero di S. Sisto oltre il nostro Pastore Adalberto, il quel dicesi aver impetrato altro favorevole diploma a quella distinta Abbadessa evvi nominato per intercessore anche Giselberto, cioè il celebre Conte, di cui parla Liutprando sovente, io voglio dire il Conte di Bergamo, anzì il vediam quì dal Rè Ugo sollevato alla dignità la più vicina alla sua, ad esser cioè Conte del Sacro Palazzo, di cui tale idea forma appunto il penetrantissimo Muratori: „ Mi si parano avanti i primi anni del Regno di „ Ugone in Italia, ne' quali ritrovo essere Giselberto „ Conte del Palazzo. Egli è quell' istesso che nell' anno „ 926. il medesimo Rè nel privilegio concesso a Guido- „ ne Vescovo di Piacenza riportato dal Campi nell' isto- (a) T. 1. p. 483. „ ria Piacentina (*a*) chiama Giselberto Conte del Sacro „ Palazzo, e questo nome ce l' ha riserbato anche un' „ altro diploma del medesimo Ugone, che daremo nella „ seguente dissertazione. Questi a mio parere fù quell' „ istesso, che racconta Liutprando essersi ribellato all'

„ Imperador Berengario, e chiama potente e valoroso
„ Conte. Non gli levò la vita Berengario, ma egli ri-
„ cambiò male l' implorata Imperiale Clemenza col far
„ venire da Borgogna il Rè Rodolfo a prendere possesso
„ in Italia, e per quanto possiam congetturare chiamò
„ ancora Ugone ad impadronirsi con più favorevol ven-
„ tura dell' Italia Durando questo Regno scrive il me-
„ desimo Liutprando essere stata risvegliata una sedizio-
„ ne in Pavia da Gualberto potente Giudice, il quale
„ avea data in moglie una sua figlia per nome Rasa a
„ Gilberto Conte del Palazzo " . Fin quì il chiarissimo Sig. Muratori, con che ci descrive quell' istesso Giselberto, che il di sopra riportato Placito dimostra essere stato Conte di Bergamo. Di questa illustre Donna moglie di Giselberto tornerà discorso all' anno 959. nell' occasione, che accenneremo una carta dell' Archivio della Cattedrale, da cui parimenti ricavasi, che Giselberto suo marito fu Conte di Bergamo. Per questi gradi per tanto salì Giselberto all'alta dignità di Conte del Sacro Palazzo. Nel 919. fu Vasso e Legato dell' Imperador Berengario, poi dallo stesso venne creato Conte di Bergamo, indi fu Consigliere, e parimenti Legato del Re Rodolfo, finalmente in quest' anno 926. da Ugo fu dichiarato Conte del Sacro Palazzo. Non dobbiamo però immaginarsi, ch' egli abbia abbandonata la Contea di Bergamo per essere stato innalzato a tal posto. Nò la ritenne, come era uso di que' tempi, e come il dimostrano altri posteriori documenti, da' quali sappiamo averla anche trasmessa a' suoi discendenti. Amplissima era poi l'autorità del Conte del Sacro Palazzo, perocchè era generale Vicario in Italia degli Imperadori, e stendeva la sua giurisdizione sopra tutte quelle parti dell' Italia, che dipendevano dall' Impero. Il popolo di tutto il Regno poteva appellare a lui dai Duchi, Marchesi, e Conti, e in qualunque parte del Regno dov' egli sì trovasse con facoltà ordinaria di giudicare di tutte le cause. Grande fu l'autorità de' Messi Regali, ma da essi ancora era lecito appellare al Conte Palatino. Non solamente

giudicava di tutte le cause del Regno, ma di quelle, che fossero portate al tribunale del Rè, non eravi alcuna, che non passasse per le sue mani affin di osservare se meritasse o nò di dare occupazione alle orecchie ed a pensieri del Sovrano.

Il Vescovo Adalberto entrato, come si è detto, in grazia del Rè Ugo, era da lui distintamente accarezzato, ed ascoltato, usava assiduamente alla sua corte, e spesso l'accompagnava ne' suoi viaggi. Da un diploma, che da questo Rè impetrò in Trento a favore di Adalberto Vescovo di Trevigi riportato dall'Ughelli, sappiamo, ch' egli l' avea colà pure seguito. Renduto poscia col medesimo Monarca a Pavia ottenne nel dì 17. di
927 Febbrajo dell' anno 927. ai Canonici di Parma la conferma de' lor privilegj, nel qual diploma si fa d' esso Adalberto onorevole menzione in questi termini: „ Hugo „ Gratia Dei Rex &c. notum fieri volumus eo quod „ Adelbertus Venerabilis Episcopus noster per omnia „ fidelissimus cum de diversis istius Regni incommodis „ loqueretur, retulit nobis inter cætera qualiter Canonici &c. " Bisogna ben dire che questo nostro Pastore sovente praticando nella Corte, siccome de' passati Rè, così specialmente in quella di Ugone, abbia saputo acquistarsi la Real grazia e stima, perciò a lui avevano molti ricorso, ed egli intento a procurare i comodi, ed i vantaggi delle Chiese, e de' Monisterj, come dagli accennati diplomi appare, ne presentava le inchieste, e facilmente conseguiva quanto dimandava, e da quest' ultimo documento possiam rilevare, com' egli trovava sempre adito nella Reggia, era per così dire l' oracolo della corte, il dispensator delle grazie, e quasi il direttore del principato, che il Sovrano teneva con esso frequenti ragionamenti, e veniva a consiglio intorno agli interessi, e bisogni del Regno. Dovere in fatti de' Prelati è l' avvertire i Principi intorno alle vessazioni fatte a' Cittadini, ed a' popoli, esporre le giuste loro querele, e pigliar cura perchè sieno sollevati. Per questi motivi soltanto permettevano i sacri Canoni a' Vescovi

lo starsene dalle lor Chiese lontani, e dimorare nelle Corti de' Rè. Non dobbiamo perciò mettersi in collera con questo nostro Vescovo, se per il bene della sua Chiesa, e dell' altre, anzi di tutto il Regno frequentava i Reali Palagi.

Essendo Adalberto ormai attempato dichiarò in un prolisso testamento l' ultima sua volontà. Nè abbiamo nell' Archivio della Cattedrale un' antico esemplare alquanto diverso dal recatoci dal Celestino, e dall' Ughelli. Questo fu copia tratta per ordine di Giacomo da Terzo, il quale riconosciamo dall' anno 1280. sino al 1291. essere stato Arciprete della Cattedrale. Le note cronologiche del testamento, che ottimamente sì accordano fra loro indicano l' anno 928., e s' ingannarono il Celestino, il Guerino, l' Ughelli, ed altri riportandolo all' anno 929. Ordina in esso, che il suo cadavero sia interrato nella Cattedrale di S. Vincenzo avanti l' Altare della Santissima Trinità da lui consecrato. Vuole che a questo Altare si tenga continuamente acceso un lampadario, perciò lascia case, famiglie, e 1 oliveti. Provede i Custodi della Cattedrale, che ne avranno cura di varj beni posti in Berzo, ed in Villongo. Vi stabilisce una Capellania di Messa quotidiana coll' assegnare per questo al Cimiliarca beni, famiglie, e case, che possedeva in Olene, e la vigna posta sul monticello della Città detto di S. Maria della Torre or di Rosate. A canonici di S. Vincenzo dona molti poderi, ed altri ne lascia per mantenere sei Capellani, che a questo Altare facessero i divini offici per l' anima sua, e per quelle de' suoi parenti defunti. Dispone d' altri fondi di Presezzo, e Calusco per la Chiesa, pel Prevosto, e pei Canonici di S. Alessandro. Vuole, che si mantenga altro lampadario acceso avanti il sepolcro di detto Santo, e al suo Altare si celebri una Messa ogni giorno. Fornisce la Chiesa d' Albino da lui eretta, e dedicata ad onore di S. Daniele di beni sufficienti a mantenervi il Capellano, e arrichisce nella stessa forma la Chiesa pur da lui fabbricata in Chiuduno ad onore di S. Vito. Intorno a codeste

disposizioni è da notare aver certamente preso abbaglio il Pellegrino, ed altri nostri scrittori, i quali asserirono essere stato sepolto questo Vescovo nella Cattedrale di S. Alessandro, sembrando difficile a doversi credere, che o abbia egli mutata volontà, o che non siano stati in questa parte eseguiti i suoi ordini, molto più che nella Basilica Vincenziana ha continuato ad esistere l' Altare della Santissima Trinità, ed i sei Sacerdoti chiamati Decumani hanno perseverato longamente ad officiarvi, l' elezione ed il reggimento de' quali ordina che fosse appresso il Canonico Primicerio. Ignorasi in qual maniera siansi ne' passati secoli perduti i benefizj, e le entrate appartenenti a questa Capella, altro non essendo rimasto, che un tenuissimo beneficio con obbligo di Messe di collazione dello stesso Primicerio. Fra l' altre cose poi onde a' Canonici di S. Alessandro fu liberale, avvi il provento settimanario, ch' esso avea ottenuto dal Rè, di un mercato, che facevasi in Bergamo per ogni Sabbato con questi termini rammentato: „ Mercatum „ illum juris mei quod per omnia sabbata in eadem ci- „ vitate Pergamo fit " ed avea già donato a que' di S. Vincenzo le rendite dell' annua fiera del mese d' Agosto; perciò nel Necrologio della Cattedrale avvi questa espressione: „ Qui dedit huic Ecclesiæ duo mercata: " E' cosa probabile, che da questo beneficentissimo Vescovo fosse fatta al Prevosto di S. Alessandro l' amplissima donazione delle decime, che gli si pagavano per longhissimo tratto di paese, cominciando cioè dalla Chiesa di S. Alessandro verso mezzodì sino a Longuele, e di là sino a Breno, e da altra parte quelle dal fonte detto Lantro oggi volgarmente il *Later* vicino alla Chiesa di S. Lorenzo sino al Castello, ed a Sorisole, e per i monti, e per le valli sino alla terra d' Almenno; e sebbene il Muratori tenga per non autentica la carta di tal donazione, perche è mancante di note cronologiche, e vi si legga: *Regnante Hugone Pio Imperatore*; mentre da ognuno si sà che Ugo giammai salì alla Imperial dignità, pur tuttavia oltre che per l' ultima quì addotta ra-

gione non si potrebbe forse nulla opporre all' autenticità di questo documento, trovandosi appresso Giovanni Michele Lineccio nel trattato de' Sigilli Germani (*a*), che talvolta crescendo l' adulazione i Rè chiamati erano Imperadori, questa donazione di decime può benissimo ad Adalberto appartenere giacchè troviamo a questi tempi, che molti altri Vescovi donarono o tutte, o in gran parte le decime urbane, e suburbane ai loro canonici, come si può vedere presso lo stesso Sig. Muratori. Che se Adalberto col mezzo della carta accennata ciò non fece, l' eseguì forse con altra, quale è perita. Il certo si è, che i Canonici di S. Alessandro, e il loro Prevosto possedevano queste decime ne' seguenti due secoli, delle quali abbiamo in parecchie Bolle Pontificie fatta menzione, e concessa loro la conferma.

(a) cap. 10 n. 8.

In oltre questo magnanimo Vescovo, dopo aver preso con ogni sollecitudine a rifare le mura le torri, ed altri edifizj della Città, ebbe singolarissima cura di ristorare, ed ornare l' antichissimo e magnifico tempio di S. Alessandro guasto in parte ed arso al tempo del fiero assalto dato da Arnolfo alla nostra Città. Quindi sopra l' architrave d' una delle minori porte del tempio fu posta la sua immagine in marmo, e nello stesso sopracolonio furono incisi questi due versi.

Quisquis Alexandri properas ad limina Sancti
Semper Adelberti Præsulis esto memor.

Costrusse ancora nel medesimo tempio il luogo sotterraneo, o come altri dicono la Confessione, ove trasportò onorevolmente, e con festosa sollenità collocò il corpo del gloriosissimo Martire S. Alessandro, e probabilmente quelli ancora de' primi due Santi nostri Vescovi Narno e Viatore. Questo luogo vien minutamante descrivendo nella vita del Vescovo Adalberto il Canonico Guarnerio, che visse prima della fatale demolizione di quella Basilica acccaduta nell' anno 1561. „ Sotto l' Altar Maggiore ed il coro " egli scrive „ eravi un altro sito sette piedi affon„ dato, e fatto a volto, il qual avea di longhezza qua„ ranta piedi, e sette di larghezza, e chiamavasi Con-

„ fessione. Ivi coll' intervento del Rè Berengario furono „ trasportate e riposte sollennemente le reliquie de' nos- „ tri Santi; nel lato destro fu collocato S. Narno, nel „ sinistro S. Viatore; S. Alessandro poi Custode, e Pa- „ dron principale tenne il luogo di mezzo ": Nulla veramente abbiamo nelle carte di questi tempi, che ci indichi la traslazione di questi S.S. Vescovi; tuttavia alcuni documenti del secolo seguente mostrano, che i loro corpi erano colà collocati. E' probabile pertanto, che da altro luogo della medesima Basilica vicino forse a quello, ov' era il corpo del S. Martire Alessandro fossero da Adalberto in quel sotterraneo trasferiti, non già dalla vicina Chiesa di S. Pietro, come hanno opinato i nostri più vicini scrittori. L' antichissimo Frate Branca storico Bergamasco narra, che il Vescovo S. Narno fù sino dalla sua preziosa morte sepolto nel tempio di S. Alessandro. Non sapiamo di certo l' anno, in cui fu questa traslazione celebrata. E' di parere il Can. Lupi, che ciò avvenisse negli ultimi anni del Rè Berengario; quanto poi al giorno appartiene, da un antichissimo Calendario, che esisteva nell' insigne Monastero di S. Grata, rileviamo, ciò essere stato nel dì 30. di Luglio leggendovisi: „ S.S. „ Abdon & Sennen & translatio Sancti Alexandri ".

929 Dall' anno 929. in cui abbiamo un documento di vendita d' alcuni beni in Bonate superiore fatta da Adalberto sino all' anno 938. ci troviamo affatto sforniti di carte, nelle quali trovisi descritto il suo nome. Entro questo spazio adunque facendosi incontro in quel tempo altro Vescovo in Bergamo finì egli per morte i suoi giorni. Ma in quall' anno ciò accadesse, non ne abbiamo piena contezza. Il libro degli anniversarj di S. Vincenzo ci lascia sospesi, perocchè sebbene sia esso copia di un' altro assai antico, ed esatto, pure essendovi stati da mano recente ed inesperta aggiunti gli anni in numeri Arabici non possiam arrischiarci a prestargli intera fede. L' anno che ivi segna la di lui morte, è il 935. Vero è che questo è l' anno stesso, che vien asserito da tutti i nostri storici, e dall' Ughelli, che l' ha preso da essi, i quali

concordano anche nel mese e nel giorno dal medesimo libro indicati cioè li 13. di Novembre. Eccone il registrato in esso: „ Idibus Novembris anni DCCCCXXXV. obiit „ D. Adelbertus Episcopus qui dedit huic Ecclesiæ duo „ mercata & solidos duos pro ora pro Canonico & dena„ rios XVI. pro Minore & ordinavit unam lampadam ad „ honorem Sanctæ Trinitatis “. Nel antico Necrologio dell' insigne Monistero d' Astino è segnato il suo passaggio alli 12. di Novembre. Ma di sovente nasce tal differenza nei Necrologj scrivendosi in alcuni il giorno stesso della morte, in altri quello della deposizione ossia sepoltura. Vien egli dai più vicini nostri scrittori onorato col titolo di Beato, ed anche di Santo, siccome anco dall' Ughelli, e dal Galesino, il quall' ultimo nel suo Martirologio ha questo elogio sotto li 12. di Novembre: „ Ber„ gomi Sancti Adelberti Episcopi & Confessoris cujus res „ admirandæ leguntur “. E nella annotazione dice di aver tratto ciò da un antico calendario di Bergamo, e da alcune tavole della Chiesa di Milano. Qual fosse questo calendario, e quali codeste tavole Milanesi nissuno il sà. Certo si è che gli ora esistenti antichi Calendarj, ed Officj Ecclesiastici non fanno di questi titoli alcun cenno. Per il che siccome non gli vien reso a giorni nostri culto veruno, così non è credibile che n' abbia ne pur riscosso in addietro, ne vedesi il suo sepolcro, ne trovansi in alcun luogo ricordate le sue reliquie, come si usa degli altri Santi; anzi ne' documenti de' secoli susseguenti undecimo, e duodecimo, ne' quali questo Vescovo è sovente nominato, mai con appellazione di Santo o Beato vien ricordato. Per altro fu egli Prelato per Religione, Pietà, Liberalità, Prudenza, e ogn'altra virtù non men che per gloriose imprese rinomato, e famoso. Acquistò somma grazia presso i Sovrani, da' quali ottenne alla sua Chiesa privilegi singolarissimi: ricolmò di larghissimi doni il Clero delle due Cattedrali, sicchè egli è da annoverare fra i più illustri, e celebri Vescovi della nostra Chiesa, che in tempi calamitosi, e difficili la governarono.

Circa questo tempo non solo uscì di vita il virtuo-

sissimo nostro Vescovo Adalberto, ma finì ancora i suoi giorni Giselberto Conte di Bergamo, e del Sacro Palazzo, dopo la cui morte nacque la famosa congiura in Pavia contro del Rè Ugo machinata da Gualberto, e da Gesone ambedue Giudici Pavesi per nobiltà, e per richezze assai rispettati. Nè fa il racconto Liutprando senza assegnarne precisamente il tempo (*a*), e da lui l' han tratta il Sigonio all' anno 927., e il Muratori ne' suoi Annali all' anno 930., il quall' ultimo però confessa di non saper di sicuro in quall'anno sia accaduta: „ In questa età, „ scrive Liutprando „ Gualberto, e Gesone ossia Everardo erano Giudici assai potenti in Pavia. L' origine „ della potenza del primo si era l'aver avuto un figliuolo „ appellato Pietro ricchissimo Vescovo di Como, e una „ figliuola per nome Raza maritata in Gilberto Conte del „ Sacro Palazzo. In questo tempo però erano morti sì „ l' uno, che l' altro. Il popolo Pavese presso costui si „ raunava, e tutte le cause, e questioni innanzi a lui „ si definivano ". L' istoria di questa congiura, la pena pigliatane, e la confiscazione di tutti i tesori, e beni di Gualberto ponno vedersi appresso Liutprando, bastando a noi il quì detto, onde illustrare le patrie memorie. Da quì apprendiamo, che la moglie del nostro Conte Giselberto era figliuola del dovizioso, e possente Giudice Gualberto, il che appare ancora da una carta originale esistente nell' Archivio della Cattedrale dell' anno 959., di cui parleremo a suo luogo contentandoci ora di apportare queste parole, che ivi si leggono: „ Ego Rotruda quæ „ & Raza Comitissa bone memorie Walperti Judicis filia, „ & relicta quondam Gisalberti Comes Palatio. " Fa ella dono di molti poderi alla Chiesa Cattedrale di S. Alessandro posti nel Contado di Bergamo; *per mercedem*, così segue, *& remedium anime mee seu suprascripti Giselberti qui fuit vir meus & quondam Lanfranki filio meo*. Il documento, di cui parliamo, è rogato nella Città di Bergamo, da cui si rileva, che secondo l' uso di questi tempi la Moglie di Gisalberto portava doppio nome di Rotruda cioè e di Raza, come la dinomina Liut-

(a) lib. 3. cap. 10 tit. 1. 930

prando. Il di lei nome però più usitato sembra essere quello di Rotruda, perchè è frequente in quella carta, e in tal guisa essa vi si sottoscrive. Quindi saldamente si comprova quanto abbiamo detto, cioè che quel Giselberto che spesso nelle nostre carte vien rammentato è lo stesso, che quel Conte Giselberto, di cui parlasi in varj luoghi da Liutprando, e che prima fu Vasso e Messo Reale di Berengario, poi creato Conte di Bergamo, che introdusse in Italia il Rè Rodolfo, poscia fè venire Ugo, da cui fu innalzato all' alta dignità di Conte del Sacro Palazzo; e fù sì riguardevole ed eminente, che la grande autorità e potenza del Giudice Gualberto da lui venne per essergli stato genero. Così dall' abitare, che faceva Rotruda in Bergamo, e dall' aver in questo territorio molte case e poderi evidentemente deducesi essere il suddetto Giselberto Bergamasco, perocchè ella era di Patria Pavese. Il tutto dunque va benissimo in accordo. Lasciò il Conte Giselberto un figliuolo per nome Lanfranco, il quale, come ricavasi dall' accennata donazione fatta dalla Contessa Rotruda sua madre, morì prima del 959.; perciò di questo vien ora in acconcio di muovere parole.

Che Lanfranco dopo la morte del Padre divenisse Conte, e Signore di Bergamo non v' ha luogo a dubitare, essendo a questi tempi, come notano gli eruditi, divenute ereditarie le contee, e chiaramente dimostrandolo i nostri documenti, che di mano in mano non mancaremo di accennare. Anzi ciò testificano anche del figlio del Conte Lanfranco, il quale ereditato il nome dell' Avo si chiamò Giselberto. Di più sì l' uno che l' altro vennero egualmente che Giselberto Primo innalzati alla suprema dignità di Conti del Sacro Palazzo. Intorno a quest' ultimo siamo assicurati singolarmente da un illustre placito del 961., cioè da uno de' più certi monumenti della antichità esistente nell' archivio della nostra Cattedrale. Di Lanfranco poi ce ne fa fede altro originale documento del 993. dello stesso Archivio, in cui leggesi: „ manifestum est nobis domni Gisalberti Comes Palatii, „ & filius bone memorie Lanfranci item Comes Palatii

„ de vico Vagilate &c. " Sebbene queste carte dissepelite dal Canonico Lupi non fossero pervenute a notizia del chiarissimo Muratori, pure avendo egli rinvenuto in alcuni documenti da esso pubblicati essere stato un Giselberto Conte del Sacro Palazzo a que' tempi, nella sua settima dissertazione, in cui tratta di questi Conti dichiarò la sua opinione, che questo Giselberto cioè fosse nipote dell' altro, che fu Conte del Sacro Palazzo a' tempi di Ugo, ed avvisò giustamente come dicemmo, essere quel medesimo Giselberto, il quale ribellossi a Berengario, condusse in Italia Rodolfo, e invitò Ugo ad investirsi del Regno, ecco le sue parole: „ Is fortasse nepos „ fuit alterius Giselberti, quem regnante Ugone Rege „ Comitem Palatii invenimus. " Sarebbe quì luogo a cercare, acciò non nasca veruna difficoltà dall' osservare presso il Muratori la serie de' Conti del Sacro Palazzo, in qual anno avanti il 959., in cui Lanfranco morì, sia egli stato promosso a quel ragguardevolissimo grado. Nell' anno 935., cioè dopo la morte di Giselberto I. fa menzione il Muratori di un certo Salirone Conte del Sacro Palazzo, che tenne un placito in Pavia a' 18. di Settembre, ed un altro nello stesso anno avea tenuto in Parma alli 30. di Maggio, qual trovasi nella Cattedrale d'essa Città. In oltre il medesimo Muratori ha stampato un diploma dato li 10. di Giugno del 942., in cui si riconosce Conte del Sacro Palazzo in quel tempo l' inclito Uberto, che fu Duca e Marchese della Toscana creduto figliol spurio del Rè Ugo. Dopo questo nessun altro egli rammemora sino all' anno 962. Appoggiati pertanto al prezioso nostro originale avressimo potuto congetturare, che dopo il detto anno 942. fosse stato Lanfranco creato Conte del Palazzo, regnando Berengario, ed Adelberto. Ma il celebre Cav. Girolamo Tiraboschi illustre nostro concittadino ci ha cavati da ogni dubbio, e ce ne ha fatto conoscere un' anno a quest' epoca vicino; perocchè nel secondo volume della sua celebre storia dell' Abbazia di Nonantola ha pubblicato un bellissimo placito, che da Lanfranco Conte del Sacro Palazzo fu tenuto in Pavia

li 13. di Aprile del 945., e conservavasi originale nell' Archivio di quell' insigne Abbazia; ma di questo parleremo di nuovo a suo luogo.

Intanto il Rè Ugo per rendersi sicura sul capo la corona, e mantenere nella sua posterità il Reame d' Italia avea assunto a Collega nella Real dignità Lotario suo figliolo concorrendo a questa elezione coi loro voti tutti i Principi, e Grandi del Regno. E' cosa incerta presso gl' istorici in qual tempo ciò avvenisse, e lo stesso Muratori in mezzo a tanta varietà di documenti confessa di trovarsi confuso in accertare il principio di questo Regno. Ha preso il Canonico Lupi con ambe le mani a trattare questa questione, e coll' ajuto di un nostro originale diploma stabilisce per cosa indubitata essere questo Principe stato innalzato al Trono Reale in uno de' due giorni precedenti agli Idi, o negli Idi stessi di Maggio dell' anno 931. Accadde probabilmente in questo medesimo anno la 931
morte di Lamberto Arcivescovo di Milano. Si immaginavano i Vescovi suffraganei di poter eleggere il successore secondo la forma praticata; ma la potenza, ed i maneggi del Rè Ugo si interposero, e furono obbligati ad eleggere per quella Cattedra Ilduino Francese, che prima dal medesimo Rè era stato installato nella Vescovil sedia di Verona. Poco tempo governò egli quella Chiesa essendo mancato di vita come scrive il Conte Giulino li 23. di Luglio del 936.; colla protezion favorevole del Rè Ugo fu sorrogato Arderico Canonico ordinario della Metropolitana uomo d'età senile. E' credibile che a questa elezione intervenissero secondo l' antica disciplina i Vescovi suffraganei, e però vi avesse parte anche il nostro Prelato. Chi poi egli si fosse essendo l'anno antecedente trapassato di questa vita Adalberto il vederemo trappoco. Arrivò nell' anno 937. al fine de' suoi giorni anche Ro- 937.
dolfo II. Rè di Borgogna quel medesimo, che era stato Rè d' Italia. Dopo la sua morte Ugo e Lotario portoronsi in Borgogna, colà intavolarono trattato di nozze, ed Ugo prese per moglie Berta vedova del suddetto Rè Rodolfo, e Lotario suo figliolo stabilì il matrimonio colla

figliola del medesimo Rodolfo chiamata Adelaide Donna, che per la sua santità, e per i suoi avvenimenti divenne nelle storie celebratissima.

Da una carta di permuta dell' anno 933. sapiamo chi fosse in questi tempi il Prevosto della Cattedrale di Sant' Alessandro, cioè un Giovanni, che secondo il costume d'allora era chiamato custode d'essa Chiesa, e Canonica.

938. Ora in un' altra carta di permuta del 938. veniamo in cognizione anche di un Prevosto della Canonica di S. Vincenzo diverso da quello di S. Alessandro per nome Adalberto. Nessun mai de' nostri Scrittori ha fatta distinzione di due Prevosti di S. Vincenzo e di S. Alessandro; e poichè questo Adalberto fu da essi conosciuto Canonico, e Prevosto della Chiesa di Bergamo, e poscia Archidiacono per notizia presa dalle carte degli anni susseguenti scritte col nome in fronte di Berengario II., confondendo questo Rè col primo Berengario immaginaronsi, che questi fosse il Vescovo Adalberto, il qual stato fosse prima Prevosto, ed Archidiacono. Ma questo documento ci assicura, che il presente Adalberto fu figliolo di Adreverto, e fu Prevosto, ed Archidiacono sotto il Vescovo Reccone, laddove quello era figlio di Attone di Canimalo. La medesima membrana oltre il somministrarci alcune dilettevoli cognizioni per conoscere l' antica topografia della nostra città, ed il giro delle sue mura, ci fa menzione del nobile, e antico Monistero delle Monache Benedettine ora detto di S. Grata, ed allora di S. Maria vecchia. Vi troviamo di più per la prima volta il successore del Vescovo Adalberto, cioè Reccone stato probabilmente eletto nell' anno 935., in cui quello morì. Fù egli il primo di questo nome, come notò anche l' Ughelli, che che si dicano il Pellegrino ed il Guerrino nelle note allo stesso Ughelli, i quali senza antichi documenti, e testimonj un' altro a questo antecessore ne sognarono.

Si era nelle Gallie grandemente estesa sino dal secolo antecedente l' autorità Regale intorno alle elezioni de' Vescovi, e oramai prendeva gran piede anche in Italia, non in guisa però che fosse del tutto levata al Clero, la fa-

colta della scielta: ma prevalevano per lo più i Sovrani col mezzo or di ufficj, or di comandi come lagnasi Attone celebre Vescovo di Vercelli scrittore di questi tempi. Or sebbene talora per cura degli stessi Rè, e talvolta con intromettervisi i Romani Pontefici, si elegessero alle Cattedre Vescovili persone straniere, o si prendessero, e traslatassero da altre Chiese, pure se non vi si opponeva qualche forte braccio si mantenevano in vigore gli antichi Canoni, e dal grembo della propria Chiesa maggiore veniva scielto ordinariamente il Vescovo, siccome l' attesta della Milanese Arnolfo antico storico di quella Città. Di fatti premendo forte al Rè Ugone di far cadere nella prima occasione la scelta alla cospicua Sede Ambrosiana in un sogetto, di cui interamente potesse fidarsi, cioè in Tebaldo, che gli era figlio naturale, per non violare le costumanze, e i sacri canoni lo fece tonsurare, e ascrivere tra i Canonici Ordinarj della S. Chiesa Milanese. Ne questo era particolar privilegio di quella Chiesa, ma ordinazion generale per tutte le Chiese fatta ne' sacri Canoni come protesta il sudetto autore. Non avendo noi dunque alcun argomento di credere essere stato Reccone per assoluto Reale comando creato Vescovo, oppure d'estranio paese, è da tenersi, che dal Clero, e dal popolo Bergamasco venisse eletto, perciò nativo del nostro Contado, e dell' ordine del Clero maggiore. A validare però tale elezione sarà stato richiesto prima della consacrazione il Regio consenso, come costumavasi ancora a que' tempi. Abbiamo nell' archivio della Cattedrale varie carte, che contengono alcune permute e comperc de' beni fatte da questo Prelato. E' probabile che insieme con Arderico Arcivescovo di Milano intervenisse egli pure alla dieta de' Vescovi, e de' primarj del Regno, che l'anno 944. in circa per comando di Ugone fu tenuta in Pavia. In quella ragunanza dal medesimo Rè anzioso di vedere innalzato alla dignità Arcivescovile il figlio Tebaldo fu ordita una trama, con dar ordine a' suoi soldati, che facessero nascere una briga co' Milanesi, e procurassero fra il tumulto di uccidere l' Arcivescovo. Venne sparso il sangue di molti,

ma il colpo andò a vuoto, e fu salvo Arderico. Un tal accidente cagionò ne' Milanesi amaro animo contro di Ugone; anzi da quel punto pensarono a liberarsene, ed è probabile che con essi anche l'Arcivescovo Arderico si mostrasse molto parziale ad invitar Berengario figlio di Adelberto Marchese d'Ivrea, che si era sottratto dalle insidie del Rè Ugone, e ricoveratosi in Germania, a prendere il Regno d'Italia. A tale ogetto l'Arcivescovo adunò in Milano una dieta de' primati Italiani, che in folla vi accorsero parte per odio di Ugone, parte per brama di procurare i proprj vantaggi presso Berengario. Il Rè Ugone vedendosi dalla maggior parte de' grandi abbandonato, e non avendo forze per disputare contro l'avversa fortuna, prese la risoluzione di ritirarsi negli stati, che aveva nella bassa Borgogna, e mandare Lotario a Milano Principe d'ottime massime, e di graziose maniere, per far intendere ai Primati Italiani, ch'egli rinunciava alla corona d'Italia, s'essi più nol volevano per Rè, ma pregavali a non discacciare dal trono il suo giovinetto figliolo, che nulla avea loro fatto di male, e che essi potrebbono allevare, come lor meglio piacesse. Fece tal impressione nella dieta di Milano la presenza, ed umiltà di Lotario prostrato d'avanti alla croce nella Basilica Ambrosiana, ove erano uniti que' Signori, che corsero ad alzarlo, e di nuovo il proclamarono loro Rè. Spedirono inoltre ad avvisare Ugone, che erasi messo in viaggio per partire d'Italia, di far ritorno in Pavia, mentre tutti d'accordo a lui pur confermavano la Regal dignità. Tra questi potenti Italiani concorsi a Milano è probabile, che non vi fosse il nostro Conte Lanfranco. Era egli da Ugone stato innalzato alla dignità di Conte del Sacro Palazzo, con che aveagli quel Sovrano dimostrato un'animo conoscente serbando viva la memoria del ricevuto benefizio da Giselberto suo Padre, da cui principalmente riconosceva il Regno d'Italia, perciò non è credibile, che il Conte Lanfranco nel maggior uopo gli avesse volte ingratamente le spalle.

945 Fu in quest'anno 945. tenuto in Pavia il Placito, di

cui abbiam fatta di sopra menzione stampato dal Signor Cav. Tiraboschi nella sua storia del Monistero di Nonantola (*a*), a cui presiedette come Conte del Sacro Palazzo il nostro Conte di Bergamo Lanfranco il giorno ottavo d' Aprile, cioè pochi giorni dopo, ch' erano già successe le sopra riferite vicende. Che egli tenesse questa dignità per tutti gli anni, che gli rimasero di vita, vi ha ogni apparenza di crederlo, perocchè Gisalberto suo figlio in una carta del 993. chiamasi figliolo di Lanfranco Conte del Sacro Palazzo; ne dopo lui nella serie de' Conti Palatini appresso il Muratori siegue altro se non il Marchese Oberto uno de' Progenitori de' Principi Estensi, del quale parla a longo il detto Autore nel Tomo primo delle antichità Estensi. Dal predecessore pertanto di Lanfranco, che fu figliuolo del Rè Ugo, e dal successore sopraccennato possiamo facilmente conoscere, quanto sublime fosse questo impiego, e quanto da molto, e nobile fosse la prosapia de' nostri Conti, che nella famiglia de' Signori Conti di Calepio tutt' ora sussiste fioritissima. Il Conte Maginfredo, che è il primo nominato in questo placito dopo il Conte del Palazzo Lanfranco non è improbabile, chè fosse di lui minor fratello, o per lo meno suo prossimo parente. La presenza del solo Rè Lottario a questo placito vien accennata nel documento, abbenchè sia segnato col nome, e cogli anni d' ambedue i Regnanti. E' questo un indizio, che Ugo, sebben fosse rimesso nel Regno, non era per anco tornato a Pavia agli Idi d' Aprile. A' 13. d' Agosto però il troviamo insieme con Lottario aver accordato un diploma a' Canonici di Vercelli inserito nell' Italia Sacra dell' Ughelli, il che mostra evidentemente la Reale lor dignità, e s' oppone a quanto scrive Liutprando, cioè che gli Italiani lasciarono bensì il titolo di Rè ad Ugo, e Lottario, ma coi fatti ne pur li consideravano come Conti; all' incontro Berengario, che riteneva il solo nome di Marchese d' Ivrea, aveva in mano tutto il potere, e l' autorità di Sovrano. Anche il riferito placito ci fa conoscere aver questo scrittore esaggerato assai nel descrivere l' abbassamento

(*a*) t. 2. p. 117.

di questi Rè. Di fatti osservisi come a questo solenne giudizio sopraintende Lotario, e tanti Conti vi assistono, quanti non v' hanno in verun altro simile placito, con che certamente vengono a dimostrargli il loro ossequio, e la premura d' insinuarsi nella sua benevolenza. Che più, lo stesso Berengario in tale incontro gli si presenta innanzi, chiede al Rè la conferma d' una donazione, ch' egli avea fatta, e dal Conte del Sacro Palazzo vien segnato il decreto a di lui favore; all' opposto nelle carte, e negli atti di que' tempi niun segnale vedesi di tale potenza in Berengario. Se crediamo a Frodoardo nel se-
946 guente anno 946. seguì la pace frà il Rè Ugo, ed Alberico Patrizio, ossia Principe di Roma, il che certamente sarebbe un non ambiguo esempio di reale autorità. Racconta il Muratori, ch' esso Rè Ugo in questo medesimo anno veggendosi caduto in dispregio appresso gli Italiani, e forse paventando anche peggio da Berengario, e da altri che ingiustamente aveva aggravati, ed offesi, determinò la sua ritirata fuori d' Italia. Che però dopo aver finto di far pace con Berengario per mostrare anche una somma confidenza con lui raccomandò alla sua fede, e come ad un caro amico il figlio Lottario, e andossene in Provenza. Ma l' Annalista Sassone e Sigeberto segnarono questa ritirata solo all' anno 947. Di fatti
947 una membrana dell' archivio della Cattedrale, che contiene una permuta fatta dal nostro Vescovo Reccone di un podere di ragione di Sant' Evasio, cui era dedicata una Basilica in Pedrengo, e tra i beni confinanti sonovi de' Comunali, porta in fronte i nomi d' ambedue i Rè, ed è scritta nel mese di Febbrajo di quest' anno 947. con queste note: „ Hugo & Lotharius filius ejus gratia „ Dei Reges anno Regni eorum predicto Dom. Hugoni „ vigesimo primo Lothario sexto decimo.... Februario „ Indictione quinta". Chi brama esaminare questa questione legga le note ad essa carta fatte dal Canonico Lupi. Un altro documento di permuta abbiamo nello stesso archivio scritto nel mese d' Agosto dell' anno seguente in cui il Vescovo Recone concede facoltà ad un suo ser-

vo di cambiare un poderetto da esso lui posseduto con altro, che era di ragione del Vescovato di Bergamo posto in Canale appresso la Città nel sito chiamato *Cà Susanna*. Questo luogo, che in altre carte troviamo scritto *Casa Susanna*, quì viene espresso con voce propria del dialetto Bergamasco cioè *Cà Susanna*.

Venne a morte nell' anno 948. l' Arcivescovo di 948
Milano Arderico, dietro alla quale nacque uno scandaloso scisma in quella Chiesa, che durò cinque anni; perocchè Berengario con ordine ottenuto dal Rè Lottario mandò per Arcivescovo a Milano Manasse, il quale era stato prima Vescovo di Arles, poi di Verona, e di Mantova. Fù egli da alcuni del Clero, e del popolo aderenti alla corte accettato; ma la massima parte, che voleva secondo l' antico costume un Arcivescovo, che fosse Milanese, elesse un Prete della Metropolitana chiamato Adelmano. Non sappiam se fossero fatti venire a questa elezione giusta l' antica usanza, ed ordinazione de' Canoni i Vescovi Provinciali. E' verisimile, che in mezzo a sì grande scompiglio dell' ecclesiastica disciplina siano essi stati lasciati da parte, e Arnolfo istorico Milanese non fa menzione in questo luogo, che del Clero, e del popolo; si può anche credere, come probabile, che i Vescovi suffraganei tra loro divisi, ricevuto il decreto dell' elezione abbiano dato chi all' uno, e chi all' altro il voto. A qual d' essi abbia il nostro Vescovo prestato il proprio suffragio, lo ignoriamo. Il Signor Muratori ne' suoi Annali è di parere, che alli 24. d' Aprile di questo medesimo anno fosse già mancato di vita il Rè Ugo in Provenza appoggiato all' autorità di un' antica cronichetta da lui pubblicata: ma il Canonico Lupi dubita molto della fede di essa, e con esatto calcolo dimostra, che solo al finire di quest' anno, ovvero nel corso del seguente egli morisse. Non sopravisse gran tempo al Padre il figliolo Lotario; nell' autunno dell' anno 950. essendo questo giovine Rè passato con Adelaide sua 950
sposa da Pavia a Torino, fu colà sorpreso da una veemente malattia, che gli tolse in breve la vita. Frodoardo

scrittore di que' tempi riferisce, che correva voce comune essere stato Lotario col veleno spedito all' altro mondo. Il cadavere di questo Rè fu trasportato a Milano nella Basilica Ambrosiana, dove avea fissato il suo sepolcro. Stette vacante ventiquattro giorni il Regno d' Italia, quanto tempo ci volle per convocare la dieta de' Principi Italiani, dalla quale dipendeva l' elezione alla corona, ed al trono. Fu essa adunata in Pavia, e nel decimo quinto giorno di Decembre vennero eletti in Rè d' Italia Berengario Marchese d' Ivrea nipote dell' Imperador Berengario, e Adelberto suo figliolo, e in quel dì stesso i novelli Sovrani furono coronati. Sì l' elezione, che la coronazione seguirono nella Basilica di S. Michele Maggiore di Pavia per attestato della succennata cronichetta scritta poco dopo que' tempi. Non è a dubitare, che intervenissero a questa solenne Assemblea il Vescovo Recone, ed il Conte di Bergamo Lanfranco, e che immantinenti la nostra Città a questi due Rè ubbidisse, ancorchè manchiamo di carte segnate co' loro nomi. Poco essi durarono nel pacifico possesso del Regno
951 d' Italia, poichè invogliatosi l' anno seguente 951. Ottone Rè di Germania di acquistare per se il Regno d' Italia, cominciò a far scender dall' Alpi Litolfo per meglio scoprire l' animo degli Italiani. Calò poscia il Rè Ottone, e trovati liberi tutti i passi sì avanzò senza alcun contrasto sino a Pavia. Tuttavia ne' dì 22., e 26. di Settembre di quest' anno Berengario, ed Adalberto signoreggiavano ancormò in Pavia, come ne fan fede due loro diplomi. Ma pochi giorni appresso vi troviamo Ottone, e ce ne danno sicuro riscontro due altri diplomi dati li 10. Ottobre, ne' quali egli appellasi Rè d' Italia, e vi si conta l' anno primo del suo Regno, indizio manifesto, che Berengario, ed Adalberto erano affatto decaduti da ogni diritto, ed Ottone era già stato da' Principi Italiani proclamato Rè. Lo stesso confermano due nostre carte, che portano il nome di Ottone in fronte, assai perciò rimarchevoli, pochè essendovene in altre Città con questo nome. Esse ci dimostrano, che Berga-

mo avendo rifiutati Berengario, ed Adalberto ubbidì tosto ad Ottone seguita appena la di lui elezione. Impadronitosi egli di Pavia fece tosto sapere alla giovine Regina Adelaide Vedova del Rè Lotario, della quale non si sa, se maggior fosse la bellezza, o la saviezza, il desiderio suo di vederla, insinuandole ancora coll'aggiunta di molti doni l'intenzion sua di averla per moglie. Era stata questa Regina da Berengario tenuta prigione in una fortezza sul lago di Como, come hanno lasciato scritto alcuni antichi, poi nella Rocca di Garda sul lago Benaco, oggidì lago di Garda, e di là tratta di nascosto venne condotta in sicurezza nella inespugnabil fortezza di Canossa dal nobilissimo, e possente Azzo, che fu bisavolo della famosa Contessa Matilde. Portossi ella di fatti da Canossa a Pavia, e nella stessa Città sollennemente furono celebrate le di lei nozze con Ottone.

Circa questi tempi era toccata alla Lombardia un' indiscreta visita degli Ungheri sotto la condotta di un loro Principe chiamato Tassi. Berengario colla forza non dell' armi, ma di gran quantità di oro il fece tornare addietro. Ma per ammassare il tesoro a tal fine necessario impose una tassa di un denaro d' argento a cadauno de' suoi sudditi dalla quale non furono eccettuate le donne, e ne anche i bambini appena nati. Di più raccolse dalle chiese quanto potè di oro, e di argento spogliandole de' loro arredi. Se crediamo a Liutprando, che dice ciò essere avvenuto l' anno 947., egli colò tutto l' oro, e l'argento raccolto, e mischiatovi del rame fece battere dei nuovi denari, e di essi formò la misura dei dieci mila moggia dai barbari pretesa, ritenendo per se da buon economo tutto il restante, che avea tolto alle Chiese. Frodoardo nella sua Cronica fa menzione di questa scorreria all' anno 951., in cui sembra veramente che avvenisse, cioè dopo che era già stato creato Rè Berengario, non già allorquando era solamente tuttore del Rè Lotario. Il Pagi la rapporta all' anno 949. Per questa sì rapace riscossione fatta probabilmente ne' primi mesi del 951. aveva cominciato Berengario ad alterare assai, ed incitare contro

di lui gli animi degli Italiani, e specialmente de' Prelati, in guisa che tutti di buon grado, come si è detto accettarono Ottone per loro Sovrano.

952 Aveva Ottone mandato nel seguente anno 952. Ambasciatori a Papa Agapito Secondo allor Regnante per rilevare, se volesse concedergli la corona Imperiale, ma trovando, che v' erano molte difficoltà deliberò riserbare questo pensiero a migliore occasione. Erasi partito Lodolfo da Pavia indispettito non poco per le nozze del Rè Ottone suo Padre, perchè essendo unico figlio concepì un non mal fondato timore, che nascessero figliuoli dal secondo Matrimonio, i quali potessero disputargli la successione al Regno, e preso aveva il cammino verso la Sassonia per colà macchinare novità contro del padre. Questo accidente fece risolvere il Rè Ottone a tornarsene in Germania lasciando in Pavia Corrado Duca di Lorena suo Genero con sufficienti milizie per custodia di quella Capitale contro ogni attentato, che potesse venir fatto da Berengario, e giunto in Germania celebrò la S. Pasqua. Berengario non volle impugnare le armi contro un Rè sì forte; mise in vece ogni studio per guadagnarsi il cuore del Duca Corrado, e vi riuscì in guisa, ch' esso Corrado datogli il consiglio di gettarsi tra le braccia del Rè Ottone il condusse in Germania. Colà giunto Berengario si mise interamente nelle mani del Rè, esibendosi pronto a fare quanto piacesse a lui, e allora fu conchiuso, che nella Dieta, la quale doveasi adunare in Augusta, sarebbero terminati codesti affari, siccome avvenne. Intanto Bergamo coll' altre Città Lombarde rimase sotto il dominio del Rè Ottone, come vedesi da due nostre carte scritte col nome di questo Sovrano, e appartenenti all' anno 952. La prima contiene una vendita d' alcune possessioni in Torre, e nel castello di Medolago, ove è da notare, che sebben sino da que' tempi alcune contrade si trovassero nel territorio Bergamasco col nome di Torre, quì certamente vuole intendersi quella, che per la vicinanza a Calusco chiamasi Torre di Calusco, ove vedesi un sontuoso palagio della antica Famiglia de' Conti Colleoni, la

qual cosa è manifesta sì per esservi sottoscritti testimonj di quelle vicinanze, sì perchè dicesi vicina a questo luogo la terra di Medolago, la quale comprendiamo da questa carta essere stata essa pure a que' tempi rinforzata di un Castello. L'altra carta contiene il testamento di un Canonico di S. Alessandro di nome Pietro, il quale ordina, che sia distribuito tutto il suo a' poveri costituendo suoi commissarj Luvaldo nuovo Prevosto di quella Chiesa, e Dagiberto Canonico. Fra i moltl testimonj sonovi Giovanni ed Adalberto Padre e Figlio di S. Pancrazio di Bergamo.

Si tenne in Augusta il giorno settimo di questo medesimo anno una grande adunanza, i di cui atti leggonsi presso il Labbè. Vi concorsero in gran moltitudine i Principi, e i Vescovi di tutti gli stati soggetti ad Ottone, ma frà i Prelati, che veggonsi a quegli atti sottoscritti, non vi è il Vescovo di Bergamo. La comparsa che colà fecero Berengario, ed Adalberto alla presenza di tutta l'Assemblea, e di tutto l'esercito fu di soggettarsi in atto umile al dominio del Rè di Germania, e dichiararsi suoi Vassalli. Ricevuta che ebbe Ottone tale protesta porse a que' due Principi uno scettro d'oro, e così dichiarossi dar loro il Regno d'Italia in benefizio, o come ora diremmo in Feudo, riservando le Marche di Verona, e di Aquileja, delle quali immediatamente diede il governo ad Arrigo Duca di Baviera suo fratello. Quelli dopo aver prestato solennemente il giuramento partirono non so se lieti, o mesti alla volta dell'Italia. Berengario ritornato a Pavia, ove il troviamo nel dì 9. Settembre del presente anno, come rilevasi da un suo diploma, di cattivo che era, diventò peggiore. Scrive il continuatore di Reginone, che di tutte le sue disavventure incolpava i Vescovi, i Conti, e gli altri Principi Italiani, e poichè si era legata al dito l'ingiuria ricevuta da quelli, che apertamente si erano dichiarati del partito di Ottone, dopo il suo ritorno da Germania prese a crudelmente perseguitarli. Allorchè nel seguente anno vidde impegnato il Rè Ottone in un' aspra guerra, cui erasi con altri Principi ribellato Lodolfo suo figlio, pro-

sa sicurezza da queste interne turbolenze insorte ad Ottone, scaricò la sua bile principalmente contro Alberto Azzo Signore di Canossa per aver ricoverata nella sua forte Rocca Adelaide; ma da ciò ebbe principio la sua depressione.

Quantunque il vero Rè d' Italia fosse Ottone e non godessero Berengario ed Adalberto questi stati, che come suoi vasalli; ciò non pertanto le carte dopo la di loro investitura non si segnarono più con l' epoca di Ottone, ma solo con quella de' due Principi mentovati. Abbiamo nell' Archivio della Cattedrale un documento di vendita fatta in Medolago di un podere, che così comincia: „ In Christi nomine Berengarius & Adelbertus „ filio ejus Gratia dei Reges anno Regni eorum tercio „ mense Augusto Indictione undecima; " val a dire
953 dell' anno 953. Un altro documento colle stesse note ci presenta la permuta di alcuni beni posti vicino alla Città seguita frà Adalberto Archidiacono e Prevosto della Canonica di S. Vincenzo, ed un certo Landerico figliolo di Ariberto della Città di Bergamo, di cui sono a notarsi queste parole: „ petia terræ posita in mons foris muro „ ipsius Civitatis Bergamo suptus Monasterio quod cla„ matur *vetere* ". Egli è questo l' insigne Monistero or detto di S. Grata, di cui rendesi palese la rimota antichità, essendo a que' tempi chiamato *vecchio*. Per mezzo di questa carta ci viene chiara notizia, che nel Novembre di quest' anno 953. era ancora tra i vivi il nostro Vescovo Reccone, il quale da patrii Scrittori fu detto già morto sono dieci e più anni, cioè sino dal 942., cui per successore sin' d' allora dierono Odelrico, ma a noi non lo presenta, che un' illustre sua donazione fatta in Maggio dell' anno seguente. Nel sopra accennato documento leggesi: „ Benedictus Presbyter & „ Primicerius, & Andreas Presbyter de eodem ordine „ missi domni Recchonis Sanctæ Bergomensis Ecclesie „ Episcopi. " Morì questo Prelato dopo il Novembre
954 di quest' anno, e prima del mese di Maggio del 954. Scrive il Guerrino intorno a questo Vescovo non esservi

altra memoria, che il puro nome; eppure oltre i varj tati di permute fermati col suo nome, devesi a lui attribuire il merito d'aver istituito la canonica, ossia d'avere indotto i Canonici a condurre vita comune appresso la Basilica di S. Alessandro, come appare dall'accennata carta di donazione dell' anno vegnente.

Il Guerrino dopo aver narrata la morte di Reccone soggiugne, che essendo vacante la Sede Vescovile di Bergamo fù tenuto in Milano un Concilio Provinciale, a cui intervennero i Procuratori del nostro Capitolo. Questo concilio fu pubblicato dal P. Aresi col mezzo di una pergamena esistente nel Monistero di S. Ambrogio di Milano, e il P. Eustachio fece ogni sforzo per sostenerlo malgrado le gravissime obbiezioni del Muratori, e dicono che fu celebrato l'anno 945., nel qual tempo al certo non era senza Pastore la nostra Chiesa, come vedemmo. Ma troppo apertamente apparisce essere questa carta apocrifa, ed appresso il Co. Giulini, e nel secondo tomo del Codice Diplomatico di Mons. Lupi sonovi prove assai forti, ed evidenti, le quali volendo io quì addurre dovrei molto diffondermi, onde lascierò che altri le cerchino presso i suddetti scrittori. Veniamo alla donazione, che Odelrico nuovo Vescovo della Chiesa di Bergamo fece a Canonici di S. Alessandro de' suoi proprj poderi situati in Sabbio picciola terra del nostro territorio nel mese di Maggio del 954. come dicemmo. E primieramente è da osservare come in diverse forme scrivasi da' nostri autori il nome di questo Prelato cioè Olderico, ovvero Oderio, oppur Odorico, mentre nelle carte vi è una totale conformità, il che è raro in questi tempi, trovandosi sempre espresso come egli si sottoscrive, cioè Odelrico. Quindi non faceva mestieri ricorrere agli atti del concilio di Ravenna per trovarne il vero nome, come fece il nostro Guerrino, Nè solamente da questa donazione abbiamo notizia del di lui vero nome, ma eziandio di quello del suo padre del luogo di sua origine, e di qual nazione fosse. Ecco ciò, che ivi leggesi: *Odelricus filius bone memorie Arioaldi de*

Belusco qui vixit lege Longobardorum. Belusco è terra del Milanese appresso Coronate non longi dall' Adda, il qual fiume poneva termine al Territorio di Bergamo, come più volte si è detto. Veggasi la tavola corografica annessa al nono tomo dell' istoria Milanese del Signor Conte Giulini. Era dunque di questo luogo il padre del nostro Vescovo Odelrico; ma poichè i beni, che per mezzo di questa carta dona a Canonici, erano posti in Sabbio quattro soli miglia distante da Bergamo, e questi beni erano paterni concorrendo a questa donazione il fratello, ed il nepote del medesimo Vescovo col loro assenso allora abitanti in Bergamo, si può credere facilmente, che nella nostra Città avesse domicilio Arioaldo suo padre, ed Odelrico fosse nato in Bergamo, ed ascritto al Clero maggiore delle Cattedrali, dal qual ceto solevasi il più delle volte pigliare, chi dovea governar questa Chiesa. In questa carta di donazione vengono chiamati col nome di Canonici i Chierici maggiori della Chiesa di S. Alessandro, i quali sin' ora furono detti *Custodes Officiales Ordinarii ovvero de Ordine Sancti Alexandri*. Ciò fù per essere stata poco innanzi istituita frà essi la vita canonica coll' essersi tutti essi ridotti a vivere sotto uno stesso tetto, In fatti questi poderi diconsi dal Vescovo conceduti per fare a' Canonici le spese necessarie del vitto, e vestito: *in sumptum & usum de Canonicis Sancti Alexandri*; la quale formola istessa adopera anche la Contessa Rotruda nell' anno 959. facendo ad essi un grosso lascio, onde scorgesi già fondata presso quella Chiesa la Canonica, anzi da altra carta del 958. chiaramente rilevasi, nella quale Luvaldo vien espressamente nomato: *Præpositus Canonicæ Sancti Alexandri*, e sebbene in altri luoghi i Chierici maggiori delle Cattedrali fossero talvolta chiamati Canonici, non pertanto in Italia non presero eglino questo titolo, se non allora quando cominciorono a professare vita comune. Ciò ha fatto credere non senza ragione al Canonico Lupi, ch' essi fossero stati raunati a vivere in società nelle case contigue a S. Alessandro dal Vescovo

Reccone poco innanzi la di lui morte. Fu poi celebre in seguito questa Canonica, ed in essa furono parecchie volte accolti, e signorilmente trattati non pochi Arcivescovi, Cardinali, Legati Pontificii, Arcicancellieri Imperiali, ed altri gran personaggi, ed ivi anche il Vescovo aveva le proprie stanze per abitarvi. Alla stessa lodevole professione di vita canonica si appigliarono non meno i Canonici dell' altra Chiesa Cattedrale di S. Vincenzo. Hanno sottoscritta questa carta di donazione oltre il Vescovo, il suo Fratello Bugo, ed il suo nipote Lanfranco per essere que' beni della famiglia, e di più Odelrico Viceconte, il quale avendo lo stesso nome del Vescovo potrebbesi sospettare che fosse anche dello stesso casato. Se fosse poi Viceconte del nostro Contado non è cosa certa, trovandosi, che Viceconte di Bergamo nel 957. era Teutaldo pure di Bergamo. Forse in questo intervallo di tempo era l' uno succeduto all' altro.

Coll' autorità dell' Annalista Sassone, e di Frodoardo sappiamo di certo, che Lodolfo, ossia Litolfo fu spedito dal Rè Ottone suo padre, con cui erasi pacificato, in Italia con un' armata per reprimere l' insolenza del Rè Berengario, che oltre all' altre sue malvaggità quella aggiungeva di perseguitare Alberto Azzo tenendolo assediato in Canossa già da tre anni. S' impadronì Litolfo a dirittura di Verona, poi si portò a liberare Canossa ridotta per la fame all' ultima estremità, per lo che precorsa la fama s' incorraggirono i difensori di quella fortezza, e gli assedianti senza aspettarlo se ne andarono con Dio. Ermanno Contratto scrive sotto l' anno presente, che di ciò non contento Litolfo diedesi a perseguitare Berengario costringendolo a lasciare nelle sue mani Pavia, ed il resto di quella provincia. S' ingannano poi il continuatore di Reginone, e l' Annalista Sassone scrivendo, ch' egli si fosse fatto Signore di tutta l' Italia, perocchè nel mese di Aprile del 957. i due men- 957
tovati Rè Berengario, ed Adelberto erano tuttavia padroni di Bergamo, e le carte vi si segnavano con la loro epoca. Ce ne fa fede una permuta fatta in quel mese

tra Adelberto Archidiacono, e Prevosto della Canonica di S. Vincenzo, ed un' Andrea Frete ordinario d'essa Chiesa scritta: „ Regnantibus dom. Berengario et Adel- „ berto filio ejus anno Regni eorum septimo mense „ Aprilis Indictione quinta decima " dal qual documento abbiam quanto basta a conoscere, che in questo tempo non avea Bergamo per anche scosso il giogo di questi Principi, e riconosciuto in Sovrano il figlio del Rè Ottone, il che però poco dopo avenne. Avvi nell' Archivio di S. Ambroglo di Milano una carta segnata co' nomi, ed anni di questi Regnanti del mese di Gennajo di quest' anno, e nel Codice Pomposiano sonovi due carte scritte in Ravenna parimenti di quest' anno, ed in egual forma; ma quanto al mese di data anteriore alla nostra. Dopo l' Aprile però del 957. niun altra carta trovasi in Lombardia e nelle vicine provincie segnate col loro nome. Da quì argomentar si potrebbe, che Bergamo riconobbe Litolfo in suo sovrano forse alquanto più tardi di quello fecero le altre Città, e ciò perchè era ancora tra vivi Lanfranco suo Conte, e Conte insieme del Sacro Palazzo, il quale ai Rè Berengario, ed Adelberto si mantenne fedele. Non pertanto troviamo, che in Luglio anche Bergamo sottratto si era al loro dominio, ed eravi riconosciuto per Signore Ottone. Si può credere facilmente, che il suddetto Conte Lanfranco circa questo tempo mancasse di vita, essendo noi certi per una parte, che nell' anno 959. era già morto, e dall' altra, che nel mese di Giugno di quest' anno un' altro sogetto sosteneva tra noi le parti di Viceconte diverso da quello, che troviamo in alcune carte rammentato per l'addietro, ed è verisimile, che allora i Conti appena eletti creassero i lor viceconti. Il sopra accennato documento di permuta giovar potrebbe per descrivere il recinto delle mura in que' tempi della nostra Città leggendovisi: „ Petia de terra vitata que esse vi- „ detur in mons eadem civitate Bergamo ad locus quì „ dicitur Sancto Vigilio " le quali parole sembrano indicare, che le mura di Bergamo da quella parte, che

guardano la chiesa di S. Vigilio si estendessero sino a rinserrare entro anche quel monte, il che pare, che si possa raccogliere da altre carte non meno di questi tempi.

Un altro documento, che è per noi interessante, ci notifica la compera fatta da Attone Conte di Lecco in questo medesimo anno 957. della metà di una torre nel castello di Palosco, che così comincia: „ In Christi no- „ mine Hotto Gratia Dei Rex anno Regni ejus hic in „ Italia sexto mense Junius Indictione quintadecima ". Se il Signor Muratori avesse veduta questa carta non avrebbe omessi nella Cronologia de' suoi Annali in questi tempi gli anni del Regno di Ottone, che era il vero, e principale Signore dell' Italia. Attone Conte di Lecco, che altre volte accennammo parlando de' Conti, e Marchesi suoi Avoli Corrado, e Radaldo, ebbe per Genitore Viberto parimenti Conte di Lecco in questa carta rimembrato. Possedeva egli oltre questo Contado, e la Corte di Almenno molti fondi nel territorio Bergamasco, e ne aveva gran quantità, come appare da varie carte, in Palosco terra situata sulla spiaggia occidentale del fiume Oglio. Possiamo comprendere da ciò, che sì egli, quanto i nobili suoi maggiori, sebben fossero Franchi d' origine, pur erano già per longo soggiorno Bergamaschi, perocchè, come si è detto Lecco, e tutta la spiaggia orientale del Lago Lario, ossia di Como al nostro territorio apparteneva. Leggevisi fra i testimonj sottoscritti: „ signum manus Teudaldi Vicecomes germano „ suprascripti Landulfi. " Questo Landolfo chiamato anche Nozone, il qual' è appunto il venditore, scorgiamo dal medesimo documento essere nobile Longobardo figlio di Garibaldo di Arcine. Ecco quì il nuovo Viceconte Teudaldo, il qual non possiamo dubitare essere nuovo Viceconte di Bergamo succeduto probabilmente ad Odelrico, poichè se fosse stato altrimenti, si sarebbe notato, come costumavasi fare, di qual contea era egli Viceconte.

Andavano frattanto di bene in meglio gli acquisti, che faceva in Italia Litolfo Duca di Lamagna figlio del Rè Ottone, e già sembrava, che abbattuto Berengario

col figliolo non potesse darsi più splendidamente a vedere. Ma una morte inaspettata venne a troncare il filo della prospera di lui sorte, e de' suoi giorni, e ad interrompere le belle speranze, che in Italia si erano di lui concepite. Morì Litolfo nel giorno sei del mese di Settembre nel luogo di Pombia nel Novarese non senza sospetto di veleno. La mancanza di questo Principe si tirò dietro con tutta facilità il risorgimento dei Rè Berengario, ed Adelberto, i quali (dissipato già da se l' esercito de' Tedeschi, e tornato in Germania) dall' Isola di S. Giulio sul lago d' Orta, ove si erano ritirati sortirono, senza fatica si rimisero in possesso delle Città perdute, e ne tennero per alcuni anni il dominio, benchè fossero al sommo odiati dagli Italiani per essere divenuti del tutto tiranni, ciò solo operando, che loro dettava il capriccio, la gelosìa, e la vendetta. Ma sopratutto è deplorabile il mal trattamento, ch' essi facevano de' Vescovi, e delle Chiese. Ciò può vedersi dal libro dato fuori circa questi tempi da Attone Vescovo di Vercelli grande ornamento di quella chiesa intitolato *de pressuris Ecclesiæ*, e dalla sesta sua lettera scritta ai venerabili Vescovi suoi colleghi, nella quale il buon Prelato si lagna di que' due Principi, i quali col pretesto del timore di una ostile incursione obbligavano tutti i Vescovi a dare ostaggi, e poichè non era loro permesso adunarsi in un concilio, chiede il parere di ciascun d' essi sopra tal novità, e nello stesso tempo le ragioni addita con molta modestia, per cui egli era di parere, che a si fatta dimanda non si dovesse acconsentire. Bergamo stava sottomesso all' ubbidienza di questi due Rè nel mese di
958 Giugno del 958., nel qual mese, ed anno l' archivio della nostra Cattedrale ci fornisce di una carta segnata co' nomi di Berengario, ed Adelberto, la quale contie-
(a) ne la permuta fatta da Luvaldo Prevosto di S. Alessan-
tom. 3. Antiq. M. Æ. dro di alcuni beni della sua Canonica, e dell' Ospitale
diss. 37 col. 584. ad essa contiguo fabbricato ad oggetto di accogliervi i pellegrini. Perocchè come osserva il Sig. Muratori (*a*) nel nono e decimo secolo erasi dapertutto introdotta la

lodevole usanza di prestare caritatevole ospitalità, e però quasi tutte le Canoniche, ed i Monisteri avevano uniti questi alberghi ad accoglimento de' poveri forastieri. Dalla stessa pergamena rilevasi, che quell' ospitale comuni aveva le possessioni colla canonica, e che sì all' uno che all' altra presiedeva lo stesso Prevosto. Abbiam già trovati per addietro due ospitali costrutti dentro le mura della Città, quello cioè di S. Cassiano, ed il secondo dell' Arena. Questo era situato al di fuori praticandosi allora per osservazione fatta dal Sig. Muratori (*a*) di fabbricare a pellegrini gli ospizj ne' borghi per così servire al maggiore lor comodo.

(a) Ibid.

A questa illustre Canonica di S. Alessandro fu nel 959. dalla Contessa Rotruda figlia di Valperto Giudice, e vedova di Giselberto Conte di Bergamo e del sacro Palazzo fatto dono di alcune possessioni *ad usum & sumptum Canonicorum* poste in Isione luogo allora compreso entro i confini del Bergamasco appresso l' Adda, ed ora nel Lodigiano appresso Cereto in quel tratto presentemente dinominato Isola. Esso era non molto lontano da Vailate Patria di Giselberto, per il che si può argomentare, che in que' contorni egli possedesse vastissimi fondi, poichè oltre i dati in dono se ne rammentano molti nell' istromento di donazione da Rotruda riserbati per se. Questo documento scritto nella Città nostra, ove soggiornava la suddetta matrona giova molto per tessere la Genealogia della pregiata famiglia de' Conti di Bergamo, e la serie de' Conti del Palazzo. Essa così s'esprime: „ Ego Rotruda quæ & Raza Comitissa bone me„ morie Walperti Judicis filia, & relicta quondam Gi„ selberti Comes Palatio ". E sì esprime far questa donazione: „ per mercedem et remedium anime mee seu „ soprascripti Giselberti qui fuit vir meus et quondam „ Lanfranki filio meo ". E' fuor di dubbio adunque, ch' ella fù quella Raza figlia del potente, e ricchissimo Giudice Valperto, di cui parla Liutprando, e da questa autentica carta vedesi essere da emendare il di lui testo dovendosi in vece di Gilberto leggersi Giselberto, come

959

hanno anco i suoi manuscritti. Rileviamo anchè, ch' essa con doppio nome chiamavasi, cioè Raza, e Rotruda secondo l' usanza di que' tempi, ne' quali molti solevano portare due nomi affine di distinguersi più facilmente non essendo per anco comparsi i cognomi. Ciò che molto rilieva si è il documentarsi con questa carta, ch' ella ebbe da Giselberto un figlio per nome Lanfranco, quello cioè che vedemmo nell' anno 945. Conte del Sacro Palazzo, il quale poco avanti, che fosse fatta questa donazione avea terminato i suoi giorni, avendo lasciato un figliolo chiamato Giselberto, il quale gli succedette nella dignità di Conte di Bergamo, per essere in questi tempi le contee divenute ereditarie. Il troviamo frequentemente mentovato nelle carte degli anni susseguenti, e in molte di esse il Notajo così si sottoscrive: „ Ego Petrus Nota- „ rius per datam licentiam Giselbetti Comes istius Ber- „ gomensis " e in quelle del 979. leggesi „ per datam „ licentiam Gisalbetti Comes Palatii ".

Molte carte nell' Archivio della Cattedrale si incontrano in questi anni di compere e di permute fatte da Attone Conte di Lecco principalmente in Palosco, ove ad oggetto forsi di far acquisto intero di quel castello, e de' vicini poderi il vediamo comperare anche a prezzo esorbitante. Degna di farne memoria è la carta di permuta d' una prodigiosa quantità di fondi dal medesimo fatta con Daiberto Vescovo di Cremona nell' anno 960. (a) citata dal chiarissimo Sig. Muratori nella quale Attone cede a quel Prelato due mila jugeri, cioè ventiquattro mila pertiche di ottimo terreno nella Villa di Sesto luogo sei miglia distante da Cremona col castello ivi fabbricato, e con molte case, ed edifizj, come (b) difusamente si legge in quel documento (b). A rincontro esso riceve altri beni in Camisano, ed in Gabbiano ville ora spettanti al territorio di Cremona, e allora comprese nel nostro Contado, al quale apparteneva ancora Sesto, come già si è detto altrove. Merita riflessione un' altra carta del medesimo Archivio scritta nel mese di Marzo del 961. cogli anni di Berengario, ed Adelberto,

960 (a) Tom. 2 Antiq. M. Æ. col. 372

In reg. Episcopat. Cremon. pag. 284. 961

che contiene una nuova compera di beni fatta dallo stesso Attone in Gossenago villaggio, di cui si ignora la precisa situazione. Ne fece l'acquisto da Nantelmo Conte di Seprio abitante nel castello di Seprio del territorio di Milano figlio della buona memoria di Rostenno, che visse secondo la legge Salica. Di questa rurale Contea, che esisteva nel nono secolo, fa menzione in più luoghi della sua storia di Milano il Co. Giulini, ma furongli del tutto ignoti questi due illustri personaggi signori di quel luogo cioè i Conti Rostenno, e Nantelmo, e per la prima volta ora vengono col mezzo di questa pergamena alla luce, la quale fu scritta nel Isola Comacina situata nel lago di Como. Oltre l'accennata carta un' altra ve n' ha scritta nel mese di Agosto dello stesso anno segnata co' nomi di Berengario, ed Adelberto, la qual ci dimostra evidentemente, che in quel mese dominavano tuttavia in Bergamo questi due Rè. Anche appresso l' Ughelli, ove tratta de' Vescovi di Vercelli, avvi una carta di quest'anno parimenti del mese di Agosto colle medesime note, in cui parlasi della fondazione di non so qual monistero, dal che vedesi chiaro non essere il Rè Ottone calato in Italia, se non se dopo il mese d'Agosto del *961*.

LIBRO SESTO.

Memorie Istoriche dal principio del dominio in Italia di Ottone il Grande sino al fine del secolo decimo.

A cagione de' molti, e intollerabili aggravj recati dal Rè Berengario, e dal suo figlio Adelberto a quasi tutti i Vescovi, e Principi d' Italia, ed anche alla Corte di Roma, scrive Liutprando, che lo stesso Sommo Pontefice Giovanni XII. spedì due suoi legati ad Ottone il Grande Rè di Germania pregandolo con maniere le più efficaci a venire in Italia per discacciare dal Regno que' due non più Sovrani, ma Tiranni. Dietro ai Legati Pon-

tificj arrivò in Sassonia anche Valperto Arcivescovo di Milano, che appena vivo s' era potutto sottrarre alla rabbia di Berengario, ed Adelberto protestando di non poter più reggere alla crudeltà di essi, e della Regina Villa moglie di Berengario. S' aggiunsero a Valperto anche Valdone Vescovo di Como, e Oberto illustre Marchese d' Italia ascendente della nobilissima Casa d' Este, e della Real casa di Brunsvich dominante nella Germania, e nella gran Bretagna, come ha dimostrato il Muratori nelle antichità Estensi; e così molti altri Italiani, fra quali mosso da forti congetture il Can. Lupi annovera il nostro Vescovo Odelrico, e Giselberto Conte di Bergamo. Quelli che non poterono colà portarsi in persona vi mandarono ambasciatori, o lettere, per il che non volendo Ottone resistere a tante inchieste si diede a ordinare le cose necessarie per questa sua calata in Italia. Prima però d' intraprendere questo viaggio volle assicurare in capo al piccolo suo primogenito Ottone la corona di Germania, il che fu fatto nella Dieta generale di Vormazia con unanime consenso de' Baroni, e del Popolo. Tornato Ottone nella Sassonia diè buon ordine a' suoi affari, poscia per la Baviera, e per la Valle di Trento s' inviò col suo esercito verso l' Italia. Aveva frattanto il Rè Adelberto adunato un buon esercito, ed erasi posto vantaggiosamente alla Chiusa nella Valle dell' Adige. Stette colà per alcuni giorni aspettando il nemico, quand' ecco pretesero i soldati Italiani, se dovevano combattere, che Berengario cedesse ad Adelberto il governo del Regno, altrimenti risoluti di non voler più sopportare tanta crudeltà, si dichiararono di volersi dare al Rè di Germania. Adelberto vedendo altra strada non esservi per ridurli a combattere contro chi veniva in Italia si portò in fretta a Pavia ad esporre al Padre quanto occorreva. Non trovò grande difficoltà in Berengario, ma la superba, ed ambiziosa Villa non si volle in alcuna maniera acquietare, ne volle permettere, che si mettesse ad effetto la pretesa cessione. Portata da Adelberto la risposta a capi dell' esercito, ciò servì a

farli in istante colle loro milizie partire da lui. Allora il Re di Germania vedendosi spalancate le porte scese in Italia, ne tardarono i Vescovi, i Principi, e le Città Italiane ad eleggerlo, e riconoscerlo per suo Signore nella solenne Dieta a questo oggetto tenuta in Milano. Indi fù fatta nella Basilica Ambrosiana la solenne coronazione descritta da Landolfo seniore Storico Milanese, alla quale assistettero tutti i Vescovi suffraganei di quella Metropoli, oltre a Duchi, Conti, e Marchesi *adstantibus*, com' egli scrive „ B. Ambrosii Suffraganeis universis, „ multisque Ducibus Marchionibus &c. " Ond' è indubitato, che si trovarono sì alla elezione, che alla coronazione presenti tanto il nostro Vescovo Odelrico, quanto Giselberto Conte di Bergamo, e così il favore del Rè Ottone sì meritarono. Pochi giorni dopo questa cerimonia sì accinse Ottone al viaggio di Roma, giacchè era d' accordo con Papa Giovanni XII. che gli sarebbe conferita la corona Imperiale. Vi si portò accompagnato dall' esercito, e da gran folla di Vescovi, e Baroni, e là giunse a' 31. di Gennajo dell' anno 962., come osservò Giorgio nelle note fatte al Baronio dell' edizione di Lucca, e frà le acclamazioni d' immenso popolo fu con tutto amore, ed onore accolto dal Pontefice. Cadde nel secondo giorno di Febbrajo questa coronazione celebrata con magnificenza maravigliosa, e fatta per mano del Papa, e gli fu conferito il titolo, e l' autorità di Imperadore Augusto. Passati alcuni giorni in liete, e solenni feste, e dato buon sesto a varj affari, partì da Roma il novello Imperadore ai 13. dello stesso mese, e per la Toscana, e per Lucca se ne tornò a Pavia, dove celebrò la Santa Pasqua. Nel numeroso corteggio, che tenne dietro ad Ottone è certo, che eravi il nostro Vescovo Odelrico, il quale per testimonianza di Landolfo assistette alla di lui coronazione in Roma, e ne siamo istruiti anche da un diploma stampato nel primo tomo del suplemento a' Concilj. Di colà aveva fatto ritorno coll' Imperadore, e trovavasi in Bergamo nel mese di Maggio, come appare da una carta di concessione compartita ad un prete

962

di permutare alcune pezze di terra situate sul monte della Città.

Cominciò Ottone Augusto a pensare al modo di abbattere Berengario, e la di lui famiglia, nelle di cui mani stavano tuttavia rocche munitissime. Erasi Berengario fortificato nel castello di S. Leone situato nell' Umbria nel contado di monte Feltro. Villa sua moglie erasi ritirata nell' Isola di S. Giulio del Lago d' Orta. Adelberto loro figliuolo, ed il fratello Vidone andavano girando intorno, e coll' armi de' loro seguaci difendevano i castelli di Garda sul lago di tal nome, di Travallio appresso il lago maggiore, e quello dell' Isola Comacina nel lago di Como. La prima impresa del nuovo Imperadore fu di assediar Villa nell' Isola di S. Giulio. Sembrava quel luogo inespugnabile, pure chiusa ogni strada intorno al lago tanto vi si adoperarono le di lui truppe con saette, fionde, e macchine, che in men di due mesi fu il castello costretto ad arrendersi. Così la Regina co' suoi tesori venne in potere d' Augusto, il quale avendo compassione al di lei sesso dopo averle tolte le molte ricchezze le donò libertà. Sì portò ella immantinenti dal Marito a Monte Feltro, e adoperò tutta la feminile eloquenza, perchè non si arrendesse ad Ottone: E' di parere il Can. Lupi, che a questa impresa, ed alle seguenti campagne si trovasse il nostro Conte Giselberto colle sue truppe, e che il Vescovo Odelrico vi mandasse i suoi soldati avendo costumato sempre l' Imperador Ottone di esiggerli in ogni sua spedizione anco da' Vescovi, come vedremo. Non mancano fondamenti di credere, che l' Imperadore facesse in quest' anno 962. eleggere Rè d' Italia Ottone II. suo filio già eletto Rè di Germania. Veggansi nel secondo tomo del Codice diplomatico della Città e Chiesa nostra due documenti, ne' quali vanno concordi gli anni dell' Impero di Ottone I. con quelli del Regno di Ottone II. e la dissertazione sopra questa elezione, nella quale si và indagando il motivo dell' essersi per lo più omesso il nome di quest' ultimo ne' diplomi, e nelle carte scritte ne' seguenti anni. Intanto sul bel principio del

suo Impero Ottone concedette al Vescovo di Bergamo con suo diploma il possesso di molti beni del nostro contado posseduti in addietro dal Rè Berengario e da Villa sua Moglie, i quali poderi erano ne' territorj di Bonate di sopra, di Brembate di sotto, di S. Vittore di Bolterio, di Caprino, Morengo, Albano, e Gorlago. Sebbene l'originale sia andato smarrito, l' esemplare rimasto ancorchè non abbia le note cronologiche, dimostra ogni indizio di sincerità, e altronde abbiamo parecchi esempj di donazioni simili, di terreni cioè stati di proprietà di Berengario, fatte da Ottone, come quella a Vidone Vescovo di Modena Archicancelliere con diploma degli 11. Settembre dell' anno 963. e secondo del suo Impero, che conservasi originale nell' Archivio della Cattedrale di Modena, ed è dato in luce dall' Ughelli (*a*) ed altre non poche del primo anno del suo Impero compartite a' Vescovi, Marchesi, e Conti Italiani suoi partigiani, tra quali è da annoverare anche il Vescovo nostro, che nel citato diploma vien decorato con titolo di fedelissimo: perciò è da credersi, che o in quest' anno, o nel seguente gli venisse da quel Sovrano tal grazia. Di questo diploma fa menzione un' antichissimo indice de' privilegi, che conservasi nel dovizioso archivio della nostra Cattedrale (*b*) con queste parole: „ Privilegium Ottonis de Mansis in Bonate superiori, et in Brembate inferiori et aliis locis ". Era il manso una determinata quantità di terreni di considerabile estenzione, poichè bastava anche solo al sufficiente mantenimento di una Chiesa, e de' suoi sacerdoti, come raccogliesi da una delle leggi di Lottario Imperadore: sopra di che si può consultare il Du-Cange. Questi poderi furono dall' Imperadore dati in dono non alla Chiesa, ma ad Odelrico in sua proprietà con facoltà di venderli, e tramandarli a' suoi eredi. Il Celestino, che ha dato alla luce questo diploma nella sua storia di Bergamo (*c*) per suo divertimento vi ha aggiunte le note cronologiche, quelle cioè che si veggono sotto altro diploma dello stesso Imperadore dato l' anno 968. in Ravenna, dopo aver egli stesso altrove confessato (*d*) essere

(a) Ton. VI. de Epis. Mutin.

(b) Can. M. fas. 8.

(c) part. 2. vol. 2. lib. 22.

(d) lib. 5. cap. 5.

questo documento mancante di note, anzi vi cangia di suo capriccio le sottoscrizioni, e vi colloca un inaudito cancelliere per nome Ambrogio.

Tenne in questo medesimo anno 962. il Conte di Bergamo Giselberto nipote di Giselberto primo nel Borgo di Caravaggio un solenne placito, che così comincia *Dum in Dei nomine Comitatu Bergomense in Villa que dicitur Caravagio in judicio resideret Giselbertus Comes istius Comitatus Bergomensis*; dalle quali parole è manifesto, e può toccarsi con mano ciò che più volte abbiam detto che la Gerra d' Adda apparteneva al Contado di Bergamo. Assidevasi in qualità di Giudice a quel tribunale il nostro Vescovo Odelrico, perocchè gran parte di quella spiaggia nella diocesi di Bergamo era compresa; sonovi nominati altri nove Giudici, che secondo il parere del Conte Giulini erano governatori di grossi territorj, che perciò chiamavansi *Judicarie*, inoltre il nuovo Viceconte di Bergamo Garibaldo, gli Scuidascj ch' erano ministri sogetti a Giudici, e per ultimo i Notaj. Alla presenza di tutti questi comparve Luvaldo Prevosto della Canonica, e della Chiesa di S. Alessandro di Bergamo insieme con Garibaldo del luogo di Albino avvocato della Canonica medesima, i quali esposero un litigio, ch' esso Prevosto aveva con Paolo figlio di Marginerio del luogo Paule. Dissero che molte volte avevan citato costui in giudizio avanti l' istesso Sig. Gisilberto Conte di Bergamo, perchè ingiustamente riteneva in sua mano alcuni beni e case di suo diritto poste in Prezonico. Ma essendo stato sempre inutilmente citato, e secondo lo stile del foro di que' tempi avendolo Giselberto fatto chiamare per ben tre volte dentro e fuori della Chiusura, ove tenevasi detto placito, ne comparendo esso, giudicò il Conte a favore del Prevosto, e diè a lui il possesso di detti beni e case salva però, come diceasi, la querela, cioè l'appellazione, ed ordina sotto pena di mille mancosi d'oro, che nessuno ardisca di disturbarlo da tale possesso. Qual fosse il valore di un mancoso d' oro, intorno al che si disputa frà gli scrittori, sembra metterlo in chiaro un

diploma riportato dal Muratori. Paragona egli venti mancosi a cinquanta soldi, onde un mancoso dovea valere due soldi e mezzo.

Ne' tre consecutivi anni manchiamo totalmente di carte, che servir possano alla nostra storia. Abbiamo varj documenti spettanti agli anni *966.* e *967.*, ma di nessuna importanza, eccettuatane una scritta nel mese di Marzo del *966.*, nella quale si fà memoria di un certo *966.* Benedetto Arciprete, e Primicerio della Chiesa di Bergamo. Questi, che, secondo l' uso d' allora, ad uno stesso tempo copriva due posti di dignità, è nominato in una carta del *953. Presbyter et Primicerius*, dunque dopo quest' anno solamente fu assunto alla dignità d' Arciprete. Intanto dopo la sollennità della Pasqua del *963.* l' Imperador Ottone si portò nell' Umbria per conquistare il Castello di S. Leone presso Monte Feltro, dove trovavasi il deposto Rè Berengario con sua Moglie Villa fu obbligata quella rocca nel seguente anno dopo lungo assedio a capitolare la resa. Berengario e Villa per ordine dell' Imperadore furono inviati prigioni a Bamberga in Germania dove nell' anno *966.* il primo terminò i suoi giorni, l' altra entrò in un Monistero. Adelberto andava quà e là girando per l' Italia machinando sempre nuove cose, e tessendo inganni. Il forte castello di Garda sul lago dello stesso nome venne frattanto in potere degli Imperiali, e poco dopo Gualdone potente Vescovo di Como giunse ad espugnare l' Isola, e la fortezza situata nel lago di Como con ismantellarne tutte le fortificazioni. Coll' assenso dell' Imperadore si tennero in Roma due Sinodi, che versarono sopra alcune differenze insorte circa il Sommo Pontefice. Non sappiamo di certo, se in tale incontro si portasse a Roma Odelrico nostro Vescovo. Sul principio del *965.* l' Augusto Ottone dopo aver dato buon sesto agli affari d' Italia s' incaminò alla volta della Germania. Ma nel seguente anno *966.* determinò di ritornare nuovamente in Italia richiamatovi a vindicare gli affronti fatti a Papa Giovanni XIII. il quale si trovava o confinato in una prigione, o esiliato

nella Campania, e per tagliare ancora il corso a certe trame, che Adelberto figliolo di Berengario andava tuttavia ordendo, e mantenendo in Lombardia. In fatti dopo la metà d' Agosto per l' Alsazia, e per Coira calò Ottone in Italia, e verso il fine di quest' anno inviossi a Roma.

Che il Vescovo nostro Odelrico in questo viaggio accompagnasse l' Imperadore si può dedurre dal trovarlo
967 in Ravenna con esso lui nel seguente anno 967., come tosto vedremo. Certo si è, che Ottone ordinò a' Vescovi di queste regioni, come vedesi dall' opere del Vescovo Raterio di Verona, che a questa spedizione mandassero i loro militi, cioè que' nobili vassalli, i quali per aver ricevuto da' Vescovi beneficj, od impieghi erano tenuti al cenno fatto lor dal Sovrano a prendere le armi; e così fece Odelrico commettendo a' suoi, che erano in buon numero di seguire l' Imperadore. Giunto a Roma l' Augusto Ottone attese a processar que' Romani, che avevano maltrattato Papa Giovanni XIII. Non si sà tutto il da lui operato; pure se ne sa tanto, che si può conghietturare, che la giustizia di lui comparisse presso di molti crudeltà. Narra il Sigonio che sul principio dell' anno 967. fu celebrato in Roma dal sudetto Pontefice un Concilio di assaissimi Vescovi Italiani, ed oltramontani, uno de' quali dovette essere Odelrico, se pure tenne dietro all' Imperadore. Fuor di dubbio si è, ch' egli fu presente ad altro Concilio tenuto nel Aprile di quest' anno in Ravenna, al qual presiedette il sommo Pontefice, e vi intervenne ancora l' Imperadore. Prova si è il veder sottoscritto Odelrico a due diplomi dello stesso sommo Pontefice dettati in quel sinodo. Nel primo, che fù dato a' 25. d' Aprile, e versa sulla degradazione del Vescovo di Salisburgo, leggesi: *Ulduricus Bergomensis Episcopus*. Nel secondo, per cui vien istituito l' Arcivescovato di Magdeburgo fra i Vescovi sottoscritti evvi *Odelricus Bergomensis Episcopus (a)*. Cio fatto l' Imperadore portossi in Toscana, e di là nuovamente in Lombardia, e giunto a Verona ivi aspettò il giovine Ottone II. suo figlio, che

(a) T. XI. Conc. Labbei p. 909.

calò per la valle di Trento, e si unì all' Augusto suo Padre circa la festa dell' Ognisanti, poscia ripigliato assieme il viaggio per Roma vi pervennero nel giorno vigesimo quarto di Decembre, e nel seguente giorno cioè nella festa del S. Natale Ottone II. nella Basilica Vaticana fu proclamato Imperadore Augusto, e ricevette dalle mani di Papa Giovanni l' unzione, e la corona Imperiale con plauso ed allegria universale. Era presente a questa solenne funzione il nostro Vescovo Odelrico; per il che sembra, che dopo aver egli seguito Ottone primo sino a Verona ritornasse con que' Sovrani di nuovo a Roma. In un diploma dato in luce dal P. Mansi, nel quale si fa menzione di un Concilio colà tenuto negli ultimi giorni di quest' anno *967*. alla presenza d' ambedue gli Imperadori, ed è la bolla dell' erezione del Vescovato di Meissen trovasi sottoscritto in questa forma: „ Udalricus „ Episcopus S. Pergamensis Ecclesiæ consensi, et subscripsi.

Avuta appena in Bergamo certa notizia, che Ottone II. era stato coronato Imperadore si cominciò a scrivere il di lui nome ne' pubblici atti. Un documento di permuta di alcuni beni della Canonica di S. Alessandro scritto nel mese di Giugno del *968*. così comincia: „ In Christi „ nomine Otto et item Otto filio ejus Imperatoribus anno „ Imperii domni Ottoni sexto et item Ottoni filio ejus pri- „ mo mense Januarius Indictione XI. " Intanto dopo il mese di Settembre, come indica l' Indizione XII. stando i due Imperadori in Ravenna concedettero al nostro Vescovo Odelrico il privilegio di rimettere nell' Isola Bergamasca nel luogo detto S. Sisinio la fiera, o mercato solito farsi in addietro per la solennità del Martire S. Alessandro, a lui assegnando le regalie, che da quella ne derivassero, e di collocare un porto sopra il fiume Oglio appresso la Badia di S. Michele detta anche Monasterolo, luogo appartenente in allora al nostro Contado. Questa Badia già donata alla Chiesa di Bergamo da Lodovico Imperadore, e in questo secolo da' Pagani cioè dagli Ungheri distrutta quasi del tutto, si ristorava presentemente dal Vescovo Odelrico. Gli vien compartito anche

968.

il diritto di ritrarre per se i dazj sopra i navigli Veneziani, Comacchiesi, Ferraresi, ed altri, che scorrono questo fiume. Qualche difficoltà potrebbe cagionare la data di questo diploma, qual' è di Ravenna narrando gli storici, che Ottone primo in quest' anno si porto nella Puglia con grosso esercito, e mise il campo sotto Bari città allora ritenuta da' Greci. Ma scrivendo Liutprando, che mediante le sue preghiere Ottone l'aveva levato:

„ Sed precibus remeat Romanus victor ad urbes
„ Inde meis.

è da credersi, che nel mese di Settembre, o di Ottobre l' Augusto Ottone si trovasse in Ravenna. Rimane ora a cercare, ove situato fosse il luogo detto S. Sisinio nell' Isola di Bergamo, il quale, per quanto indica questo diploma, sembra non fosse molto distante da Monasterolo, e dal fiume Oglio. Nelle carte corografiche del territorio di Cremona vedesi un tratto di paese di quà dall' Oglio chiamato Isola de' Dovaresi, ove esiste ancora una Chiesa dedicata a S. Sisinio. Quest' è probabilmente il sito, di cui si fa quì menzione, ed allora addomandavasi Isola di Bergamo per esser entro i confini del nostro Contado.

Asseriscono tutti i nostri scrittori, non si sà sopra qual fondamento, che nell' anno 968. Odelrico Vescovo di Bergamo passò da questa all' altra vita. Veramente dopo il mese di Settembre del suddetto anno non troviamo più carta alcuna, nella quale sia nominato, ma bisogna confessare altresì, che manchiamo di carte di quel genere, in cui soleva essere scritto il nome del Vescovo; per il che possiamo solamente fissare, che cadesse la sua morte dopo il Settembre di quest' anno, ed avanti il 970., nel qual' anno si trova memorato il suo successore Ambrogio. I nostri scrittori ignorarono questo Vescovo, siccome anche Gisalberto, che venne dopo, facendo ad Odelrico succedere Azzone. L' Ughelli da un placito, che a suo luogo sarà indicato, scoprì il Vescovo Gisalberto, ma il fa immediatamente succedere ad Odelrico. Ingannossi parimenti il Guerrino, il quale da una carta di appigionamento citata da Giusto Fontanino nel libro delle

Masnade essendo venuto in notizia del Vescovo Ambrogio, il dinomina Ambrogio Secondo. Il primo è tutto d'invenzione, ed è da cancellarsi dal registro de' nostri Vescovi. A tessere questa serie con ogni accuratezza non abbiam d'uopo d'esteri monumenti, non mancandone de' nostri. Vediamo frattanto chi fosse questo Ambrogio successore di Odelrico. Il Canonico Lupi è di parere che fosse il celebre Ambrogio cancelliere di Ottone I., cui fu carissimo, il quale negli anni antecedenti vedesi sottoscritto a molti diplomi. Raterio Vescovo di Verona scrisse a lui in questo stesso anno una lettera, la quale leggesi tra le opere de' Fratelli Ballerini assai benemeriti della Repubblica Letteraria, e di più gli addirizzò il suo trattatello intitolato *Della Discordia*. Che fosse prima Prete Ordinario dell'insigne Metropolitana di Milano raccogliesi dall'autorità d'alcuni chiari scrittori, e da poco men che sicure conghietture. Inviò al medesimo una sua lettera Attone Vescovo di Vercelli Prelato Religiosissimo, e dottissimo de' suoi tempi, dalla quale possiamo rilevare, in qual concetto fosse appresso lui Ambrogio, mentre il consulta sopra alcuni punti importanti. Questa lettera è stampata nello Spicilegio Acheriano (*a*), e nella nuova edizione delle opere di Attone fatta in Vercelli (*b*) ove trovasi anche l'erudita risposta di Ambrogio, nella quale assai spiccano e la rara sua umiltà, e modestia, ed uno stile e raziocinio elegante, e soave quasi singolare a quel secolo. E' riportata per esteso nel secondo tomo del codice diplomatico del Can. Lupi, il quale con una sensata osservazione (*c*) ci fa ben chiaro a conoscere il vero tempo, in cui Ambrogio fu eletto a questa Cattedra, che fu entro l'anno 970., dopo esser terminato Gennaro. Che in quest'anno fosse Vescovo di Bergamo Ambrogio può raccogliersi ancora dalla vita di Teodorico Primo Vescovo di Metz scritta da Sigeberto Levita di S. Vincenzo stampata dal Leibnizio (*d*) ove trovasi una notizia, che a noi appartiene, e che io tradurrò fedelmente in Italiana favella. Dopo aver questo Istorico notato l'ardente desiderio, e dili-

(a) pag. 438. novæ editionis

(b) part. 2.

(c) anim. mad. XL. 970.

(d) Vol. I. Rerum Brunsvicentium cap. 16.

genza di quel Prelato in raccattare molte sacre reliquie, racconta come venne portato nella Città di Cordova il corpo del Martire S. Vincenzo, poi soggiugne: „ Ten- „ tarono molti Vescovi Italiani più volte di fare acquis- „ to del venerabile deposito di questo Beato Martire, „ fra i quali Ambrogio Vescovo di Bergamo a motivo „ d' essere quella sua Chiesa ornata del titolo di S. Vin- „ cenzo. Aveva egli di fatti poco tempo innanzi fissato „ il giorno, ed il modo, onde farlo trasportare a Ber- „ gamo. Ma ordinando Iddio altrimenti, nella notte pre- „ cedente al giorno stesso fu da noi preoccupato, " cioè dal Vescovo Teodorico, e da' suoi compagni. Questo medesimo racconto leggesi nello Spicilegio del Dache- (a) rio (*a*), e dicesi ciò essere avvenuto nell' anno 970. E' tom. 2. edit. Pari- rapportato lo stesso dal Mabillon negli Annali Benedet- sien. tini, e dai Fratelli Ballerini. I documenti però, che ci an. rendono interamente sicuri dell' elezione di Ambrogio 1725. al Vescovado di Bergamo, sono primo una carta auten- tica esistente nell' archivio della Cattedrale stata ignota a tutti i nostri scrittori, ed al Ughelli, i quali perciò il trapassarono sotto silenzio. Essa è rapportata dal Ca- nonico Lupi, e contiene la permuta di alcuni beni fatta in Pedrengo di ragione della canonica di S. Alessandro coll' intervento di Leone Prete, e Primicerio della stessa Canonica, il quale compie l' ufficio di Messo del Vesco- 972. vo Ambrogio. Secondariamente un istromento del 972. d' affittanza di beni di proprietà del Patriarca di Aqui- leja fatta al medesimo Vescovo Ambrogio di Bergamo, i quali erano situati in varie terre del territorio di Ber- gamo, e nella Valle Camonica al dì quà del fiume Olio, la qual parte di essa, come vedesi dalla stessa carta, allo- ra apparteneva al nostro contado. Questa pergamena è riportata assai scorretta dal P. de Rossi frà i monumenti (b) della Chiesa d' Aquileja (*b*), ma più esatta ce la porge pag. 474. nel suo codice il Can. Lupi avendola ricavata da un an- tico esemplare. Comprendiamo da essa, che questi fondi erano prima appigionati al famoso Istorico Liutprando Vescovo di Cremona morto poc' anzi, come riflette gius-

tamente il Muratori, e probabilmente in questo stesso anno, come osserva il suddetto P. de Rossi.

Venne a Roma Teofania figliuola di Romano Juniore già Imperadore d' Oriente giovine Principessa dotata di rara avvenenza, e di grande ingegno, e facondia. Ivi nell' Ottava di Pasqua cioè nel dì 14. d' Aprile del medesimo anno 972. seguì il solenne suo matrimonio con Ottone II. Augusto, e fu universale l' aggradimento, e la compiacenza de' Primati d' Italia, e di Germania facendosi in sì lieta congiuntura gran feste. E' probabile che a questo celebre radunamento accorresse il nostro Vescovo Ambrogio, che fù intimo ad Ottone I., e già suo Cancelliere, come sì è detto. Era necessario farsi da noi menzione di queste nozze trattandosi di una Augusta, che impetrò dall' Imperadore Ottone suo sposo molti ed esimj privilegj a beneficio del Vescovato di Bergamo. Dopo queste feste l' Imperadore col Figliuolo, e colla Nuora lasciando l' Italia in pace s' inviò alla volta della Germania, dalla quale era stato per molto tempo lontano, ma non sì tosto, come sembrano accennare il Muratori, ed altri storici, poichè il troviamo in Milano il giorno 30. di Luglio di quest' anno. Quivi ambedue gli Imperadori tennero un Placito nel Monistero di Sant' Ambrogio assistendovi per proferire sentenza il Conte del sacro Palazzo, e molti Giudici, innanzi a' quali si presentò a fare istanza per la restituzione di alcuni fondi di diritto della Chiesa Cattedrale di Bergamo situati in Bonate, e ingiustamente occupati da un certo Benato il Giudice, ed Avvocato della Canonica della suddetta Chiesa di nome Lupo. Il documento, che è conservato in questo Archivio Capitolare così comincia: „ Dum in Dei „ nomine ad Monasterio Sancti Ambrosii ubi domnus Otto „ et item Otto Imperatores preerant in Laubia copate „ teges Ecclesie per data licentia domni Arnulfi Archie- „ piscopi Sancte Mediolanensis Ecclesie &c. " Dalle quali parole degno è da inferire, che sebbene a questo Placito presiedessero gli Imperadori pure chiedesi licenza al superiore Ecclesiastico di ivi tenerlo; chiaro indizio,

che generalmente era proibito far simili adunanze nelle chiese. Tale facoltà si domanda non all' Abbate, ma all' Arcivescovo, perchè a questi tempi i Monisterj, e principalmente le chiese ad essi annesse erano a' Vescovi sogette. La sentenza riuscì a favor de' Canonici, e fu intimata la pena di due mila mancosi d' oro a chiunque in avvenire ardisse molestar i Canonici nel quieto possesso de' beni.

973. Appartengono all' anno 973. due documenti, i quali si serbano nel medesimo archivio Capitolare. Il primo contiene un contratto di vendita del castello di Calcinate circondato di mura, di torri, e fosso con entro una capella dedicata a S. Maria, ed a' Santi Vittore, e Gregorio, ed in oltre novanta nove jugeri di terreno, val a dire 1188. pertiche. Questa vendita vien fatta da Bugone figlio di Arialdo della terra di Belusco, e da Adelchinda sua moglie figliuola di Sigefredo trovandosi presenti il Conte di Bergamo Adalberto Zio della sudetta, ed Audaldo, e Rodolfo figli dello stesso Conte, e di lei cugini ad un certo Anselmo figlio del fù Rangerio per lo sborso di lire quaranta in buon' oro ed argento, ognuna delle quali lire valeva ducento quaranta denari; ecco l' espressione che può esser cara a dilettanti di antiche monete: „ inter aurum et argentum valente usque „ ad libras quadraginta de denariis habente pro unaqua„ que libra denarios ducenti quadraginta. " Ciò può servire di lume contro l' opinione di quelli, che asseriscono essersi usati in questo secolo solamente danari d' argento. Di quel Castello, e de' medesimi annessi poderi divennero Signori con piena feudale giurisdizione i Canonici della Chiesa Cattedrale, come vedremo. L' altro documento comprende una donazione fatta dal Vescovo Ambrogio di alcuni beni di sua proprietà posti in Asti, in Albano, ed in Pedrengo, e di una casa con orto, e brolo situata appresso il Duomo di questa Città a' Maestri di Grammatica, e di canto della Chiesa Cattedrale, i quali dovevano sì nella letteratura, che nel canto istruire i Chierici minori della medesima Chiesa,

Erano eglino senza dubbio Canonici, come dimostrano apertamente le parole, con cui vengono in essa carta indicati: *de ordine Sanctæ Bergomatis Ecclesiæ*. Così il pio, e zelante Prelato fondò a sì vantaggioso ogetto quelle pingui prebende con raro esempio non per anco in questi tempi introdotto nelle altre Chiese Cattedrali; il che fù fatto poi nel secolo duodecimo per ordinazione del terzo Concilio di Laterano, il quale nel Canone XI. ha ordinato, che „ per unamquamque Cathedralem „ magistro, qui clericos ejusdem Ecclesiæ, et scholares „ pauperes gratis doceat competens aliquod beneficium „ assignetur. " Possiamo noi desiderare monumento più certo a persuaderci, che il Vescovo Ambrogio fosse Cittadino di Bergamo, mentre teneva casa propria nel centro della Città, e possedeva molti beni in varie terre del Bergamasco. Non è in conto alcuno probabile, che egli non ancora compiti i due primi anni del suo Vescovato per mezzo di compere avesse fatto acquisto di tanti poderi: ecco la data di questo documento: „ In „ Christi nomine Otto Dei Gratia Imperator Augustus „ anno Imperii ejus sexto mense Magio Indictione pri- „ ma. " Aveva dato fine in Germania alla sua vita in quest' anno 973. il dì settimo di Maggio il Vecchio Ottone Imperadore, il quale giustamente dopo Carlo Magno fù il primo, che sì meritò per le sue grandi imprese, per l' amore, e propagazione della Religione, per lo zelo della Giustizia, e per altre luminose virtù il titolo di Grande.

E' di parere lo Struvio appoggiato all' autorità di Leone Ostiense, che nel seguente anno 974. ritornasse 974.
in Italia Ottone II. e si portasse fino in Calabria. Ma probabilmente ei non si mosse da Germania in quest' anno, e diferì alquanto la sua venuta, trovandosi colà impegnato in una guerra. Comunque sia, nell' occasione di questa sua nuova discesa, mentre era l' Imperadore in Ravenna concedette al Vescovo di Bergamo un diploma, con cui gli donò ad istanza di Teofania sua moglie la giurisdizione sopra Seriate, Azzano, e tutti i villag-

gi e castelli che si trovano nel contorno della Città per tre miglia, e sopra i dazj di essi luoghi, il fece inoltre Signore di tutta la Valle Seriana sino ai confini della Valle Camonica, e gli assoggettò gli Arimanni di tutte queste contrade. Abbiamo nell' archivio Capitolare due esemplari autentici d' esso diploma, uno del decimo secolo, l' altro del duodecimo sottoscritti da varj notaj, un' altro ve n' ha nell' Archivio Vescovile, e vien ricordato in tre antichi repertorj ossia indici di diplomi del duodecimo secolo. Già sappiamo, ch' esso del pari possedeva i dazj della Città, e le mura della medesima; perciò quantunque il Vescovo di Bergamo non fosse Conte della Città, perchè i Conti di Bergamo vi erano, e continuarono per molto tempo anche nel seguente secolo; tuttavia possedeva molti degli antichi diritti de' Conti. Non erano fuori d' usanza simili concessioni come con molti esempj dimostra il Muratori nelle sue antichità, trovandosi che di simili diplomi sono stati in questi tempi cortesi gli Imperadori a' Vescovi di Cremona di Parma di Reggio e ad altri. Così di passo in passo andava avanzandosi la giurisdizione de' Vescovi Italiani sino a signoreggiare a tutto il contado, al che giunse anche il nostro Vescovo per concessione di Enrico II. l' anno 1040. Passiamo ad altra pergamena dello stesso archivio, la qual contiene la permuta di campi, e selve fatta da' Canonici di S. Alessandro nel territorio di Azzano nel luogo detto Prada, e di uno stallo chiamato Canonica ivi situato venendo dati loro in compenso da Giovanni figlio di Andrea di Azzano certi beni posti in Levate di sotto. L'altro è rogato il giorno ottavo di Aprile dell' anno 975. correndo l'indizione terza. Ci porge essa l'interessante notizia del Vescovo Giselberto già succeduto in questa sede ad Ambrogio, ed ignorato da' nostri scrittori, il quale probabilmente venne assunto a tal dignità l'anno 974. per libera elezione del Clero, e del Popolo secondo l'antica disciplina, è verisimile, che fosse uno de' Canonici della Cattedrale, fra' quali costumavasi prenderlo. Da questa carta, cui veggonsi sottoscritti i Cano-

975.

nici, rilevasi, che nella canonica di S. Alessandro soggiornavano per lo meno otto preti compreso il prevosto, e sei diaconi. Niuno de' soddiaconi vi si sottoscrive, i quali pur componevano quel ceto, e tre almeno dovevano essere, con che abbiamo il numero di diecisette Canonici, quanti appunto anche ne' secoli posteriori formavano quel collegio. Pietro Notajo Imperiale si esprime d'aver estesa questa carta con aver ottenuta la necessaria licenza dal Conte Giselberto. Ciò dimostra, che questi non era per anco stato assunto alla dignità di Conte del sacro Palazzo, della quale nel seguente anno il vedremo investito, e che vivo era ancora il marchese Oberto Conte del sacro Palazzo, progenitore dell'antichissima ed inclita Casa d'Este, il quale però alli 13. di Ottobre di quest'anno medesimo finì di vivere, come nota il Muratori.

Altra carta del 975. rinchiude una grossa vendita di beni fatta nel mese di Aprile da Attone Conte di Lecco a due fratelli nomati Lamberto, e Villielmo per il prezzo di quaranta lire di buoni danari d'argento. Erano que' poderi situati in Palosco, Mapello, Rodiliano, Ceredello, Cisano, e in altre terre, che per essere corrosa la membrana non si ponno ben rilevare, e montano a pertiche cinque mila cento settantadue con servi e serve al numero di quaranta. Era allora Attone gravemente infermo, sicchè non potè sottoscriversi di proprio pugno, ma fecevi solamente il segno di croce, così esprimendosi il Notajo: " Signum ✠ manus dicti Attoni Comiti qui ac cartolam fieri rogavit, & propter infirmitatem suam minime scribere potuit: " Trovasi poi un tutto simile istromento di vendita stipulato nello stesso giorno a nome di Ferlinda sua consorte, perocchè per costumanza d'allora obbligata essendo porzione de' beni del marito alla moglie, essa pure doveva in simili contratti concorrere col suo assenso. Se confrontiamo questa vendita con l'altre di questi tempi, pare incredibile, che a sì poco prezzo fossero venduti tanti fondi, e però è da supporsi in qualche parte finta, ovvero fi-

duciaria: siccome apparisce tale essere stata la vendita fatta dal medesimo Attone nello stesso mese, ed anno di due terze parti delle corti di Lecco, e d' Almenno a Giovanni di Sorlasco prete, affine di così farsi eludere le leggi d' allora, e fare in tal guisa che intero dopo sua morte godesse l' usofrutto di que' beni la moglie. Di fatti tre giorni dopo questa vendita troviamo, che il detto Giovanni fece il suo testamento, in cui lascia l' usofrutto di quanto aveva comperato della corte d'Almenno ad Attone, e Ferlinda, sinchè viveranno, e dopo la morte d' ambedue così disponendo anche Attone comanda, che passino a titolo di elemosina a' Chierici della Chiesa di S. Salvatore d' Almenno, cioè al clero, che la officiava composto di preti, diaconi, e soddiaconi chiamati Canonici per essersi uniti a far vita comune. Leggesi in esso testamento: ordinato *ipsis presbyteris diaconis & subdiaconis* (che) „ die anniversario ipsius Attoni Comiti pro sua elemo- „ sina una refecione ad suficientiam & satietatem faciant „ ad ordinariis Sancte Bergomensis Ecclesie quo nomina- „ tur ordine maggiore & ad aliis ordinariis de Ecclesia „ Sancti Alexandri. " Dal che vedesi, che i Canonici di Almenno erano tenuti dare il pasto agli Ordinarj, cioè ai Canonici delle due Concattedrali allorchè portavansi questi a celebrare il giorno anniversario di questo Conte in Almenno distante cinque miglia in cerca dalla Città. Da questo documento sembra apparire, che qualche sorta di preminenza i Canonici di S. Vincenzo godessero sopra gli altri di S. Alessandro, essendo quelli distinti con titolo di *Ordine Maggiore* forse perchè il Vescovo officiava di continuo nella loro chiesa. Queste sembianze di qualche prerogativa diedero occasione a molti litiggi in avvenire fra i due Capitoli, come vedremo. Chiude il suddetto Giovanni il suo testamento con dire, che se il Vescovo di Bergamo si fosse opposto alla disposizione da esso fatta della Corte d' Almenno a favore di detta Chiesa di S. Salvatore, que' beni passassero tosto in potere dell' Arcivescovo di Milano. Nasce quì un' assai intricata dificoltà dal ritrovarsi in molti ed irrefragabili

documenti evidentemente dimostrato essere la corte d' Almenno stata da Attone e Ferlinda per testamento lasciata al Vescovato di Bergamo, come afferma Enrico I. Imperadore in un suo diploma dell' anno 1014. in cui gli conferma tal donazione con i castelli da essa corte dipendenti cioè Brivio, e Lavello, il che fanno ancora i di lui successori Corrado, ed Enrico II. In fatti il Vescovo di Bergamo continuò per più secoli a possedere la corte, ed il castello d' Almenno con molti fondi annessi, anzi ne ebbe piena giurisdizione feudale sino al 1457., in cui fu stipulato con istromento esistente nell' archivio Capitolare un contratto frà il Vescovo, e gli abitanti d' Almenno, con cui questi si sottrassero con danaro da tale dipendenza rimanendo però il Vescovo al possesso del Castello, e de' fondi. Ma come si potrà accordare, che quella corte, e que' beni appartenessero, come si è detto alla Chiesa di S. Salvatore? Potrebbero sì l' una, che l' altra donazione andare assieme dicendosi, che essendo state da Giovanni Prete comperate solamente due terze parti di quella corte, e queste da lui lasciate alla Chiesa d' Almenno, la terza porzione da Attone assegnata da usufruttuarsi alla moglie sia stata per testamento d' ambedue lasciata al Vescovado. Pure i diplomi accennati parlano indistintamente di tutta intera la corte, e castello, e d' ogn' altra cosa da essa dipendente. Ne quì può mai nascere il sospetto, che il Vescovo di Bergamo abbia di quelle due parti spogliato i Chierici d' Almenno, poichè si sarebbono eglino al certo fatti altamente sentire, e più di essi l' Arcivescovo di Milano a que' tempi più che mai potentissimo, essendo egli in tal caso sostituito a que' Canonici. Quindi sembra piuttosto verisimile, che o ne abbia il Vescovo fatto acquisto da' Canonici di Almenno collo sborzarne il prezzo, o con permuta d' altri beni, ovvero che prima della sua morte avesse Attone annullato il primo contratto di vendita, e la sua testamentaria disposizione, testando poi il tutto in favore del Vescovato. Troviamo in fatti, che nel principio del seguente secolo es-

sendo stata da non sò chi ingiustamente occupata codesta corte, fù al Vescovo restituita in virtù di un diploma d' Enrico Primo, come rilevasi da altro diploma del Rè Corrado dato l' anno 1026. Asserisce il Celestino, che dall' acquisto di questa corte derivò al Vescovo di Bergamo il titolo di Conte, ma ciò ha segni non dubbj di impostura, perciocchè oltre al non aver egli usato questo titolo prima del secolo XIV., in nessun luogo leggesi che questa corte sia stata innalzata ad essere contea, quale fu quella di Lecco. Dal ricavarsi da questi documenti di vendite, che appartenevano ad Attone i Castelli di Lavello, e di Brivio, la qual terra in buona parte colla Chiesa Parrocchiale ossia Plebana era situata al di quà dell' Adda prese forse motivo di credere il nostro Celestino che il contado di Attone comprendesse tutto lo spazio tra il Brembo, e l' Adda, quello cioè, che ha il nome di Isola usando le solite amplificazioni, ed appoggiandole al Pellegrino, il quale nella sua vigna parlando di questo Conte dice: „ cujus comitatus erat inter flumen Abduæ „ & flumen Brembi ". Il tutto è d' invenzione, poichè oltre al non poter addursi prova di sorte alcuna, che lo confermi, non si trovano esempj, che così largamente sì estendessero le giurisdizioni de' Conti Rurali. Anzi rilevasi da varj placiti tenuti in quel tratto di paese, che la maggior parte apparteneva al Conte di Bergamo. In una carta di deposizione fatta da alcuni testimonj esaminati per ordine della corte di Roma l' anno 1187. leggiamo, che in questo lascito di Ottone a favore del Vescovo fù apposta la condizione, che in ogni anno dopo Pasqua questi fosse tenuto dare a' Canonici di S. Alessandro quattro castrati, vino, pane, farina, ed ova per far rafioli, pepe, sale, e legne, la quale disposizione il Celestino per errore attribuì ad Attone Vescovo, il quale governò questa Chiesa nel seguente secolo.

Il Pellegrino nella Vigna appoggiato alla Cronica di Bartolommeo Ossa, la quale opera è smarrita, asserisce, che in quest' anno il dì 20. di Giugno morì questo conte Attone da lui nominato *de Spera*, il qual cognome non

si sà d'onde abbia cavato, e fù sepolto nella chiesa di S. Salvatore d' Almenno. In una mia nota al Codice diplomatico ho osservato non essere in conto alcuno di ammettere ciò che raccontano il Corio istorico Milanese, ed il Padre Allegranza intorno ad Attone, che quì non è fuor di luogo il brevemente ripetere. Il Corio nella sua storia di Milano (*a*) trattando di Attone Conte di Lecco così esprimesi: „ sua moglie fù la Contessa Falenda con la quale venendo a morte fu sepolto a Lumello ". Se non è fallo dello stampatore; cosicchè in vece di Almenno sia stato notato Lumello luogo più noto, il possiamo riprendere di errore colla autorità di Bartolameo Ossa, e del Fiamma. E' favoloso non meno ciò che scrive intorno a' di lui progenitori, cioè ch' ei trasse origine da un ignoto figlio di Desiderio ultimo Re de' Longobardi per nome Berardo, e da Guidone figlio di questo Berardo essere stato generato Attone. Ognun sa, che dalla prigionia di Desiderio alla morte del Conte Attone sono corsi due secoli intieri, i quali importano non tre, ma sei generazioni. Asserisce inoltre aver egli lasciato dopo di sè un Figlio per nome Berengario, il quale fu Duca del Friuli, di cui va tessendo una longa genealogia, mentre noi sappiamo di certo essere egli morto senza figlj. Narra finalmente, che questo *Attone fu uno de' quattro, che reggevano l' Italia*. Di questo magistrato, ed ampio carico non v' ha negli antichi scrittori e documenti alcun indizio, e molto meno possiamo immaginarcelo nel nostro Attone. Il P. Allegranza nel suo libro intitolato *Opuscoli eruditi* (*b*) fa menzione di Attone Conte di Lecco, e ab benchè rigetti i commenti del Corio, non pertanto esso pure ne forma tal carattere indotto in errore dal Conte Giulino (*c*). *E chi è quest' empio, e prepotente Attone?* Due furono gli Attoni Conti di Lecco secondo il parere del Conte Giulino Attone primo figlio di Viberto, e Attone secondo generato dal sudetto, ma egli si è in ciò gravemente ingannato, e nel 1015., in cui fu spedito dall' Imperador Enrico il sopra accennato diploma a favor della Chiesa di Bergamo, con cui gli conferma la

(a) parr. 3. pag. 53

(b) pag. 79

(c) Tom. 2 pag. 365. e Tom. 3 pag. 123.

corte di Almenno colle sue dipendenze come l' aveva a questo Vescovato donata Attone Conte, era questi già da molto tempo morto senza figli. Tutt' altro pertanto può essere stato quell' Attone da essi descritto saccheggiatore della Chiesa di Milano, e sì fatto obbrobrio è da tener lontano da questa illustre famiglia. Terminò dunque in lui la nobilissima sua famiglia, e Ferlinda sua consorte continuò ad abitare nel castello di Almenno, il quale non passò in proprietà del Vescovo, che dopo la di lei morte. Ignorasi chi sia a lui sottentrato nel Contado di Lecco; tuttavia da un diploma, che leggesi nell' Ughelli, spedito da Ottone III. Imperadore a favore del Vescovo di Como sembra potersi rilevare, ch' esso vi fosse sostituito, poichè tra le altre cose gli concede l' Imperadore *piscarias cum ripa Lacus Cumis et Mezole vel quidquid de Comitatu Leuco fuit:* ed è segnato il giorno quinto di Ottobre del 988. Di un' altra carta pur dell' archivio Capitolare debbo fare menzione appar-
676 tenente al 976., che comprende la vendita di un picciol campo nella terra di Marno per esservi tra i confinanti rammentato il nostro Conte di Bergamo Gisalberto già elevato al cospicuo grado di Conte del Sacro palazzo in questa guisa: *da monte Giselbertus Comes Palatii &c.* L' aveva addocchiato anche il celebre Muratori nominato frà i confinanti in una pergamena dell' archivio Ca-
(a) Dissert. VII. col. 378. pitolare di Cremona dell' anno 979. *(a)* e dice, che questo Giselberto, il qual asserisce esser stato nipote di Giselberto, che fù Conte del sacro Palazzo a' tempi di Ugone, succedette in quella dignità al famoso Marchese Oberto della Casa d' Este. Noi veniamo in chiaro per mezzo di questo documento, ch' egli fù l' immediato di lui successore.

Le carte del 977. ci forniscono d' alcune notizie, e
977. primieramente di un nuovo Archidiacono di questa Chiesa per nome Audaldo, il quale aveva anche la Prepositura sopra la Canonica di S. Vincenzo, carica distinta dall' Archidiaconato, il cui officio era presiedere a' Canonici radunati a vivere in comune, ed amministrarne

i beni. In oltre ci danno a conoscere un Giovanni Prevosto della Chiesa di Calepio, dal che prender possiamo sicuro argomento per credere, che in quella Chiesa Plebana si fosse già a questi tempi introdotta frà i chierici, che la officiavano, la vita commune, e perciò furono chiamati Canonici. Questo Prevosto che presiedeva a' Canonici non è da confondere con quello, che aveva la cura dell' anime di quella chiesa plebana chiamato sin d'allora Arciprete, e che tuttavia conserva tal nome. Anche nella Basilica e Canonica di S. Alessandro ci si offre un nuovo Prevosto per nome Ingone succeduto a Lupo. Nel mese di Marzo del 979. un certo Conte Gandolfo figlio del Conte Riprando fece un' insigne donazione di molti beni situati in Levate alla Chiesa, e Canonica di S. Alessandro. Non è così facile il decidere di qual città fosse conte questo Gandolfo sì liberale verso la nostra Chiesa; tuttavia il Canonico Lupi congettura con probabile fondamento, che fosse conte di Verona avendo trovato tal nome in un diploma stampato dal Muratori (*a*) nel quale si fà menzione di una Sinodo Diocesana tenuta in Padova dal Vescovo Gauselino, cui sta sottoscritto: „ Gandulfus Comes Veronensis rogatus „ a Gauselino Episcopo subscripsi ". Accordasi ancora il nome del Padre vivente espresso nel nostro documento dell' Archivio Capitolare, poichè trovasi appresso il Muratori (*b*) ricordato circa questi tempi un Riprando Conte di Verona, e appresso il Campi nella storia di Piacenza, ci si porge a conoscere un' altro figlio di Riprando per nome Lanfranco. Il Canonico Marchese de Dionisj *(c)* ha stampata una donazione fatta ai Canonici della Cattedrale di Verona, che così comincia: „ Ego „ Emengarda Comitissa filia B. M. Wiberti qui fuit Co- „ mes et relicta quondam Gandulfi qui fuit item Comes „ que professa sum lege vivere Salicha ". Il Lupi crede per certo, che questa Emengarda moglie del Conte di Verona Gandolfo fosse figlia di Viberto Conte di Lecco, e sorella del Conte Attone, la quale per essere rimasta Vedova professa di nuovo la legge paterna cioè

979

(a) An. 978 tom. 1. M. Æ. col. 551.

(b) part. 1. cap. 10 Antiq. Esten.

(a) in collect. diplomat. n. 44.

(a) leg. XVI. Salica secondo la Legge *(a)* di Lotario, ed il costume di que' tempi. Ora trovandosi fra i diplomi del suddetto Sig. Marchese de' Dionisj, che il nostro Conte Attone di Lecco, e sua Moglie nell' anno 973. *(b)* donarono a Alta

(b) n. 31. p. 147. Cattedrale di Verona alcuni poderi, che avevano in quel contado, egli è probabile, che la Contessa Emengarda abbia voluto imitare questa pia liberalità del fratello Attone inducendo il marito a far dono di que' beni di Levate alla nostra Chiesa di S. Alessandro.

Due carte abbiamo nell' archivio Capitolare spettan-
980. ti al seguente anno 980. la prima contiene una donazione di beni posti in Romano fatta alla Cattedrale di S. Alessandro da Lazaro Giudice di Botanuco figlio di Lanfranco parimenti Giudice, il quale professa la legge de' Longobardi. E' persuaso il Canonico Lupi, che da questi illustri personaggi abbia tratta origine la famiglia de' Suardi una delle più antiche e cospicue della nostra città, come vedremo in progresso. L' altra è un diploma di Ottone II. Imperadore, in cui ad istanza di Teofania Imperadrice sua consorte dichiara essere di proprietà del Vescovo di Bergamo, e rimette in sua mano certa porzione di terra iniquamente da non so chi occupata entro la Città di Pavia compresa nello spazio di quell' aja, che l' antico Berengario aveva conceduta al medesimo nostro Vescovo per fabbricarvi una casa a comodo di potervi abitare, quando per affari della sua Chiesa, o suoi colà portavasi. Falsamente racconta il Guerrino essere questo diploma stato concesso al di lui successore, che fu Azzone, come a suo luogo vedremo. In quest' anno per testimonianza dell' Annalista Sassone la suddetta Imperadrice partorì all' Augusto Marito un figliuolo appellato Ottone, che fu poi Rè ed Imperadore. Calò in Italia Ottone II. nell' autunno del corrente anno, e giunto a Pavia si pacificò colla Santa Imperadrice Adelaide sua Madre. Da Pavia passò a Ravenna, dove per relazione dell' Annalista Sassone, celebrò il S. Natale. Fu' egli probabilmente accompagnato in questo viaggio dal nostro Vescovo Gisalberto secondo l' usanza di que'

tempi, siccome il troviamo di certo con questo Augusto l' anno seguente, allorchè egli passò a Roma in compagnia delle Auguste cioè di Adelaide sua Madre, e di Teofania sua moglie, e vi solennizzò la Santa Pasqua. Attese frattanto ad unir gente, e disporre ogni cosa per muover guerra contro a' Greci ad insinuazione di Teofania, la quale per esser figliuola di un Greco Imperadore andava mettendogli in capo delle pretenzioni sopra gli stati posseduti da' Greci in Italia. Vi mandarono i Vescovi Italiani i loro soldati, e secondo lo sregolato costume d' allora molti di essi vi andarono condottieri delle proprie truppe. Con questo esercito per attestato di Romoaldo Salernitano *(a)* assediò Ottone la Città di Salerno, e la prese. Trovavasi a questa spedizione il Vescovo di Bergamo Gisalberto co' suoi Vassalli e Soldati, ed essendo coll' Imperadore nel campo di Cedici luogo del territorio di Marsi fù incaricato dal medesimo di tener nella casa stessa Imperiale il dì quattordici di Agosto di questo stesso anno un placito, che fu divulgato dal Muratori, in cui pronunciò sentenza a favore di un certo Adamo Abbate di Casauria *(b)*. Nella Cronica del Monistero del Volturno *(c)* evvì parimenti il documento di un placito tenuto il dì quinto di Decembre in Lunedì, mentre Ottone era *ad Oste* sotto Salerno, nel qual placito coll' Augusto risiedeva *Domnus Giselvertus Dei Gratia Episcopus Pergamo Civitate*. Dal che vedesi, che il nostro Vescovo si trovò sempre coll' Imperadore sino al finir di quest' anno. Da paesi, che ora sono Regno di Napoli, ritornò Ottone a Roma nel principio del seguente anno. Ivi alla sua presenza fu celebrata una Sinodo, alla quale probabilmente assistette Gisalberto nostro Vescovo. Scrive Leone Ostiense, che l' Imperadore tratte le truppe da' Quartieri d' Inverno portossi a Capoa Tarento e Metaponto; che la sua prima impresa fù l' assedio di Taranto Città difesa dai Greci, la quale in poco tempo rimase espugnata. Che proseguì il viaggio in Calabria per azzufarsi co' Greci, e co' Mori venuti in loro ajuto, dove attaccata una cru-

(a) Chronic. tom. VII. Rer. Italic.

(b) In adiuct. ad Chronicon Casauriens. part. 2. tom. 2. Rerum Italic. & in Annalib.

(c) Tom. I. Rer. Italic. & in Annal.

dele battaglia i Cristiani fecero gran macello di que' infedeli, e sbaragliorono tutti i loro squadroni. Ma mentre i Cristiani sbandati quà e là si occupavano a raccogliere le spoglie del campo, ecco comparir di nuovo raccolti e schierati i Saraceni, che senza trovare resistenza misero a fil di spada quanti de' Cristiani vennero loro alle mani, e restarono padroni del medesimo campo. Perirono in quell' infelice conflitto molti Principi, Vescovi, e Conti, ed altri restarono prigioni, e convenne loro riscattarsi con grossa somma d' oro. Nel cercar scampo l' Imperadore medesimo rimase prigioniero, ma con graziosa astuzia si libero dalle mani de' Greci. Nella sfortuna di questa campale battaglia successa li 13. di Luglio incorsero senza dubbio anche i Bergamaschi iti a quella guerra. Se vi si trovasse anche il Vescovo Gisalberto è cosa incerta, sembra verisimile, che se ne fosse già ritornato a questa chiesa, poichè da una pergamena di permuta fatta dal Prevosto della Canonica di S. Alessandro di alcuni campi di detta Canonica sotto li 3. di Agosto di quest' anno troviamo ch' egli commette a Leone Prete e Primicerio della Canonica di S. Alessandro di visitare questi beni, ed assistere a detta permuta come suo messo. E' questo l' ultimo documento, in cui sta scritto il nome d' esso Vescovo; vero è che sino al 987. manchiamo di quelle carte, nelle quali solevasi porre il nome del Prelato, e però possiamo solamente asserire, che nello spazio di questi cinque anni mancasse di vita. Fu egli certamente uno de' più eccellenti Vescovi de' suoi tempi, e di grande autorità, ed estimazione appresso l' Augusto Ottone, e l' Imperadrice sua moglie.

L' Augusto Ottone non capendo in se stesso per la
983 rabbia del danno recatogli da' suoi nemici venne nel 983. a Verona affine di mettere insieme un' esercito più poderoso. Intimò a questo oggetto una dieta generale di tutti gli stati in quella città comoda egualmente a' Tedeschi, ed agli Italiani. Vi si fecero nuovi decreti, che furono inseriti nel codice delle leggi Lombarde, nella

prefazione dei quali dicesi, che trattandosi di crear nuove leggi secondo il costume vi erano intervenuti tutti i Principi Italiani. Il Vescovo di Bergamo Gisalberto, se ancora era trà vivi, è probabilissimo che vi fosse, e fuor di dubbio vi si sarà trovato presente Gisalberto conte di questa Città e del sacro Palazzo, che per la sua dignità avrà occupato il primo seggio dopo l'Imperadore, come solevasi praticare negli Italiani consessi. Scrivono alcuni antichi Annalisti, che in questa dieta il piccolo figliuolo dell' Imperadore venne dichiarato Rè d' Italia, il che, se pure seguì, non fù fatto con tutte le solite solennità. Il principale oggetto però a cui fu ordinata quell' adunanza tenutasi nel mese di Giugno fu per unire un formidabile esercito da condurre contro de' Saraceni. Terminato il congresso l' Imperadore passò a Ravenna, e di là nella Puglia radunando di continuo nuove truppe. Ma ritornato a Roma sul principio di Decembre, colà infermossi, e diè fine a' suoi giorni addì sette dello stesso mese nel fiore dell' età sua, e fu sepolto in un luogo vicino alla Basilica di S. Pietro. Il picciolo suo figliuolo da alcune settimane era già stato spedito in Germania per ricevervi la corona del Regno; e in vero nel giorno del S. Natale fu coronato Rè in Aquisgrana da Giovanni Arcivescovo di Ravenna, e secondo alcuni storici tedeschi anche da Villigiso Arcivescovo di Magonza prima che giugnesse la notizia della morte di Ottone suo Padre.

Rivolgiamoci ora ad esaminare alcune carte a noi spettanti, le quali compajono senz' epoca Reale, ma con quella in vece dell' Incarnazione, ne mai in esse si scontra il nome del giovine Rè, finchè non fu salito al trono Imperiale, nel qual tempo si cominciò a contare gli anni del suo Impero, e lasciaronsi da parte quelli dell' era Cristiana; ciò dà argomento a credere, che gli Italiani non tenessero come legitima la di lui coronazione in Rè d' Italia probabilmente perchè fatta in Germania. Abbiamo primieramente nell' archivio Capitolare una carta di donazione di un certo Pietro prete abitante in Al-

bino figlio di Landefredo fatta a Datilda figliuola di Landefredo d'Alhegno. I beni donati erano situati in Calvenciano ed in Curnasco, ed avevali egli stesso comperati da un Gusperto di Curnasco. L'istromento fu rogato in Arcine da Ariberto notajo e giudice nel mese di Maggio correndo l' Indizione XII. vale a dire secondo
984. l'era comune l'anno 984., ma vi è notato l'anno 985. già cominciato all' uso Pisano li 25. di Marzo. Un'altra dell'archivio di S. Ambrogio di Milano scritta nel mese di Marzo coll' Indizione XIII. è segnata parimenti cogli
985. anni dell' Incarnazione 985. Contiene quel documento la cessione di alcuni servi in Imbersago appresso il fiume Adda da Vilielmo di Bergamo figlio del Conte Appone di buona memoria, che professava la legge Lombarda ad un certo Abbate Gaidoaldo del Monistero suddetto di S. Ambrogio. Questo Conte Appone è antico ascendente del casato de' Conti di Mozzo, i quali nel seguente secolo furono detti Capitani di Mozzo, titolo che si costumò dare a nobili personaggi, che avevano dominio sopra villaggi, onde trassero poi il loro cognome. Di questo Appone fa onorata menzione il nostro Mosè nel suo cantico intorno a Bergamo in questa guisa

Ducta propago datur, cujus clarissima gentis
Principis Apponis Regali stirpe potentis.
Hic quondam Gallos linquens, augustaque rura
Itala dum cuperet fervente capescere cura &c.

(a) Così appresso il Muratori *(a)*, poichè nell' edizione di Mario Muzio del 1596. erroneamente fu stampato Ottonis in vece di Apponis. Condoniamo al poeta se lo fa nascere da stirpe reale, e venire dalla Francia avendo noi dall' accennato documento, e da altri, che vederansi in seguito tanto in mano, onde mostrar chiaramente, che era di nazion Longobarda, come lo erano i Conti
986. di Bergamo, ed altre nobili famiglie. All'anno 986. appartiene una donazione fatta da Andrea di Carenno prete officiale della Chiesa Plebana di S. Stefano di Garlate al Clero della Chiesa maggiore di S. Alessandro di Bergamo di due vigne poste ne' villaggi di Calaucio, &

Tom. V. Rer. Italic. col. 531.

Flapponico cioè Calolzo, e Foppenico, e di una casa con patto che i coltivatori delle vigne e abitatori della casa, ed i lor discendenti per assenso dato da' Canonici seguano a starne in possesso, ne siano tenuti, che a pagare un tenue annuo censo alla suddetta chiesa; quì pure comparisce chiaramente l' era Pisana usata in Bergamo. Col mezzo di una pergamena del 987. scontriamo per la prima volta il novello Vescovo di Bergamo Azzone, al quale i nostri scrittori assegnano vent' otto o trenta anni di Vescovato, fissandone l' elezione sin dall' anno 968. Ma il vero è che trovandosi da noi vivo il di lui predecessore Gisalberto nell' Agosto del 982., come si è veduto, dobbiam dire, che solo entro lo spazio di questi cinque anni sia a lui succeduto senza potersene fissare il tempo preciso. Ebbe per padre Azzone di nazion Lombarda, che il Pellegrino asserisce essere stato del borgo di Vailate, ed il Celestino per errore il chiama della famiglia Vailate, perchè in un catalogo de' Vescovi formato nel secolo XVI. è detto Cittadino di Bergamo. Non sapeva egli, che non erano per anco in questo secolo in uso i cognomi, e molto men si usavano, allorchè trattavasi de' Vescovi. Egli è però a dirsi fuor di dubbio Bergamasco essendo di Vailate luogo della Ghiarra d' Adda, la quale era tutta in questi tempi compresa nel nostro territorio. Costumavasi anche in questo secolo, come negli antecedenti dalle nobili famiglie il soggiornare nelle ville, e castella lor proprj, come ognun può facilmente intendere da placiti allora tenuti, o dalle carte di vendita o compera. E' da credere ch' egli fosse di scelto lignaggio, e fosse ajutato da Gisalberto esso pure di Vailate potente conte di Bergamo, e del sacro Palazzo ad ottenere questa dignità. L' accennata carta contiene una donazione fatta al Vescovato di Bergamo dal medesimo Azzone di ventitrè pezze di terra situate in Cassano, Vezzano, ed in altri luoghi appresso il fiume Adda non molto lungi da Bucinate. La chiesa di S. Vincenzo vien appellata in questo documento matrice di tutte le Chiese di Bergamo. Altre 987.

due carte finalmente abbiamo nel Capitolare Archivio, che notano gli anni dell' Incarnazione giusta l' era Pisana. L' una è del 987. del mese di Novembre, la quale comprende il lascito di una vigna detta Marone posta nella terra di Annesio ossia di Nese ad Ingone Prevosto di S. Alessandro, ed a' suoi Canonici fatto da certo Sansogno di Dovaria; questa pergamena fu scritta in Gorle da Radaldo Notajo e Giudice del Sacro Palazzo. L' altra è una permuta fatta dal Vescovo nostro Azzone nel
989. Settembre del 989. correndo la seconda Indizione di beni del Vescovato situati in Tagliuno con altri nel medesimo luogo di proprietà di Leone Canonico, e Primicerio della Santa Chiesa di Bergamo. Nella sottoscrizione del Notajo vi si fa menzione di Gisalberto Conte di Bergamo, e del Sacro Palazzo in questa forma: „ Petrus No-
„ tajus et Judex pro data licentia Giselberti Comitis Pa-
„ latii scripsi etc. " Quindi si vede, che non aveva dimessa sì autorevole carica in questo tempo, diciam così, di Anarchia, in cui gli Italiani non riconoscevano per legitima la coronazione del picciolo e lontano Rè Ottone III., ed è da credere, ch' egli esercitasse in Italia una quasi sovrana autorità certamente maggiore, che se vi fosse stato il Rè, o l' Imperadore. La poca sommissione in fatti de' popoli di questi paesi indusse l' Imperadrice Teofania a venirvi in persona nell' anno 989., la quale si adoprò così bene, che come scrivono alcuni Annalisti Tedeschi li rese tutti soggetti al giovinetto Rè, e poi lieta portossi a celebrare le feste del S. Natale in Roma. Sembra che a ciò vadi conforme l' autore di una picciola cronichetta stampata dal Muratori, il qual scrive essere in quest' anno compiuti i cinque anni, e nove mesi, da che dopo la morte di Ottone II. restò il Regno d' Italia senza Rè. Non comparve però nelle carte per anco il nome, o gli anni di quel Principe finchè non salì al Trono Imperiale. L' ultima fra le altre più notabile che appartengono all' anno volgare 989., ed è
990. segnata coll' era Pisana cioè coll' anno 990. del mese di Ottobre scritta nel Castello di Monasterolo, ci documen-

ta, come Auberto figlio del fu Appone Conte di Mozzo, di cui abbiamo di sopra parlato, fece dono alla Chiesa e Canonica di S. Alessandro, ove riposa il suo corpo, di una sua possessione situata in Lallio.

Nulla ci somministra l' anno novecento novantuno, che appartenga alla nostra Città, ed il seguente non ci presenta, che due sole carte private nell' archivio Capitolare, nelle quali comparisce l' Era Pisana adoperata tuttavia in Bergamo. Scorgesi poscia usata l' era volgare in un documento del 993. nel mese di Marzo Indizione 993. sesta, in cui Gisalberto Conte di Bergamo, e del Sacro Palazzo ed Alzinda Contessa sua moglie, a' quali vengono dati i titoli di Dominus, e Domina promettono ad Azzone Vescovo di Bergamo di non esser mai per recargli molestia alcuna nel pacifico possesso de' beni, che eglino venduti gli avevano nelle terre di Leffe, Barzizza, Colzate, e Bondo. Giova molto questa pergamena per tessere la genealogia de' nostri Conti, poichè in essa Gisalberto Conte del Palazzo vien detto figlio *bonæ memoriæ Lanfranci item Comes Palatii de vico Vagilate*, il quale come sappiamo da un documento del 959. ebbe per padre Gisalberto primo parimenti Conte del Sacro Palazzo. In oltre deve esser cara per la notizia, che ci porge della nobilissima di lui moglie contessa Alzinda, la quale dicesi *filia bonæ memoriæ Ardoini Marchio*. Di qual Marca fosse Signore Ardoino non lo sapiamo. Viveva a questi tempi un Ardoino Marchese d' Ivrea, che fu successore come asserisce il Muratori di Gisalberto nella dignità di Conte del Sacro Palazzo, ma quì vien accennato colla previa formola di *bonæ memoriæ*, e sebben trovansi talvolta così denotati ancora i vivi, il più delle volte però sono queste parole addattate a trapassati, egli è perciò probabile, che Ardoino fosse già morto. Religiosa, e pia convien dire che fosse Alzinda, la quale co' trè suoi figli Conti Lanfranco, Maginfredo, e Ardoino fondò, e dotò largamente nella diocesi di Lodi appresso il Pò il celebre Monistero di S. Stefano *de Cornu*, come rilevasi da una Bolla del sommo Pontefice

Pasquale II. data il primo Decembre 1106. Tornerà luogo a ragionare intorno a questa fondazione andando avanti. E' quì luogo da accennare un documento conservato nell' archivio Vescovile di Cremona, ed a noi spettante per essere assai commendevole. Esso ci fa noto come in quest' anno 993. il nostro Conte Gisalberto, che espressamente è nominato Conte del Sacro Palazzo, e del Contado di Bergamo, tenne un solenne placito in *Juvenalta*, oggi detta forse Zenivolta otto miglia distante da Cremona, il qual luogo munito di forte castello era allora compreso nel Bergamasco. La carta così comincia: „ Dum in „ Dei nomine Comitatu Pergamensi castro qui dicitur „ Juvenalta in Caminata majore que est in palatio ipsius „ castri in judicio resideret domnus Giselbertus Comes „ Palatii istius Comitatus singulorum hominum justitias „ faciendas etc. " Sino a quest' anno troviam memoria di questo Conte, senza poter indicare il tempo preciso della morte, la quale però è probabile, che già fosse
995. seguita prima dell' ottavo giorno di maggio del 995., nel qual giorno sappiamo, che Ardemanno Canonico Diacono della nostra Chiesa dovette trovarsi in Pavia per colà ottenere in un Placito tenuto da Alberico Giudice, e delegato Regio la conferma di una insigne compera da esso fatta del castello di Calcinate, e di varj poderi circonvicini, il di cui documento si conserva nell' archivio Capitolare. Se fosse stato ancor vivente fra noi Gisalberto Conte del sacro Palazzo, ei non sarebbe certamente stato obbligato a portarsi a Pavia per ottenere da quel pubblico ministro un tale assenso. Sembra, che Ardemanno avesse fatta questa investita a nome del Vescovo Azzone, ovvero che ne facesse tosto a lui la cessione,
996. poichè questo prelato prima del 996. aveva già donato il castello di Calcinate, e que' fondi alla Canonica di S. Vincenzo, come apparisce chiaro da un diploma del Rè Corrado. Siamo poi tratti da ogni dubbio, che a' 22. di maggio del 996. il Conte Gisalberto era già venuto a morte col mezzo di un placito citato dal Muratori negli Annali, il quale si tenne da Arduino Conte del Sacro

Palazzo nel distretto di Brescia. Ivi fu agitata una causa della chiesa di Cremona, il di cui avvocato ottenne favorevole sentenza contro un certo Gualberto Giudice, e l'atto ha queste note " : Anno Incarnationis Domini nostri Jesu Christi DCCCC. nonagesimo sexto XI. Kalendas Junias Indictione nona " : con il che sempre più si conferma ciò, che di sopra si è detto, che non erano contati in Italia gli anni del Regno di Ottone quantunque fosse stato eletto Rè d' Italia, e la governasse ancora. L' accennato Ardoino Conte del sacro Palazzo succeduto al nostro Co. Gisalberto, dice il Muratori, essere stato probabilmente il famoso Ardoino Marchese d' Ivrea divenuto poscia Rè d' Italia; per il che vedesi quanto fosse riguardevole, e riputata questa dignità, la quale non passò da Gisalberto al di lui figliuolo Lanfranco forse, perchè era assai giovine.

Oltre la donazione fatta alla Canonica di S. Vincenzo del Castello, e de' poderi di Calcinate il Vescovo Azzone lasciò nel suo testamento rogato li 6. Febbraro 996. Indizione nona alcune sue possessioni situate in Presezzo, intimando terribili minaccie contro chiunque avesse avuto ardire di predarle, alla Chiesa, e Canonica di S. Alessandro, presso la quale riposa il suo beato corpo. Questo liberale, e piissimo Pastore finì di vivere a' trè di Giugno di quest' anno medesimo, che che si dicano il Pellegrino, ed il Celestino, il primo de' quali afferma, ch' ei visse sino alli 3. di Giugno dell' anno 997., il secondo ne fissa la morte nel giorno stesso, ma dell' anno 995., e con lui si accorda l' Ughelli. Quanto al giorno non v' è, che dubitare, ed è notato eziandio nel necrologio antico della Cattedrale di S. Vincenzo, ove da mano recente, come palesamente si può vedere, è stato alterato l' anno: „ Junii tertio nonas DCCCCLXXXXVII. „ D. Azonis Episcopi qui dedit nobis Calcinate et alia „ bona " : ma quanto all' anno sì l' uno, che l' altro di questi nostri scrittori si sono ingannati, il Pellegrino in primo luogo perocchè abbiamo un decreto del Vescovo Reginfredo successore di Azzone con queste note: „ Da-

„ tum hoc anno dominice Incarnationis millesimo Pontificatus autem domni Reverentissimi Reginfredi Episcopi quinto XVI. Kalendas Octobris Indictione decima quarta "; la qual indizione erasi cambiata al principio di Settembre. Or questa carta scritta l'anno mille dimostra chiaro, che Reginfredo avanti li 18. Settembre del *996*. aveva già ottenuta questa Vescovil sede, altrimenti in quel giorno averebbe numerato non il quinto, ma il quarto anno del suo Vescovato. Ne poteva parimenti aver cominciato il suo governo nel *995*. come ha opinato il Celestino, e dietro a lui l' Ughelli, venendo la loro asserzione distrutta dalla sovraccennata donazione fatta da Azzone nel *996*. a' Canonici di S. Alessandro, e però chi non vede potersi da noi affermar francamente, che la sua morte avvenne li 3. Giugno dell' anno *996*. Fu donata in questo medesimo anno alla Chiesa Cattedrale di S. Alessandro nel mese di Marzo una possessione in Trescorre da Lanfranco di Gradiniano, affinchè coll' annuale entrata si mantenesse accesa di giorno e di notte una lampana innanzi alla prodigiosa immagine del volto di nostro Signore, che veneravasi in essa chiesa, ed il restante ordinò che si distribuisse al Clero che la officiava. Fu lo stesso liberale ancora verso la chiesa Matrice di S. Vincenzo, che così nel documento vien appellata, donandogli forsi nel medesimo giorno, e fuor di dubbio nello stesso mese altra sua possessione situata presso il Serio in Verobio con ordine a' Canonici, che pagassero colle rendite que' ministri, i quali apprestavano, e regolavano il mercato, ossia la fiera solita farsi per la festività di S. Alessandro ogni anno, e ne riscuotevano le imposte, il rimanente volle, che fosse di loro proprietà. Abbiamo notato altrove, che i dazj, che si esigevano da questa antica, e celebre fiera erano stati dalla beneficenza dei Rè d' Italia donati al Vescovo Adalberto, e che esso n' aveva fatta generosa rinuncia a vantaggio de' Canonici di S. Vincenzo. Queste notizie alla nostra chiesa spettanti non erano qui da tralasciarsi prima di far passaggio a quanto si somminis-

tra la storia di quest' anno 996., nel quale appena giunta la primavera il giovine Rè Ottone calò in Italia accompagnato da' Principi, e da numeroso esercito. Era egli stato invitato da' Romani, e da Longobardi, i quali a motivo della longa absenza del Sovrano erano aggitati da intestine discordie, e da aperte ribellioni. Milano era tutto in sconvolta per essersi sollevato il popolo contro il proprio Arcivescovo Landolfo, e sopratutto i potenti usurpavano giornalmente le proprietà, ed i diritti delle chiese. Solennizzò Ottone la S. Pasqua in Pavia, di là passò a Ravenna, e poscia a Roma per essere innalzato alla Imperial dignità. Seguì in fatti la di lui coronazione nel giorno dell' Ascenzione, che fu il vigesimo primo di Maggio. Da un placito pubblicato dal Muratori nelle Antichità Estensi *(a)* rileviamo, ch' egli andò accompagnato da gran numero di Vescovi Lombardi. Se il nostro Vescovo Azzone trovossi frà essi probabilmente dovette mancar di vita fuori della sua Patria, essendo morto, come dicemmo, il terzo giorno di Giugno di quest' anno. Sparsa per l' Italia la nuova della coronazione del nuovo Imperadore subito le carte comparvero segnate con l'epoca Imperiale. Certa prova ne abbiamo in due carte dell' Archivio Capitolare scritte secondo l' usanza Salica, che contengono due vendite fatte da marito e moglie di varj beni in Palosco, ed in Calcinate. Ecco le note della prima: „ In Christi nomine „ Tercio Otto Gratia Dei Imperator Augustus anno Im„ perii ejus primo undecimo Kalendas Augusti Indictio„ ne nona ".

(a) part. 1. cap. 20

Abbiamo nel Novembre del 997. una carta di permuta fatta dal Vescovo Reginfredo, il qual cedette alcuni fondi del Vescovato situati in Isione, ed altri in iscambio ivi ricevette di ragione di un certo Pietro del medesimo luogo. Fu destinato ad esaminare il vantaggio di questa permuta per parte del Vescovo Alberto Prete dell' ordine della chiesa di Bergamo. Il documento fù scritto nel Castello di Chiuduno, che fu una volta di proprietà del Vescovo di Bergamo, e presentemente

997.

è della casa de' Signori Brembati pervenutogli per eredità dalla Famiglia de' Lupi, la quale n' è stata per longo tempo posseditrice. Da quì possiamo rimarcarne l'antichità. In quest' anno medesimo Papa Gregorio V, si trovò costretto a fuggire da Roma per la persecuzione mossagli da un ambizioso, e prepotente cittadino chiamato Crescenzio console di quella città. Ritirossi egli a Pavia, dove adunò un Concilio di Vescovi, al quale dobbiam credere che intervenisse anche il nostro Vescovo Reginfredo, e in quella sagra adunanza fu dichiarato scomunicato l'audace Crescenzio. Ma questi se ne rise, anzì da lì a non molto giunse all'eccesso orribile di far eleggere un' Antipapa nella persona di Giovanni Vescovo di Piacenza. Circa la fine di quest' anno calò di nuovo in Italia l'Augusto Ottone fortemente irritato contro i perturbatori del suo Imperio, e della chiesa Romana e nel mese di Decembre trovossi in Pavia presso l'esule Pontefice, e suo congiunto Gregorio, col quale intraprese il viaggio alla volta di Roma. Giunto in Cremona nel dì 19. di Gennaro vi tenne un solenne placito pubblicato dal Muratori *(a)* a cui assistette come Giudice Ottone Duca figlio di Corrado Duca della Francia Orientale, il quale era Padre di Gregorio V. Sommo Pontefice. Odolrico Vescovo di Cremona impetrò in quel placito favorevole sentenza contro alcuni suoi cittadini, che si erano usurpati i suoi beni, la quale accenno per essere comparsi a quel pubblico atto in qualità di vassi ossia vassalli del medesimo Vescovo Odelrico alcuni Bergamaschi in essa nominati cioè Rogerio di Bariano, Odelrico di Cologno. Alberico di Morengo, il che non deve recar meraviglia ben sapendosi, che nel nostro Contado il Vescovo di Cremona possedeva in que' tempi molti poderi. Dicevansi Vassalli de'Vescovi coloro, i quali, come altrove abbiam detto, ricevuti avendo in titolo di beneficio, o commenda beni del Vescovato, ad essi prometevano con giuramento fedeltà, facevano la corte, e prestavano civili ossequj. Di là partito l'Imperadore fù alli nove di Febbrajo in Ravenna, ed alli 22. dello stes-

(a) Antiq. Ital. dis. 28. p. 793.

so mese in Roma con Papa Gregorio. Al suo avvicinarsi se ne fuggì travestito l'Antipapa, ma colto nella fuga pagò ben cara in Roma la sua temerità. Crescenzio, che s'era ritirato nel Castello S. Angelo, alla fine dovette arrendersi, e fu decapitato. Così sedati i tumulti Papa Gregorio risalì sulla Cattedra Pontificia. Nel Settembre di quest'anno fu adunata una dieta di Vescovi e di magnati d'Italia, ma non si sà bene in qual luogo. Si pubblicò in essa una costituzione Imperiale, in cui si proibiscono, ed annullano le alienazioni de' beni Ecclesiastici. Da questo decreto rileviamo, che tale adunanza si tenne in una basilica dedicata a S. Pietro; quindi alcuni son di parere, che ciò seguisse in Pavia, dove sino da più rimoti tempi sotto l'invocazione del Principe degli Apostoli era stata eretta una Chiesa.

Fu tenuto nel 999. da Cesso Diacono, e Messo dell' 999.
Imperadore un riguardevole placito riportato dal Muratori (a) nel castello di Zenivolta del contado di Berga- (a) Antiq. M. Æ. tom. 2. col. 275.
mo, il qual castello è poco lontano da Cremona dal che vedesi quanto estendevasi a que' tempi il nostro territorio verso mezzogiorno. Il Placito così comincia: „ Anno Imperii tertio Ottoni Deo propicio quarto mense „ marcius Indictione duodecima dum in Dei nomine Co„ mitatu Bergamense castro qui dicitur Juvenalta per „ data licentia Odelrici Episcopi Episcopio Sancte Cre„ monensis Ecclesie ". Si chiese licenza al Vescovo di Cremona, essendo il castello da lui posseduto, perocchè non potevasi ne' luoghi privati senza permission del padrone alzar tribunale di giustizia. Venuto inaspettatamente a morte in quest'anno nel dì 12. di Febbrajo Gregorio Sommo Pontefice accorse frettolosamente a Roma l'Imperadore dove impiegò i suoi officj a vantaggio di Gerberto Arcivescovo di Ravenna stato suo maestro, il quale in fatti fu eletto Papa alli due d'Aprile, e si chiamò Silvestro Secondo. Fu per Ottone infelice quest'anno a cagion della morte di varj suoi cari congiunti, perocchè oltre al Pontefice Gregorio ei perdette nel settimo giorno di Febbrajo sua Zia Matilde Badessa di Qui-

dilinburg figlia dell' Imperadore Ottone il grande, alla cui saviezza aveva egli lasciato il governo del Regno Germanico, e finalmente alli 13. di Decembre finì di vivere in Borgogna Adelaide sua Avola, la quale sì meritò d' essere annoverata frà le Sante, e fu onorata da Dio con molti miracoli. Affine di regolare gli affari del Regno Germanico s' inviò l' Augusto Ottone nella primavera dell' anno seguente millesimo verso la Germania; ma così in fretta se ne andò, e fece ritorno, che alli sei di Luglio era già in Italia, e trovavasi in Pavia, da dove poi portossi di nuovo a Roma prima del Novembre.

Alcune carte di questo stesso anno io debbo additare. La prima del mese di Maggio correndo l' Indizione XIII. e l' anno IV. dell' Impero di Ottone Terzo contiene una donazione fatta alla Canonica di S. Vincenzo di case e beni sì in Città, che nel territorio. Un certo Giovanni Prete abitante in Bergamo, che professava la Legge Longobarda lascia a detta Chiesa varj fondi situati in Giussanica, Mareliano, e Paterno, i quali furono di ragione di Vulverado Archidiacono pervenutigli da Emerico di Mareliano, e da Pedreverga suoi genitori. Non trovasi nominato questo Archidiacono in verun' altra delle nostre carte; tuttavia venendo fatta questa donazione anche a di lui nome, ed in remedio dell' anima sua può dirsi, che succeduto nell' Archidiaconato ad Audaldo fosse da poco tempo mancato di vita. In oltre una casa in città, che fu dello stesso Archidiacono con cortile, ed orto situata presso il Monistero vecchio *prope Monasterium vetere*, il quale altro non è, che l' insigne monistero di Santa Grata, ed una vigna fuori di città nel luogo nomato Pretorio. Si sottoscrivono a questa carta per testimonj quattro illustri vassalli del Vescovo Reginfredo cioè Benado di Ambivere, Ariberto di Brembate, Attone di Trezzo, Odelrico di Rosciate. Passiamo da questa prima donazione ad un' altra molto più rilevante fatta dal Vescovo nostro Reginfredo. Da essa ricaviamo, che in quest' anno alli 16. di Settembre correndo l' Indizione XIV. ed il quinto anno del Vescovato di Regin-

fredo si adunò tutto il clero di Bergamo in una Sinodo presso la Chiesa Cattedrale di S. Vincenzo, leggendovisi: *Presbiteris & Diaconibus et cuncto Clero stantibus et residentibus &c.* cioè secondo l'antica disciplina sedendo i preti, e stando in piedi i Diaconi *(a)* „ Nec sedere „ quidem licet in medio presbyterorum diaconos " e gli altri chierici, e coll' intervento di nobili Laici, che rappresentavano il corpo pubblico della Città, *cum certa parte laicorum nobilium*. Il nostro Prelato adunque per provedere in quel Sinodo a' bisogni della Canonica di S. Vincenzo assegnò ad essa in remedio dell' anima sua, e di quelle de' suoi predecessori, e successori le decime sopra tutte le possessioni della mensa Vescovile, che erano esenti dal pagarle all' altra Canonica di S. Alessandro, cioè sopra le vigne dette di S. Alessandro di sotto il muro, del pero, della rasica, di S. Andrea, del Palazzo, ora Borgo Palazzo, della corte Morla, della Braida, ed altre. Furono solennemente in quel pieno congresso investiti d' esse decime l' Arciprete, e l' Archidiacono col mezzo della verga pastorale data lor frà le mani, ne sottoscrisse l' atto di propria mano il Vescovo Reginfredo, e i sudetti nobili cittadini vi prestarono l' assenso, il che era necessario, poichè trattavasi di smembrare parte dell' entrata Vescovile. Segnarono questa pergamena i Canonici di S. Vincenzo cioè dieci preti compreso l' Arciprete, e quello che rogò l' atto, sei Diaconi annoverato insieme l' Archidiacono, e sette sottodiaconi. E' probabile, che fosse assente un Diacono, e così veniva a formarsi il numero compito di 24. Canonici, quanti appunto erano quelli di S. Vincenzo. Fra questi sottoscritto immediatamente dopo l' Arciprete è un Paolo Prete, e Cimiliarca. Sebbene questo officio fosse antico nella nostra Cattedrale trovandosi rammentato nel testamento del Vescovo Adalberto del 929., pure è questa la prima volta, in cui veggiamo farsi mostra di un tal titolo da un Canonico. Fra le carte di quest' anno una se ne trova scritta in un luogo San Martino nel mese di Decembre, che contiene la donazione fatta

(a) Conc. Nicen. Can. 14.

al Vescovato di Bergamo della Basilica de' S. S. Ambrogio, e Simpliciano in Zanica con un poderetto assegnato a detta Basilica. Il donatore è un certo Ingelerico detto anche Ingesso di Zanica.

LIBRO SETTIMO.

Notizie dal principio del Secolo undecimo sino alla morte dell' Imperadore Enrico III,

Facciamoci da capo a narrare le storiche Notizie sì ecclesiastiche, che civili della Patria nostra spettanti al Secolo undecimo, secolo che partorì una strana metamorfosi di costumanze, e di dominj. Un placito solenne, che fu tenuto in Pavia li 14. di Ottobre dell' anno millesimo primo pubblicato dal Muratori *(a)* ci dà a vedere che in quel giorno trovavasi in quella città l' Augusto Ottone. Sosteneva in esso alla presenza dell' Imperadore le parti di Giudice Ottone Conte di Pavia e Protospatario. Questa onorevole dignità di Protospatario dalla corte de' Greci Imperadori derivata era stata introdotta anche in quella degli Imperadori Occidentali. E' chiamato di più Conte del Palazzo essendo di tal titolo decorato il conte di quella reale città a differenza degli altri conti, sebbene al solo contado Pavese fosse ristretta la di lui autorità, e fossevi altro Conte del Sacro Palazzo incaricato del governo universale del Regno. Sedeva con esso il nostro Vescovo Reginfredo colà portatosi per trovare l' Imperadore, e frà molti altri Principi, e Prelati, che nel placito sono nominati, vien ricordato un certo Conte Bernardo, che il Can. Lupi è di parere essere stato padre di un' altro Conte Bernardo, il qual fece una donazione alla Cattedrale di S. Alessandro l' anno 1017. Credette il Conte Giulini, che questo Bernardo fosse Signor di Pavia, avendo trovato il suo nome in uno istromento scritto in quella città l' anno 999. *(b)* Ma ingannossi perocchè questo Bernardo lasciò

1001.

(a) part. 1. Antiq. Esten. cap. 14 p. 125.

(b) C. Giul. part. 2. pag. 459.

un figlio parimenti chiamato Bernardo, che certamente non fu Conte di Pavia, come sarebbe stato per ereditaria successione secondo l'uso di que' tempi, se il Padre ne fosse stato Conte, e da questo placito chiaramente sappiamo, che il Conte di quella Città era Ottone Protospatario. Se non si dissoterrano altre memorie non è facile il conoscere di qual Città fossero conti questi due Bernardi, e forsi non furono, che conti rurali del nostro distretto, nobilissimi al certo, poichè il Padre ebbe per moglie Rolenda figlia spuria del Rè Ugone. Non è però a dubitarsi, che queste nozze non fossero cospicue avendo lo stesso Rè Ugone maritata altra sua figlia parimenti spuria, (giacchè niuna legittima ne ebbe), a Romano figlio di Costantino Porfirogenito Imperador Greco come narra Liutprando (*a*).

(a) Lib. 3. cap. 5. an. 944.

Circa questo tempo trovandosi alla Corte Imperiale l' Arcivescovo di Milano Arnolfo venne destinato da Ottone ad una solenne ambiasciata a Costantinopoli per far richiesta a quella corte, d' onde era pure venuta Teofania sua madre, d' una Principessa in moglie, e ottenendola seco condurla in Italia. V' andò egli con superbissimo accompagnamento, ricevette insigni onori da Basilio, e Costantino Augusti, ed ottenne quanto dimandò. Ma nulla giovò questa sua spedizione, poichè ricondottosi in Italia trovò Ottone III. passato all' altro mondo. Landolfo autor Milanese lasciò scritto, che oltre a' molti altri doni ricevuti da quella corte esso Arnolfo riportò il serpente di bronzo esaltato da Mosè per comando di Dio nel deserto, il quale fù da lui riposto sopra una colonna di marmo nella Basilica Ambrosiana. Fà meraviglia il vedere, quanto sopra di esso, che mirasi tuttavia nello stesso luogo, abbiano scritto varj Milanesi non avvedendosi essere questa una grossolana semplicità de' secoli barbari. Torniamo ora ad Ottone III. Augusto, il quale sentendo sul fine dell' anno; che v' erano de' torbidi in Roma, s' inviò a quella volta. Ma scorgendo, che in quella città non era sicura dalle insidie la sua persona si ritirò a Todi, dove celebrò il

S. Natale col nuovo Papa Silvestro. Di là passò a Paterno luogo posto nel Contado di Città Castellana dove sorpreso da violento malore non senza sospetto di mortifero veleno terminò la sua vita alli 23. di Gennajo dell' anno 1002. Appena intesa la morte di Ottone III. mancato senza successione i Principi, Vescovi, ed altri Primati d' Italia furono in gran moto, e recatisi a Pavia nella Basilica di S. Michele il giorno decimoquinto di Febbrajo dell' anno presente elessero, ed incoronarono in nuovo Rè d' Italia Ardoino Marchese d' Ivrea, il che rilevasi da una delle antiche cronichette pubblicate dal Muratori (a) A questa Dieta probabilmente intervennero Reginfredo Vescovo, e Lanfranco Conte di Bergamo, ed è naturale, che procurassero di rendersi in ogni maniera amico Ardoino. Adeboldo vecchio autore della vita di S. Enrico Rè di Germania, ed Imperadore ci addita alcuni Signori Italiani, i quali contrarj essendo ad Ardoino si dichiararono apertamente ad esso parziali. Era Enrico Duca di Baviera figliuolo di Enrico pur Duca, e nipote d' altro Enrico Duca fratello di Ottone il Grande Augusto, e per conseguente, se era mancata la linea d' esso Ottone, durava nondimeno in lui l' altra in guisa, ch' egli pretendeva come per diritto ereditario la Corona. Fu perciò assunto al trono Germanico alli 7. di Giugno di quest' anno, e dal Vescovo Villigiso benedetto, e coronato in Magonza il dì seguente, e n' era ben degno che tale lo rendevano tutte le virtù da esso lui possedute, e massimamente la Religione, e Pietà, per cui si meritò poscia il titolo di Santo. Ebbe per Moglie Cunegonda figliuola di Sigefredo Conte di Lucemburgo, che con lui gareggiando nell' esercizio delle più rare virtù giunse anch' ella ad essere registrata nel catalogo de' Cittadini del Cielo. Non si tardò pertanto ad invitare da molte parti Enrico alla conquista dell' Italia, il quale credendo, ch' essa non gli avesse a riuscire difficile, spedì Ottone Duca di Carintia, e Marchese di Verona con alcune truppe, le quali non erano bastanti al bisogno. Accorse Ardoino frettolosamente con tutte le sue

(a) Murat. Anecdot. tom. 2. p. 294.

forze alle Chiuse d' Italia, e avendo interamente sconfitto quell' esercito, si assicurò ancora per qualche tempo il Regno. In questa battaglia, e vittoria seguite come si raccoglie da Ditmaro *(a)* sul terminare dell' anno presente non è da dubitarsi che a parte entrassero i Bergamaschi, poiche è evidente, che il nostro Prelato, e il nostro Conte favorivano il partito di Ardoino, non essendo eglino dagli storici di que' tempi fra i di lui avversarj annoverati. Ma come dubitarne? se nel mese di Ottobre dell' anno 1002. si segnavano le carte in Bergamo con l' epoca di Ardoino, e però i cittadini lo riconoscevano per vero loro sovrano. Conservasi in fatti nell' archivio della Cattedrale una permuta fatta in questo mese tra il Vescovo Reginfredo, ed un certo Andrea di Mornico con l' assistenza di Daiberto soddiacono ordinario della S. Chiesa di Bergamo, e Cimiliarca messo da Reginfredo. Collo stesso nome è segnata altra carta di contratto fra privati nel mese di Marzo dell' anno 1003. di cui non riferirò che le note cronologiche: „ In Chri- „ sti nomine Ardoinus Gratia Dei Rex anno Regni ejus „ Deo propicio secundo quintodecimo Kalendas Aprilis „ Indictione prima ". Un altra pergamena del mentovato archivio contiene una permuta fra Lamberto nuovo Prevosto della Canonica di S. Alessandro, ed Erinzone abitante in città seguita nel mese di Gennaro del 1004. segnata coll' anno terzo del Regno di Ardoino, ond' è che l' epoca di questo Rè prendeva principio dal giorno della morte dell' Augusto Ottone, cioè dai 23. di Gennaro del 1002., nella stessa guisa, che anche l' epoca del Regno del vecchio Berengario cominciava dal giorno della morte di Carlo Crasso accaduta parimenti in Gennaro. Finalmente abbiamo un' altra carta pur segnata coll' anno terzo di Ardoino nel mese di Marzo dello stesso anno, che comprende una donazione del suddetto Lamberto Prevosto cittadino di Bergamo, che professa la legge Salica, cioè di nazion Francese fatta alla chiesa di S. Agata della nostra Città di molti beni per la mi-

(a) Chron. lib. 5.

1002.

1003.

sura di venti Jugeri situati in Drosio, il qual luogo non sò ove sia; il restante della carta è cancellato.

Fin' a questo tempo era durato in Italia il Regno di Ardoino senza essere turbato da guerre intestine trà il vacillare però della fede di molti Principi, che al Rè Enrico erano propensi. Tristano Calco nella sua storia di Milano (*a*) racconta che Ardoino convocò a Lodi i Vescovi delle vicine città, ed i Grandi del Regno amici suoi, e per loro deliberazione fu dichiarato Imperadore. Se ciò trasse da puri fonti, come era solito fare, vi saranno intervenuti il Vescovo Reginfredo, ed il Conte di Bergamo, il quale, come va congetturando il Canonico Lupi, era forsi anche Conte di Lodi, mantenutisi a lui fedeli. Ma non andò molto, che arrivò in Italia il Rè Enrico a rovesciargli il trono. Vi entrò con un possente esercito nel mese di Aprile di quest' anno 1004. per la via della Carintia, e giunto al piano in vicinanza del fiume Brenta ivi riposò le stanche soldatesche, e celebrò la S. Pasqua caduta in quell' anno nel dì 17. di Aprile. Due giorni dopo passò la Brenta per portarsi contro Ardoino, che animosamente veniva ad incontrarlo, sperando di poter debellare l'avversario, com' eragli avvenuto due anni prima. Ma andò ben altrimenti l'affare, perocchè allorquando fu vicino al Rè Enrico si vidde sciolta in un ponto l'armata, non avendo egli saputo cattivarsi l' amore de' Principi, e chi l'una via prendersi, e chi l'altra; così lasciato in abbandono fù costretto ei pure a ritirarsi presso che solo al suo Marchesato. Portossi a Verona il nuovo Sovrano, ove fu ricevuto con sommo applauso, e vi ricevette gli omaggi di molti Principi. Con egual giubilo fu accolto in Brescia, ove si distinsero oltre Adalberone Vescovo di quella Città Federigo Arcivescovo di Ravenna, e il nostro Vescovo Reginfredo colà portatisi co' suoi a riconoscerlo per Rè, e giurargli fedeltà. Di là venne a Bergamo accompagnato dal nostro Prelato, ed incontrato da tutti gli ordini di persone con grandissima festa vi fu ricevuto, e riconosciuto come supremo Signore. Stava quì

(a) lib. 6. p. 121.

1004.

aspettandolo l' Arcivescovo di Milano Arnolfo II., il quale con solenne cerimonia prestogli in questa città il giuramento di fedeltà come racconta Ditmaro, e Atelboldo nella vita di S. Enrico. Passò finalmente a Pavia, ove fu eletto, ed acclamato Rè d' Italia, e coronato nella Chiesa di S. Michele adì 15. di Maggio di quest' anno 1004. Ma questa festa fu presto funestata da un' orribile avvenimento, perciocchè nella sera del giorno stesso di quella incoronazione insorse lite fra i Pavesi, ed i Tedeschi, che erano in Pavia, e fu da questi attaccato il fuoco a' varj siti della Città, il qual crebbe in guisa, che al dire di Arnolfo Milanese scrittor di que' tempi tutta quella nobil città restò preda delle fiamme insieme colla Reggia. L' aver nondimeno continuato a dimorare in Pavia Enrico per qualche tempo, perocchè colà trovavasi nel dì 25. di Maggio, e 'l vedersi tuttavia in fiore dopo pochi anni quella città non rende molto credibile, ch' essa fosse interamente abbrucciata. Di là se n' andò Enrico a Ponte Lungo, ove ricevette i giuramenti da' parecchj Ambasciatori, e da altri Signori Lombardi venuti a sottomettersi. Vi tenne una dieta, in cui pubblicò la risoluzione presa di portarsi in Germania promettendo un presto ritorno. Partì egli dopo aver visitato Milano, e andando per via celebrò la festa di Pentecoste in un luogo chiamato Gromo, come scrive l' Annalista Sassone. Alcuni luoghi del nostro territorio portano questo nome, ed uno per cui s' entra, passando per la Rezia, in Germania; ma il Conte Giulini sostiene doversi ricercar questo luogo presso il lago di Lugano. Aggiugne Atelboldo, che nel partirsi Enrico da Gromo gli si presentarono gli Ambasciatori Toscani a giurargli fedeltà. Abbiamo dal sudetto Conte Giulini, che dopo la partenza del Rè Enrico l' Arcivescovo di Milano Arnolfo nell' incontro, che dedicò la basilica, ed il monastero di S. Vittore di quella città vi tenne un sinodo provinciale, cui probabilmente trovossi presente anche il nostro Vescovo Reginfredo. Quasi tutte le carte di questi tempi, che rimangono ne' nostri

Archivj, portano il nome di Enrico primo coll' epoca del suo Regno d' Italia, dal che vedesi che Bergamo gli si mantenne fedele; pure alcune ve ne sono ancora segnate solamente cogli anni della Incarnazione, o della Nascita di nostro Signore, il che ci dà a vedere, che avendo Ardoino, partito che fù il Rè Enrico, ripigliato in qualche parte il Regno d' Italia, si facevano qualche riguardo i Bergamaschi temendo di incorrere nel di lui sdegno, di scrivere nelle pubbliche carte il nome, e gli anni di Enrico. Contengono questi documenti alcune picciole donazioni fatte alla Canonica di S. Vincenzo di beni situati in Calcinate, ed in Balbiaco, ed una vendita d' una vigna suburbana contigua ad un campo della Chiesa di S. Eufemia di questa città. S' era cominciato in Italia a provare in quest' anno 1004. il terribile flagello della peste, nel seguente poi si fece non meno forte, che universale in guisa, che innumerabil gente perì. La carestia ancora con gran ferocia montò sì, che recò guasto gravissimo alla misera Italia, anzi all' Europa tutta; le quali disgrazie unite fecero gran strage ancora nel nostro paese. Ma la nostra storia a cagion forse de' mali gravissimi, da cui Bergamo fù afflitto, è assai digiuna di fatti.

1008. Sembra doversi prestar fede al Conte Giulini, il quale racconta essere nell' anno 1008. seguita la celebre spedizione dell' Arcivescovo di Milano Arnolfo insieme co' Vescovi suoi suffraganei contro il Vescovo d' Asti, che a' susseguenti anni riportano gli altri scrittori. Narra egli dunque coll' autorità dello storico Arnolfo *(a)* il qual fiorì in questo secolo, che essendosi ritirato dalla sua Chiesa d' Asti quel Vescovo per tema del Rè Enrico, siccome parziale del di lui nemico Ardoino, ne volendo a lui sottoporsi, il Rè di Germania coll' assenso probabilmente del Papa diede quel Vescovato ad un certo Olderico fratello di Mainfredo illustre Marchese. L' Arcivescovo, che proteggeva il primo Vescovo disapprovò altamente sì fatta elezione, e sì dichiarò di non voler consacrare Olderico. Portossi questi a Roma, e colà fe-

(a) lib. 1. cap. 18

cesi consacrare dal Sommo Pontefice. Ma l' Arcivescovo non si acchettò, chiamossi anzi molto offeso di questo fatto siccome contrario allo stile ecclesiastico de' tempi *(a)*, e adunato un Concilio Provinciale de' suoi suffraganei fulminò la scommunica contro Olderico, ne pago di questo, radunato un copioso esercito composto di truppe ausiliarie de' suoi Vescovi si portò alla volta della Città d' Asti, dove trovavasi il nuovo Vescovo col Marchese di essa, che era suo fratello, ed assediatala fortemente furono ambedue costretti ad arrendersi, e sottoscrivere alle più dure condizioni. A questo Sinodo, e a questa Campagna crederei, che si trovasse anche il nostro Vescovo Reginfredo co' suoi militi, e vassalli secondo l' usanza di que' tempi.

(a) Concil. Nicen. Can. 6.

Che nell' anno seguente 1009. la contessa Alzinda figlia di Ardoino illustre Marchese già morto, la quale era stata moglie di Gisalberto II. Conte di Bergamo, e del Sacro Palazzo, co' suoi trè figliuoli Lanfranco, Maginfredo, e Ardoino abbia fondato, o almen ristorato l' insigne Monistero nel Contado di Lodi presso il Pò domandato di S. Stefano del Corno Vecchio, e lo abbia arrichito di molti beni, ne abbiamo sicurissima prova da una Bolla di Pasquale II. Papa data il primo giorno di Decembre dell' anno 1106., e stampato dall' Ughelli ne' Vescovi di Lodi, eccone le parole: „ Quod Mo„ nasterium venerabilis Comitissa Anselda cum filiis suis „ Lanfranco, Ardoino, et Magnifredo construxisse, et suis „ facultatibus ditasse cognoscitur; " e quanto all' anno, in cui cadde questa fondazione, ossia ristorazione ce lo fa noto Pietro Maria Campi nella sua storia di Piacenza, cioè che ciò seguì nell' anno 1009., e cita un' vecchio statuto di Lodi, ed altri documenti dell' archivio di quella città da lui veduti. La fabbrica di questo Monistero fatta dalla Contessa Alzinda, e da' nostri conti nel distretto di Lodi viene a rendere in qualche modo probabile l' opinione del Lupi, il quale opinò, che il Conte di Bergamo fosse Insieme Conte anche di Lodi; non mancano simili esempj presso il Muratori a cagion

1009.

d' esempio di un Conte di Modena, e di Reggio assieme, e d'altro Conte parimenti di Vicenza, e di Padova. Da ciò possiamo arguire come questi nostri Conti fossero possessori di gran ricchezze avendo co' loro proprj beni fondato, ed arricchito quel Chiostro stato sempre famoso per aver dato un numero grande di soggetti illustri per dottrina, e santità. Fu esso soppresso ne' prossimi passati anni con altri monisterj, che ebbero la stessa sorte. S' ingannò l' Ughello, ove parla di Notkero Vescovo di Lodi, credendo, che questa Alzinda fosse Contessa di Ghisalba, errore cagionato forsi dal aver trovato presso i nostri scrittori fatta menzione di un S. Amando Conte di Ghisalba. Ma questo contado come dimostra il Lupi è tutto d' invenzione de' nostri Storici.

Oltre a' suddetti tre figlj ebbe questa illustre nostra Matrona Contessa Alzinda dal medesimo Gisalberto suo marito una figliuola per nome Richilda. Una carta preziosa benchè corrosa e lacera data alla luce dal Cavaliere Tiraboschi nostro Cittadino nella sua insigne opera della Badia di Nonantola ce ne fa fede. La data di esa carta vien da lui fissata all' anno 1010., non altro potendo indicare quelle parole: *Anno Regni ejus ic in Italia septimo*; poichè le prime mancano. Due Rè signoreggiavano egli dice allora in Italia Enrico, che fu poi Imperadore, e Ardoino, ma questi avea pochi seguaci in queste provincie, e però quì parlasi certamente di Enrico, il cui settimo anno del Regno d' Italia correva appunto nell' anno 1010. Ora questa Contessa Richilda, che dicesi figlia del fù Gisalberto Conte del sacro Palazzo, e vedova di non sò qual marito, poichè il nome di esso è talmente corroso, che per quanti mezzi s' abbian dal sudetto Cav. Tiraboschi tentati per ravvivarlo, e rilevarlo non è mai stato possibile, con atto contenuto in questa carta, compera da Pietro figlio del fu Gisone *de loco Rovere qui dicitur Casale Pauli* per la somma a que' tempi assai grande di due mila lire molte terre, e case, e castelli, e chiese in diversi luoghi, che tutto insieme formava l' estenzione di

1010.

quasi otto mila jugeri. I luoghi, ne' quali essi erano situati, sono ne' territorj Cremonese, Mantovano, Bresciano, Veronese, e nominatamente in Nogara, e in altri territorj, e l' atto è rogato dal Notajo Adalberto nello stesso castello di Nogara. E' di parere il Sig. Tiraboschi ch' ella facesse acquisto di questi beni per esserne poscia liberale a Monaci Nonantolani, e che perciò questo documento sia passato nell' archivio di quella Badia. Questa chiarissima Matrona divenne poi moglie del celebre, e potente Marchese Bonifacio il primo de' Principi Italiani de' suoi tempi, ed è rammemorata col detto Marchese suo marito in altra carta inserita nel codice diplomatico della nostra Città con tali parole: „ Filia B. M. „ Giselberti qui fuit Comes Palatii ". Il Muratori aveva già osservato (*a*), ch' ella non fu figlia di Gisalberto Conte di Lucemburgo, come alcuni hanno sospettato, ma di un altro dello stesso nome Conte del Sacro Palazzo, e di nazion Lombarda, e sebbene compreso avesse esser egli nipote del celebre Gisalberto I. parimenti Conte del Sacro Palazzo, pure per difetto delle nostre carte inedite, ed or pubblicate dal Canonico Lupi non potè venire in cognizione, ch' eglino fossero Conti di Bergamo. Per altro il dottissimo Bacchinio nella storia del Monistero Padolironese si avvisò, che Richilda fosse della stirpe, e del sangue di Giselberto I. Conte del Palazzo, ma non corrispondendo il tempo, e l' età dell' uno, e dell' altra, ed ignorando questo autore il di lui nepote Giselberto II. che pur fu Conte del Palazzo, abbandonò l' opinione, che giustamente aveva da prima concepito. E' ben da stupirsi, che il Conte Giulini (*b*) avendo riportata una carta data in luce dal Muratori, la qual contiene una donazione fatta dal Marchese Bonifazio, e da Richilda contessa sua moglie figliuola del fu Giselberto Conte del Palazzo, a cui sono sottoscritti due fratelli della stessa Richilda abbia di nuovo voluto asserire contro ciò, che avea già deciso il Muratori, ch' ella fosse figlia del Conte di Lucemburgo. Avegnachè però siamo al bujo chi fosse il primo

(a) Antiq. Est. p. 1. pag. 55. etc.

(b) tom. 3. p. 148.

marito di questa illustre nostra cittadina, egli è tuttavia a dire, che sia stato nobilissimo, e certamente o conte, o Marchese, perocchè venendo in questa carta dato a lei il titolo di Contessa, chiara cosa è, che il marito dovea esser signore di qualche Contea, o Marchesato, stanteche le moglj de' Marchesi non meno che de' conti erano addomandate Contesse. Fu ella bensì figlia di un Conte anzi del Conte Palatino; ma non si trova documento, in cui le figlie de' conti o nubili, o vedove, oppure maritate ad alcuno, che non fosse Conte o Marchese si chiamassero Contesse. Si può congetturare ancora dalla stessa carta, che questo primo suo marito fosse assai dovizioso. Le novanta sei mila pertiche di terra da essa comperate, che tante rendono gli otto mila jugeri oltre i castelli, le chiese, e le case formano un' immensa quantità de' beni, per il che nota a meraviglia il lodato Tiraboschi, che appena può credersi, che di sì ampj possedimenti fosse un prete divenuto padrone. Quindi è da riflettere, che sebbene sia notabile la somma del denaro, che fu prezzo di una tal compera cioè di lire due mille, non corrisponde però a tanti smisurati beni acquistati, come può vedersi dagli atti di vendite di questi tempi, ne' quali regolarmente ciascuna pertica valeva otto soldi, e dieci danari cerca secondo il calcolo fatto dal Conte Giulini. Per la qual cosa può quì aver luogo ragionevolmente il medesimo sospetto venutoci in altra simile vendita fatta da un' altro prete a Ferlinda moglie di Attone Conte di Lecco, cioè che tutte queste possessioni fossero vendute a quel prete dal marito di Richilda con patto e condizione, che le rivendesse a sua moglie, non potendo il marito per legge, come in altro incontro si è detto, costituirla erede di sì grossa facoltà. Troviamo in seguito la stessa Richilda comperare anche a minor prezzo in proporzione molti altri beni dal medesimo prete Pietro nell' anno 1015. Se ciò sussiste, qual' uomo adunque di gran ricchezze convien dire, che fosse il primo marito di Richilda, la quale avrà eziandio conseguito per asse-

gno di matrimonio detto *Morgincap* certa porzione di tutte le possessioni del marito, che sarà stata corrispondente fuor di dubbio ai tanti beni espressi in questa compera? Il prezzo poi sborzato delle due mila lire è a credersi, che fosse cavato dal suo *Taderio* cioè dalla dote assegnatale dal Padre, o da' fratelli, come era solito farsi a que' tempi; perciò non solo fu ella nobilissima di schiatta, e a ricco, ed illustre marito data in isposa, ma assai opulente e doviziosa, specialmente quando passò al secondo maritaggio col Marchese Bonifazio.

In Bergamo nel mese di Marzo dell' anno 1011. fu 1011.
conchiuso un contratto di permuta tra il Vescovo Reginfredo, ed Andrea di Mornico figlio del fù Alperto con l' assistenza di Andrea Prete Ordinario della S. Chiesa di Bergamo delegato dal Vescovo. Cedè questi ad Andrea le decime, che era solito ritrarre dalla terra, e dal territorio di Mornico; ed in cambio Andrea diede al Vescovo sei pezzi di terra in Palosco ed in Auliuno, cioè Taliuno, e cinque altri pezzi in Casinago, che è forse lo stesso, che Casnigo. Intorno a ciò è da riflettere, che in vigore de' Canoni appartenendo al Vescovo ne' tempi addietro la quarta parte delle decime di ciascun luogo della diocesi, se in questo secolo costumavasi ancora a far lo stesso, grande esser dovea l' opulenza di questo Prelato, che ricavava anche solo dalle decime. Si può inoltre da quì rilevare una delle maniere, con cui le decime ecclesiastiche passarono in mano de' Laici, la qual cosa fu molte volte da' Concilj biasimata, e severamente proibita. Nel Decembre del medesimo anno certo Urgenzone di Bergamo cedette alcuni beni a riserva di un bosco di castagne in Sudorno ad Ingone Prete figlio del fu Adalberto della stessa città con promessa di non mai vessarlo nel possesso de' fondi, che appartenevano sì a suo padre Adalberto, che ad Ingone *Presbytero & Præposito barba tuo*. Il sudetto Prete Ingone succedette nella prepositura della Canonica di Sant' Alessandro al Zio dello stesso nome quì accennato, è

però non si debbono tra di loro confondere, come fecero alcuni de' nostri scrittori. Ecco una voce del dialetto bergamasco *barba tuo* usata anche oggi a denotare il
1012. fratello del padre. Appartiene all' anno 1012. una pergamena scritta in Novembre, che contiene una donazione fatta da Ursone di Bergamo alla Basilica di S. Stefano fabbricata presso la città alla porta meridionale ora detta di S. Giacomo di una vigna vicina alla medesima Chiesa assegnata in sostentamento de' preti, e de' chierici, che vi officiavano. Fu questa Basilica squisitamente abellita nel secolo XIII., in cui vi fu fabbricato appresso un' insigne convento di Religiosi Domenicani, che ha dato alla nostra Patria molti uomini di gran scienza, e pietà. Ma nel secolo XVI. fu il tutto gettato al suolo a motivo della nuova fortificazione della Città.

Trovavasi nell' anno seguente 1013., alla corte del Rè Enrico in Sassonia a Magdeburgo il nuovo Archidiacono della Chiesa di Bergamo per nome Teoderolfo con Pietro, ed Ardemanno Canonici diaconi a presentare fortissime istanze a quel Sovrano contro la persona del Vescovo Maginfredo, il quale aveva spogliato i Canonici di S. Vincenzo di varie possessioni, e delle rendite de' dazj dei due mercati loro assegnate dalla S. memoria del Vescovo Adalberto, inoltre di tutti i beni stati loro donati dal Venerabile Vescovo Azzone. Sembra veramente incredibile, che quello stesso Reginfredo, che nel quinto anno del suo Vescovado avea volontariamente compartito a' Canonici gran donativi, ora li avesse de' proprj loro beni dispogliati. Ma ahi come pochi sono coloro, che persistano sempre nel bene! Il piissimo Rè si prestò prontamente alle giuste inchieste con concedere un loculentissimo diploma all' Archidiacono, ed a' suoi compagni, in vigore di cui, salvo sempre l' onore dovuto al Prelato, fossero tosto rimessi al possesso di tutti i diritti, e facoltà imponendo la pena di cento libre di oro a chiunque osasse di inquietarli, o molestarli nel pacifico loro possedimento. Il diploma, che è veramente autografo ha le note dell' anno dell' Incarnazion del

Signore 1013. correndo l'Indizione undecima, e l'anno 1013.
undecimo del Regno Germanico senza esservi indicato il mese, o il giorno, ma simili esempj ne' diplomi di questo Rè veggonsi presso il Muratori il Mabillon ed altri. Trattando di questo diploma il nostro storico Frà Celestino si lagna con queste parole: „ Così andavano le cose „ di que' tempi, che i Rè e gli Imperadori mettevano „ mano nelle differenze Ecclesiastiche "; la qual doglianza sembra strana in vero essendo sempre stato, e dovendo essere onorevole, e doveroso incarico degli ottimi Sovrani il difendere, e proteggere dagli ingiusti usurpatori, e da' malvaggi uomini sì i beni, che le persone Ecclesiastiche. Ben lo intese di fatti il Papa in quel tempo regnante Benedetto VIII., il quale essendo malamente afflitto, e molestato da alcuni Grandi di Roma, fu costretto ad uscirne, e portarsi in Germania a trovare il Santo Rè Enrico per raccomandarsi alla di lui protezione. Ciò accade nell' anno medesimo, in cui il nostro Archidiacono s' era colà trasferito a procurarsi sì poderoso patrocinatore. Allora fù che il Pontefice persuase Enrico a ritornare in Italia, e condursi a Roma per mettersi in capo la corona Imperiale, però sul finire dell' autunno colla Regal consorte Conegunda, e con un possente esercito comparve in Italia, e arrivato a Pavia tranquillamente vi celebrò la festa del S. Natale, dove fu visitato da' Vescovi, e da' magnati di quasi tutta la Lombardia frà quali vi si saranno trovati senza fallo anche il nostro conte, ed il novello Vescovo di questa Chiesa di cui tosto parleremo.

Ci è venuto a notizia, che prima di questa calata in Italia del Rè Enrico erasi portato in Germania alla di lui corte anche il Vescovo di Bergamo Reginfredo; ma ignorasi il preciso tempo, in cui ciò avvenne. L' ogetto di questo viaggio fù per ottenere l'investitura della corte, e del castello d' Almenno lasciati dal Conte Attone di Lecco a questo Vescovado, perocchè erano feudo reale, come altrove sì è detto. Ce ne fa fede una lettera trovata nell' archivio capitolare ad esso inviata

mentre trovavasi a quella corte, la quale manca delle note cronologiche, ed è in qualche parte lacera. Essa fu scritta probabilmente da alcuni suoi ministri, o procuratori da lui lasciati in Città, ovvero in Almenno ad accudire agli affari del Vescovato in tempo di sua assenza. Scrivongli adunque, che era a loro orecchj pervenuta la nuova d'essergli stata dal Rè, o da' suoi ministri promessa tale investitura, ma bramavano sapere se veramente l'avesse ottenuta, poichè a Bergamo si spargevano voci sinistre, e dicevasi essere stata conferita ad un certo Ucerberto, che già vantavasi d' esserne Signore. Il resto della lettera non ben si comprende, e sembra indicare essere insorta qualche contesa intorno a' beni a quella corte spettanti. Il certo si è, che Reginfredo ottenne la signoria della corte d' Almenno, e delle di lei dipendenze con reale diploma, il quale è smarrito: di più troviamo esserne stato al Vescovo di Bergamo confermato il possesso dal medesimo Enrico l' anno 1014. Anzi in altro diploma del Re Corrado consolidando questi al nostro Vescovo il dominio della medesima Regia corte dice essere stata *ab Antecessore nostro Serenissimo Imperatore Henrico ab inimicorum faucibus liberatam*, le quali parole dimostrano, che ne fu scacciato l' usurpatore. Discordano i nostri scrittori nel fissar l'anno della morte di questo Vescovo, e per conseguenza anche il principio del Pastorale governo d' Alcherio suo successore. Divisasi il Pellegrino ch' egli sia morto l' anno 1012., il Guerrino, ed il Calvi l' anno 1015., e dilungano poi tutti d' accordo coll' Ughelli, che loro va dietro la creazione d' Alcherio all' anno 1057. inserendo tra mezzo con grave abbaglio un Vescovo Ambrogio. Due documenti dell' archivio Capitolare ponno farci scorta ad indagare il tempo preciso della morte di Reginfredo, il primo contiene una permuta seguita li 17. Novembre del 1013. fra Lazaro ossia Lazarone nuovo Prevosto della Canonica e del Zenodochio ossia ospitale di S. Alessandro, ed alcuni fratelli, che professavano di vivere secondo la legge Salica. Questo serve a

renderci certi, che già Alcherio era nostro Vescovo, trovandovisi il Canonico da lui delegato in questi termini espresso: „ Accessit Ubertus Presbyter de ordine eidem „ Canonice Sancti Alexandri et missus Domni Presulis „ Alcherii eidem civitatis " ; e che per conseguente era già mancato Reginfredo. Il secondo si è il libro degli Anniversarj di S. Vincenzo, il quale (se levinsi i numeri degli anni da mano imperita aggiunti), ha pienissima autorità. In esso vien segnata la di lui morte il quinto giorno avanti le calende di Gennaro, e però riscontrando il già detto possiamo stabilire, che accadesse appunto li 28. Decembre del 1012. Potrebbe forsi creare qualche difficoltà il di sopra accennato diploma dell' anno 1013., in cui Reginfredo contasi vivo. Ma se riflettesi, che esso fu dato in Magdeburgo nella Sassonia città lunghissimo tratto distante da Bergamo, e che l' Archidiacono ed i Canonici l' ottennero probabilmente ne' primi mesi del detto anno, (mancando esso delle note del giorno, e del mese), cioè prima, che potesse giugnere colà la nuova della morte di Reginfredo ogni intoppo tosto svanisce. Leggesi nel sudetto libro degli anniversarj in questa forma: „ V. Kalend. Januarii (1011.) „ obiit Reginfredus Episcopus Pergamensis qui dedit de„ cimam et fecit dormitorium et refectorium et cella„ rium domui hujus civitatis " : Veniamo dunque per questo mezzo a sapere, che oltre aver egli donate le decime a' Canonici di S. Vincenzo, loro fabbricò, o per dir meglio rinnovò il dormitorio il refettorio, e la cellarìa, cioè il granajo, come spiega il Celestino, ma più probabilmente la cantina. Se egli dunque sul finir della vita non si fosse tratta addosso una macchia occupando i beni canonicali meritava d' essere annoverato fra i Prelati più splendidi verso il suo clero. Si scordarono non pertanto di ciò i Canonici, e memori anzi de' già ricevuti benefizj scrissero ne' sacri dittici il di lui nome, e ordinarono per l' anima sua un perpetuo anniversario. Scrivendo di questo Vescovo il Pellegrino nella sua Vigna racconta, come durante il di lui Vescovato si ri-

lasciarono i Canonici, e sì allontanarono dalle regole fin' allora osservate, avendo egli loro permesso di passare ad una vita libera, e secolare. Portarono la stessa opinione gli altri nostri istorici, i quali aggiungono, che, sortiti essendo i Canonici dalle stanze del commune lor soggiorno, nacque allora la divisione de' beni capitolari dannosissima alla nostra Chiesa, e l' istituzione delle Canonicali prebende. Ma oltre che questa erezione delle prebende seguì molto più tardi, se ciò fosse vero a qual fine costruirsi da Reginfredo il dormitorio il refettorio, e la cantina, non essendovi chi colà prendesse cibo, o dormisse? Sembra veramente che potesse esser scemata fra i Canonici la regolar disciplina in questi tempi, ne' quali l' Abbate Tritemio asserisce essere avvenuto lo stesso nelle chiese di Treveri, Magonza, Worms, ed altre molte, e se ciò fu di fatti, è probabile, che Reginfredo rendesse più ampia, e comoda l' abitazione de' Canonici per così allettarli a soggiornarvi, e risiedere, e che restando del suo desiderio deluso fosse passato a prendere il partito di occupare alcuni lor beni per costringerli in tal guisa a ritenere sugli esempj degli antichi Canonici la regolar professione di vita comune. Resta evidente pertanto, che il principio del governo d' Alcherio è da fissarsi prima del giorno decimosettimo di Novembre del 1013., nel qual giorno il troviamo dare il suo assenso alla surriferita permuta; ed è da credersi, che la sua elezione fosse fatta liberamente dal Clero, e dal Popolo, perocchè essendo ancora in Germania il Rè d' Italia, non è probabile, ch' egli nominato avesse il sogetto, che dovea essere consecrato Vescovo: quindi si può raccorre, che fosse nostro cittadino, e canonico della Cattedrale, perchè ordinariamente solevasi scieglie-re uno, che fosse di questo corpo.

1014. Intraprese il Rè Enrico sul principio del 1014. alla volta di Roma il suo viaggio, dove giunto in compagnia di Cunegonda sua consorte ricevettero ambedue per mano di Papa Benedetto VIII. la solenne coronazione Imperiale il dì 24. di Febbrajo secondo Ditmaro, e

l' Annalista Sassone, ovvero nel dì 14. dello stesso mese, come più piace al P. Pagi, ed al Muratori. Che che si dicano altri Enrico fu certamente coronato avanti li 23. di Febbrajo, come dimostrano due carte Bergamasche, che portano la data del seguente anno 1015. „ Indictio- 1015.
„ ne XIII. septimo Kalendas Martii anno secundo Impe-
„ rii Henrici &c. " Se fosse stato acclamato Imperatore li 24. di Febbrajo egli è fuor di dubbio, che ai 23. di Febbrajo dell' anno seguente si sarebbe notato l' anno primo, e non il secondo del suo regno. Da Roma, dopo essersi alcuni giorni colà trattenuto, s' incaminò l' Augusto Enrico alla volta di Pavia. Passò per il contado di Pisa, per Ravenna, e per Piacenza, come da varj diplomi raccoglie il Muratori. Giunto a Pavia celebrò la S. Pasqua poi s' inviò verso la Germania, e passando per Verona confermò i privilegi dell' insigne Monistero di S. Giulia di Brescia. Uscito l' Imperadore d' Italia, Ardoino, che era stato ritirato in un forte castello alzò il capo, e il primo passo, che fece fù l' avanzarsi a Vercelli. All' avvicinarsi di lui fu costretto il Vescovo Leone a salvarsi con la fuga, restando quella città in preda al Rè nemico. Assediò poi Novara, sorprese Como, e rovinò molti luoghi. Di Bergamo non se ne parla, ond' è verisimile, che andasse esente da questi mali, e quì non giugnesse Ardoino, mentre tutte le carte Bergamasche sono segnate in quest' anno, e nel seguente 1015. coll' epoca dell' Impero d' Enrico, tra le quali due dell' archivio Capitolare di vendite private l' una ai 23. di Febbrajo l' altra ai 24. di Aprile dell' anno 1015.

Tornando ora a parlare della Contessa Richilda illustre nostra Matrona figlia di Gisalberto II. Conte di Bergamo, e del sacro Palazzo una preziosa carta di compera da lei fatta scritta in quest' anno 1015., e pubblicata dal Chiar. Cav. Tiraboschi *(a)* ci istruisce, com' ella era già passata alle seconde felicissime nozze con Bonifazio Marchese, e primario Signore tra i potenti d' Italia, che fù poi padre della famosa Contessa Matilde. Queste nozze aveva il Sigonio differite sino all' an-

(a) Hist. Nonant. Tom. 2. P. 144. num. 109.

no 1021. ma il Muratori confutando l' opinione del Si-
1016. gonio asserì, che nell' anno 1016. erano seguite. Il nobile accasamento di Richilda a questo Principe, che dopo la di lei morte sposò Beatrice figlia del Duca di Lorena, ci fa conoscere di qual gentil sangue ella fosse discesa, e quindi qual ornamento si aggiunga all'antico, e gentile suo lignaggio, perciocchè oltre il governo del Marchesato Toscano, per cui avea Bonifazio giurisdizione sopra Pisa, Fiorenza, Pistoja e altri luoghi circonvicini ebbe egli anche il titolo di Duca di Toscana, e in riguardo della nobiltà e della potenza fu anche detto Gran Duca, ond' è che Matilde stessa in una delle sue donazioni parlando di se chiamossi „ Filia Bonifacii Ma„ gni Ducis et Marchionis Tuscie ". Egli fù ancora padrone, come crede il Pigna di Verona, Ferrara, Mantova, Reggio, e Parma, oltre il Contado di Canossa ereditario degli Avi. Dopo le nozze di Beatrice ebbe di più il Ducato di Spoleto, e di Camerino, e molti luoghi in Francia. Con quale solenne pompa fosse celebrato questo maritaggio, sebben non se ne parli dagli scrittori, pure il possiamo agevolmente argomentare da magnifici, e straordinarj apparati, che si fecero nelle seconde sue nozze con Beatrice descritte da Donnizone. Non è da credersi, che succedesse nell' occasione di tale sposalizio ciò, che ci vien riferito dal Sigonio (*a*). Scrive egli adunque, che risoluti gli emuli di Bonifacio, e di Corrado suo fratello di distruggerli, o di abbassarli procurarono prima con occulte trame disunire quegli animi congiuntissimi di volere, e di sangue, e di poi con apprestar loro alcuni aguati al Covigliolo vicino a Reggio machinarono ad ambedue la rovina. Che nell' incontro adunque, che conduceva Bonifacio insieme col fratello la sposa Richilda a casa assalito improvisamente da congiurati dopo una memorabil battaglia Corrado valorosamente combattendo restasse ucciso. Ma oltre che Donnizone racconta, che Corrado rimase solo ferito, e che resa poi ne' disordini del vivere immedicabile la ferita a poco a poco perdendo il vigore terminò nel 1030.

(a) de Regn. Ital. col. 485. ad 1021.

la vita, egli ci rende assai bene avveduti, che ciò non seguì presentemente, e s'egli è vero, com' è verissimo che fin nel 1015. Richilda fosse moglie di Bonifacio, non pare che 'l fatto d'arme potesse nascer per occasion di condurre la nuova sposa, ed è non meno incredibile, che Corrado a cagione di questa ferita dopo quindici anni da che l'avea ricevuta uscisse di vita. La suddetta carta ci porge in oltre la notizia, che la stessa Contessa Richilda avea comperato da quel medesimo prete Pietro, con cui fece l'altro contratto di sopra riportato, cento novanta nove jugeri che danno 2388. pertiche di terra vidata, ed arabile con varie case nel territorio Veronese per il prezzo di cento soldi, cioè di cinque libre pagate co' denari della sua dote *ex proprio precio Taderii sui*. Anche questi beni è da credersi, che fossero del primo marito, e da esso venduti a quel prete con patto, che collo stesso valsente ne dovesse cedere il possesso alla sua moglie Richilda secondo l'uso, o per meglio dire l'abuso di que' tempi, come è stato detto di sopra. Opportunamente leggiamo nello stesso Codice Nonantolano, che in un estimo de' beni ordinato l'anno 1021. da un Conte Piacentino diciotto jugeri di terra da saggi estimatori furono giudicati valere sei libre, e nulla più. Si metta ciò a confronto colle suddette vendite fatte a Richilda, e si dia la sentenza, se vere e sincere fossero queste alienazioni, oppur simulate, e finte. Alla medesima Principessa Richilda spedì nell'anno 1016. l'Imperadore Enrico un diploma dettato in Pavemberg, cioè come può credersi in Bamberga, e pubblicato dal Muratori. In esso conceduto ad istanza del Vescovo di Parma dichiarasi fare a lei presente di una metà della corte di Trecentola, e parimenti di una metà del castello, delle chiese, campi, e selve, acque, e pesche appartenenti a detta corte. Tutto ciò formava un'ampio tratto di paese, una parte del quale appartiene ora al territorio Modenese, e l'altra al Ferrarese. Piano stati dall'Augusto questi beni levati a Berengario, ed Ugone figliuoli di un certo conte Sigefredo, che gli

si erano ribellati per seguire il partito di Ardoino, ne credette di collocarli meglio, quanto in mano, ed in speciale proprietà di questa piissima Matrona, di cui non ignorava la splendida beneficenza, e liberalità dimostrata mai sempre verso le Chiese, ed i poveri, del che ne avremo in seguito ad ammirare cospicue testimonianze.

Signoreggiava in questi tempi nelle parti di Lombardia, e specialmente in Mantova il Marchese Bonifacio, ove il trovò con Richilda sua consorte S. Simeone Romito, che da qualche tempo s' era fermato nel Monistero di Polirone scuola di grande esemplarità. Accadde in tale incontro, che essendo uno di que' leoni, che questo magnificentissimo Principe alimentava, fuggito dal serraglio, (il che cagionò gran terrore a' Cittadini di Mantova), fu da quel servo del Signore ricondotto tutto placido, e mansueto al suo luogo primiero. Caro si era reso questo Romito adorno di spirito profetico, e di gran santità siccome a tutti i Principi d' Italia così al Marchese Bonifacio, e a tutta la sua corte, ma specialmente alla di lui moglie Richilda, la quale come leggesi presso il dottissimo Mabillon negli atti Benedettini, valevasi de' suoi ammaestramenti per avanzarsi nell' esercizio d' ogni virtù, e per ben apprendere il modo di applicarsi fervorosamente all' orazione, e perciò amava di frequentemente vederlo, e il volle compagno in un suo viaggio, che per sua divozione intraprese alla volta di Roma. Ebbe per via Simeone, mentre orava di notte, molte superne rivelazioni, che communicò a questa nostra Principessa. In una fra l' altre gli si svelò, che in quel punto trapassava in Bergamo da questa vita la di lei amatissima Madre Contessa Alzinda, e in un' altra, che compresa da grave precipitosa infermità si moriva allora l' unica di lei figliuola. D' ambedue queste profezie si avverrò l' evento. Questo racconto pare che ci conduca a dover accelerare di qualche anno le nozze della nostra Contessa con Bonifacio, poichè sappiamo, che appunto nell' anno presente 1016.

esso S. Simeone passò al Regno de' Beati, come si ha dall' autore contemporaneo della di lui vita dalla quale rilevasi pure, che qualche intervallo di tempo vi fu tra i suddetti avvenimenti, e la di lui morte. D' altra parte non è verisimile, che Richilda per affetto di Religione passasse a Roma il primo anno appena seguite le nozze, le quali perciò è a dirsi, che in alcuno degli anni dopo il 1009. succedessero. Ignorasi se questa figlia di Richilda, della quale fu rivelata la morte al S. Eremita, fosse del primo marito, o del secondo, poichè giusta l' anzidetto poteva benissimo aver avuto anche da Bonifacio discendenza.

Tenne l' Imperadore nell' anno presente una dieta generale in Argentina, nella quale il Muratori è di parere, che si stabilissero da Enrico quelle tre leggi, che si leggono fra le Longobarde, poichè nella prefazione dicesi, che furono fatte nella Città d' Argentina coll' intervento degli Arcivescovi di Milano, e di Ravenna, dei Vescovi d' Argentina, Piacenza, Como, ed altri, ed anche de' Marchesi, e Conti d' Italia. Tra i Vescovi quello di Bergamo non è nominato. Coi Conti è facile, che si trovasse Lanfranco che presto vedremo innalzato alla cospicua dignità de' Conti del Sacro Palazzo. Da una pergamena scritta in questo medesimo anno rileviamo, che l' Archidiacono della Chiesa di Bergamo Teodorolfo ebbe per padre Arnoldo di Terzo, da cui ebbe probabilmente origine la illustre famiglia de' Signori di Terzo, che anche al dì d' oggi è assai stimata, ed in fiore.

Abbiam detto di sopra essere per diploma Imperiale passata in potere della Contessa Richilda la metà della corte di Trecentola. Ora nel 1017. fu da Lei col consenso del marito donata insieme con altri beni al Monistero di Nonantola. L' istromento fattone in Revere alla presenza di Lanfranco Conte del Palazzo, e del Conte Maginfredo fratelli della Contessa Richilda è stato pubblicato dal Muratori (a). Sono donati primieramente a que' Monaci molti beni in Arcoada colla capella in- 1017.

(a) Ant. Ital. t. 2. p. 127.

onore di S. Michele, in Auratica colla capella in onore di S. Zenone, ed in Granarolo tutti luoghi ora del Ferrarese, e presso Trecenta. Poi s' aggiunge la metà della corte di Trecentola, di cui si segnano i confini, ed in oltre la capella, che ivi esiste dedicata ai S.S. Giovanni e Biagio. Molto siamo tenuti all' immortale Muratori per aver cavato dalle tenebre questo insigne documento, ed alcun altro spettante alla Contessa Richilda, ed a' Conti di Bergamo, col mezzo de' quali uniti ad altri, che trovansi ne' nostri archivj sono stati illustrati molti punti della patria istoria. Con questa carta rendesi evidente, che Lanfranco, e Maginfredo, de' quali all' anno 1009. si è fatta menzione furono fratelli di Richilda, e però figliuoli di Gisalberto II. Conte di Bergamo, e del Palazzo, e poichè Lanfranco nella sottoscrizione segnasi Conte del Palazzo, apprendiamo, che a questo tempo era egli stato investito di questa suprema dignità, alla quale con raro anzi singolare esempio furono elevati Il suo bisavolo Gisalberto l' avolo Lanfranco ed il suo genitore Gisalberto. In fatti che di tal grado fosse decorato anche questo secondo Lanfranco altri documenti il dimostrano, che nel corso dell' opera indicaremo. Può creare quì pure qualche difficoltà il veder comparire in alcune carte di questi tempi ornato della dignità di Conte del Palazzo Ottone Conte di Pavia così in una carta pubblicata dal Muratori, che contiene una donazione fatta in quella città leggesi „: cum „ noticia Dom. Ottoni Comiti Palacii et comes istius „ Comitatus Ticinensis “. Come và dunque, che nella surriferita Pergamena pubblicata dallo stesso scrittore v' è sottoscritto Lanfranco Conte del Palazzo? Scioglierebbesi facilmente questo nodo con dire, che a un medesimo tempo due furono talvolta in Italia i Conti del Palazzo, e il dottissimo Mabillone ne riporta alcuni esempj. Ma poco soddisfacendo ad alcuni questa risposta, egregiamente il Canonico Lupi ingegnasi in una sua osservazione (a) di conciliare ogni cosa con dire, che i Conti della Real città di Pavia per singolar privilegio erano

(a) Animad. XLIII

appellati Conti del Palazzo, sebbene entro quella sola Città, e Contea esercitassero la loro giurisdizione, come altrove abbiam accennato, nè andò a molto, che questa famiglia de' Conti Palatini di Pavia fu esclusa da quella Città, volendo i Cittadini essere totalmente liberi, e sciolti da ogni soggezione. Si ritirarono dunque i Conti Palatini di Pavia a Lomello capo di un riguardevole Contado, e quindi poi si chiamarono Conti Palatini di Lomello. Appartiene a questo stesso anno una donazione già di sopra accennata fatta alla Chiesa Cattedrale di S. Alessandro da certo Conte Bernardo, e da Oberto Diacono della Chiesa di Pavia figliuoli della buona memoria di Bernardo pur Conte, e da altro Oberto figlio del secondo Bernardo, che vivevano colla legge Salica. I beni donati diconsi situati in Taverno, e sono offerti anche per l' anima di una Contessa Elena, la quale forse fu moglie del donatore, e madre del secondo Oberto. In un placito del 1001., come si è detto a suo luogo, si trova fatta menzione del Conte Bernardo padre di questo, che ebbe in moglie Rolenda figliuola del Rè Ugo. Ignorasi di qual città, o villa fossero conti questi Signori Franchi. Certamente esser dovevano d'alto legnaggio, cui erasi strettamente congiunto in parentado un Monarca.

Disputano gli Istorici Milanesi frà loro intorno al preciso tempo, in cui accadde la morte di Arnolfo secondo Arcivescovo di Milano, ed il Sigonio la riporta all' anno 1019. Ora una carta, che conservavasi nel ricco archivio del Monistero di Pontida, e contiene la permuta di alcuni beni della Chiesa plebana di Brivio fatta dal custode d' essa Chiesa serve a meraviglia a correggere l' errore d' alcuni, e ad illustrare la cronologia degli Arcivescovi Milanesi. Essa ha la data dell' ultimo giorno del mese di Maggio dell' anno 1018., e ci assi- 1018.
cura, che era già intronizzato il suo successore Eriberto, poichè ad esaminare una tal permuta da esso Eriberto fu destinato Adalberto soddiacono dell' ordine maggiore della S. Chiesa Milanese. Il Conte Giulini esatto

ne' suoi computi scrive, che la consecrazione del nuovo Arcivescovo seguì nel giorno vigesimo nono di Marzo di quest'anno colla permissione dell' Imperadore, giacchè in questo tempo eransi i Sovrani del tutto appropriati il diritto di dare l'investitura a' Vescovi, e vi intervennero secondo il costume i Vescovi Suffraganei fra quali anche il nostro Vescovo Alcherio. Una bellissima pergamena di questo medesimo anno dal Sig. Don Giambattista Guadagnini Arciprete di Cividate in Valle Camonica conservata nella sua ricca raccolta diplomatica, la di cui copia fedelissima ha communicato a Monsignor Lupi, e da esso fu inserita nel codice diplomatico, contiene un' atto solenne di cessione, e promessa di molte persone della Villa chiamata Borno in val Camonica soggetta al contado di Bergamo fatta innanzi la porta della basilica di S. Martino al Vescovo di Brescia Landolfo, al Vescovo di Bergamo Alcherio, ed a Lanfranco conte di Bergamo e del sacro Palazzo, in cui dichiarano essere di commune loro proprietà, e diritto certo monte Nigrino, del quale si segnano i confini, e si obbliga spontaneamente la parte cedente a pagare per pena due mila lire in buoni denari d' argento in mano de' detti Prelati, e del Co. Lanfranco, o loro eredi ogni qualvolta a questa promessa, e cessione da essi si contravenisse. Qnesto documento è assai rimarchevole, e perchè ci conferma l'elezione del Conte Lanfranco al supremo grado di conte del Sacro Palazzo, e perchè ci mostra estesa la di lui giurisdizione in quella valle. Le note cronologiche sono assolutamente scorrette leggendovisi: „ Factum est hoc anno Imperii Dom. Henrici „ decimo quinto isto die jovis Indictione secunda ", che fù addì 13. di Novembre, e dovrebbesi leggere in vece *anno quinto*.

Il Marchese Bonifacio per il suo potere non meno, che per la sua probità ragguardevolissimo, e la nostra piissima concittadina Contessa Richilda di lui moglie possedevano, come riconosciamo da una carta data in luce dal Muratori (*a*), grandiose decime di quattro pievi nel

(a) Antiq. M. Æ. tom. 1. col. 297.

Cremonese, le quali in quest' anno 1019. furono tutte 1019.
da essi cedute al Vescovo di Cremona, eseguendo così saggiamente, quanto veniva imposto da' sacri canoni, che proibiva a' Laici averne il dominio, il quale ne' tempi addietro per sommo abuso da alcuni Vescovi era stato loro concesso a condizione, che fossero loro militi cioè Vavassori, e Capitani a diffenderli in ogni evento. Così troviamo, che verso il fine del secolo decimo Landolfo II. Arcivescovo di Milano aveva accordato il possesso di varie pievi, e di molte decime a diversi potenti di quella città per ricuperare col loro ajuto la sede Arcivescovile, che era stato costretto abbandonare. Da questo documento in cui Richilda per ragion di sua nascita dicesi professare la legge Longobarda potrà persuadersi il Conte Giulini, che non fu figlia di Gisalberto Conte di Lucemburgo, ma bensì del nostro Conte di Bergamo, che era insieme Conte del Sacro Palazzo, e di nazione Lombardo; come parimenti potrebbe farnelo persuaso altro documento dell' anno 1025. riportato nel Bollario Cassinese del Margarino (a), ove in una cessione di due possessioni; che ella fa alla chiesa di S. Benedetto di Gonsaga colle stesse formole si esprime.

(a) Tom. 2. const. 83. p. 78.

Fu nell' anno 1020., che Papa Benedetto VIII. andò 1020.
in Germania a trovare l' Imperadore Enrico, che l' aspettava in Bamberga. Sappiamo, che in quella città celebrò la S Pasqua, la quale cadde nel dì 17. di Aprile. Fra l' altre cose, che racconta l' autore della vita di S. Enrico avvi questa, che nel matuttino di Pasqua il Patriarca d' Aquileia recitò la prima lezione, l' Arcivescovo di Ravenna la seconda, e il Papa la terza. Si servì ottimamente il Pontefice di questa occasione per disporre quel Principe a venire in Italia con grosso esercito. Ritornato il Sommo Pontefice da Germania o sul finire di questo, o nel principio del seguente anno tenne un concilio in Pavia riportato dal Labbé, al quale, se le sottoscrizioni, che vi si veggono, non sono mancanti, il Vescovo nostro Alcherio non vi intervenne. Calò in Italia nell' autunno del 1021. ben armato l' Im- 1021.

peradore, avèndogli fatte rinforzare le istanze Papa Benedetto, perchè venisse ad impiegar le sue forze contro i Greci, i quali fatti di già grandi avanzamenti in Italia aspiravano, divenuti nemici de' Latini, sempre più a voli maggiori. Non mancavano de' tumulti anche in Lombardia, e a riporla in calma vi abbisognava il potere, e l'autorità del Sovrano. Rapporta il Muratori un documento, il quale ci assicura, che l' Imperadore era in Verona nel dì 6. di Decembre. Egli è questo un insigne placito colà tenuto coll' intervento di molti Vescovi Italiani, fra i quali non è nominato Alcherio, se non che forse non tutti i Vescovi, che accorsero in Verona a salutare l' Imperadore, furono presenti a quell' atto. Fra i Conti, che vi si trovarono, il nostro Conte Lanfranco, abbenchè non sia appellato Conte del Palazzo, vi tiene il primo luogo indizio sufficientissimo di questa sua dignità. Nel decimo giorno del suddetto mese l' Augusto Enrico fu in Mantova, e poscia nel Gennajo del seguente anno col suo poderoso esercito continuò il viaggio alla volta della Puglia. Una carta del medesimo anno dell' Archivio Capitolare ci fa conoscere un nuovo Arciprete della S. Chiesa di Bergamo chiamato Abele, che comincia esso pure ad usare un sopranome, o cognome cioè di Vidone, quantunque gli Ecclesiastici molto più tardi de' Laici ammettessero tal costume. Vien egli destinato da Alcherio Vescovo ad esaminare una permuta di beni fra Teoderolfo di Terzo Arcidiacono, e Prevosto, ed un certo Auprando chiamato anche Amizone Cittadino di Bergamo. L' Archidiacono diede un pezzo di terra cinto di mura di diritto della Canonica di S. Vincenzo posto non lungi dal luogo Crene, dall' altra parte Auprando cedette all' Archidiacono alcuni beni *in vico et fundo Palacio ubi dicitur Cradega*. E' questo il sito ora detto Borgo Palazzo appunto dall' antico Reale Palazzo ivi esistente, che estendevasi sino al luogo ancora al dì d' oggi chiamato *Cradega*, dove non si veggono al presente, che una o due case. E' cosa notabile l' essere sì antica questa voce Bergamasca *Cradega*,

la quale presso il volgo tenace degli antichi vocaboli si usa tuttavia a significare lo scanno. Altra permuta si fece in quest' anno dal Prevosto della Canonica di S. Alessandro detto Lazaro, ed anche Lazarone, il quale poco 1022.
dopo uscì di vita, trovandosi nel seguente anno altro Prevosto di nome Paolo succedutogli, il quale nel mese di Marzo fece parimenti una permuta di Beni in *Sariate* di ragione della Canonica e dell' annesso Ospitale di S. Alessandro. Finalmente il mentovato Archivio ci somministra un' altro atto di permuta del medesimo anno seguita fra Alcherio Vescovo, e Adelberto Primicerio della S. Chiesa di Bergamo. Cedè il Vescovo al Primicerio alcuni fondi della sua Mensa Episcopale *in Plauriano*, ed il Primicerio gli diede in compenso altri beni di sua famiglia situati nello stesso luogo. Appiè dell' istromento dopo il nome del Vescovo, e di Dagiberto Prete, e Cimiliarca della Chiesa di Bergamo, il quale era stato secondo il solito delegato ad esaminare l' utile di questo cambio, e dopo quello di alcuni Giudici vedesi il nome di una Abbadessa scritto di sua propria mano in questa forma: *Dominica Abbatissa ad confirmandum subscripsi*. Di qual monistero ella fosse, e per qual motivo quì sottoscritta ignorasi. Io crederei ch' ella fosse Abbadessa dell' antico Monistero di S. Fermo di Ploriano ora detto *in campis*, che fu unito all' insigne Monistero di S. Benedetto di questa Città, e che fermasse tal' atto per aver qualche giurisdizione sui fondi cambiati. Dopo aver segnato questo documento, quanto tempo sia vissuto Alcherio il possiamo solo argomentare dalle carte, che ci additano il di lui successore Ambrogio, la prima delle quali è forse un diploma dell' Imperadore Enrico ad esso indirizzato, con cui approva tutti i privilegj della Chiesa di Bergamo concessi da Rè ed Imperadori suoi predecessori, carta originale in vero, ma imperfetta nelle note, ond' è che nulla di certo può dedursene. Ad altra pergamena pertanto è da ricorrere, in cui si fa menzione d' Ambrogio scritta li 23. di Ottobre dell' anno seguente 1023., e però in questo inter- 1023.

vallo, che corre da 23. di Giugno del 1022., in cui fu fatta la suddetta permuta sino al giorno or accennato avvenne la morte di Alcherio, e fu intronizzato, e consecrato il suo successore. Dai riportati monumenti si può intendere, quanto siano stati poco esatti i nostri scrittori, che hanno descritti gli atti de' nostri Vescovi segnando il principio del governo d' Alcherio all' anno 1057., ovvero 1058., di cui dicono non aver trovato cosa alcuna particolare, se non che dopo aver seduto quattro anni ei rese l' anima al suo creatore. Abbiamo in tutti questi dieci anni, ne' quali egli resse da buon Vescovo la sua Chiesa varj documenti, ov' è scritto il suo nome, specialmente di permute, a cui destinò i suoi messi per il debito esame; ricevette con solenne atto sicurtà da quei di Borno circa il possesso del Monte Nigrino; ottenne dall' Imperadore la conferma della corte d' Almenno, donò beni ai Canonici di S. Vincenzo, come può vedersi da un diploma del Rè Lottario III. dell' anno 1132., con cui trà gli altri privilegj vien approvata a quella Chiesa, e Canonica la donazione fattagli dal Vescovo Algerio, che è lo stesso, che Alcherio. Il Canonico Guerrino nelle aggiunte fatte all' Ughelli dice, che questo Prelato intervenne al Sinodo di Sutri celebrato l' anno 1059., ma ognun vede, quanto egli siasi ingannato, oltreche non poteva se non congetturarlo essendo periti gli atti, e le sottoscrizioni di quel Concilio.

Parlato abbiamo di sopra di Teoderolfo Archidiacono della Chiesa di Bergamo vivente a questi tempi, il qual fu, come dicemmo della nobil famiglia de' Terzi, in prova di che è da osservare, che da una pergamena scritta li 12. di Maggio di quest' anno 1023. contenente una sua disposizione testamentaria fatta a favore della Chiesa di S. Vincenzo, obbligando i Canonici a celebrare per lui l' anniversario, rilevasi chiaramente, che l' aggiunto *de Tercio*, quantunque preso dal luogo originario di detta famiglia, pure passava dal Padre nel figliuolo, e perciò era divenuto vero cognome, come tanti altri di questi tempi. Dichiarasi adunque in essa, ch' egli

lascia a detta Chiesa un prato non molto discosto da Fontana di Bertello della misura di sessanta sei tavole, alcune case, e beni in Bonate dell' estenzione di cinque jugeri, un' edifizio di tintoria posto sulla riva del Brembo nel contorno della villa detta Mariliano. Ordina, che Landolfo chierico suo nipote, e figliuolo di Valderico di Terzo per tutto il tempo del viver suo ritenga in mano questi fondi e 'l detto edifizio, acciò non riducansi in cattivo stato da mali lavoratori con obbligo di pagare ogni anno nel giorno del suo anniversario otto soldi, i quali sieno divisi in maniera, che a ciascun prete, e diacono dell' ordine maggiore sieno corrisposti tre dinari, a sei Ordinarj della SS. Trinità istituiti per testamento dal Vescovo Adalberto due danari per ciascheduno, il restante di questi otto soldi vuole che sia distribuito a soddiaconi accoliti, e custodi. Dopo la morte del nipote Landolfo dà la cura d' amministrare le stesse cose all' Archidiacono in egual forma con ritenere per se quanto sopravanza all' annuo sborso degli otto soldi. Sembra assai poca cosa al Canonico Lupi questo assegno fatto per tale anniversario sicchè tre soli dinari vengano distribuiti a chiascheduno de' Canonici. E' però da riflettere, che secondo un calcolo formato dal Conte Giulini otto soldi del secolo undecimo corrispondevano a cento cinquanta lire Milanesi in cerca di questa nostra età.

Comincia come si è detto ad apparire nelle nostre carte di questo anno nel mese di Ottobre il Vescovo Ambrogio, il quale fa una permuta di beni in Corte nuova con Lanfranco di Martinengo figlio del fu Conte Lanfranco. Era questo Prelato nobile Bergamasco di Martinengo, o della famiglia Martinenga, come sono di parere i nostri scrittori; perciò è da credersi, che venisse eletto dal clero, e dal popolo secondo il costume de' maggiori, e durò longamente nel pastorale officio come vedremo. Padre di Lanfranco di Martinengo cioè abitatore di quel castello, dice il Lupi, essere stato Lanfranco Conte del sacro Palazzo, benche col semplice titolo di Conte quì sia rammentato: ne ciò deve cagionare al-

cuna difficoltà, poiche ancora in altra carta del 1048., nella quale trattasi di due suoi figli Arduino, ed Obizone, e nipoti della Contessa Richilda di lui sorella, esso vien nominato col semplice titolo di Conte. Dal suddetto documento rileviamo pertanto, ch' egli era già morto. Lasciò buon numero di figliuoli, e di figliuole, fra i quali Ardoino, che gli succedette nella dignità di Conte di Bergamo, e come tale presto il vedremo tenere un placito. Da esso Conte Ardoino deriva la nobilissima famiglia de' Signori Conti di Calepio assai distinta e per le molte ricchezze, e per le eccelse imprese. Da questo tempo in poi sembra essersi diminuita in Italia di molto l'autorità de' conti del Palazzo, perciò il Muratori non si avanza oltre a questo punto nella sua dissertazione intorno a' medesimi. Da un' altro bellissimo documento dell' anno 1023. intendiamo parimenti, che il detto Lanfranco Conte del Sacro Palazzo, e di Bergamo era già nel numero de' trapassati. Questa pergamena, che fu pubblicata da Francesco Antonio Zaccaria nell' Opera intitolata de' S.S. Martiri Fedele, Carpoforo, Gratiniano, e Felino, *(a)* ci somministra la notizia di una figlia del fu Conte Lanfranco, la quale porta il nome dell' avola moglie di Giselberto II. cioè di Anzilda. Essa unitamente a Riccardo suo marito fa una donazione di molti beni al Monistero di Arona dedicato al SS. Salvatore, ed a' suddetti Santi Martiri, e soggiugne, ch' ella per ragione di sua nascita faceva professione di vivere secondo le leggi de' Longobardi, ma ora dovendo seguire la condizione del marito vivea conforme la legge Salica. E' autorizzata questa donazione dal Conte Rodolfo Signore del Contado di Seprio, nella cui giurisdizione trovavansi i donatori, e alla di lui presenza e de' testimonj ella protestò, che non era indotta a ciò fare da veruna necessità o violenza.

(a) pag. 122.

Rilevasi da Wippone, da Ermanno Contratto, e da altri antichi Storici che l' Augusto Enrico fu chiamato da Dio ad un Regno migliore nel dì 13. di Luglio dell' anno 1024., e gli fu data sepoltura nella sua prediletta

1024.

Città di Bamberga, Imperadore, le cui molte virtù, e massimamente l' insigne pietà coronata da molte ammirabili gesta gli meritarono la venerazione de' fedeli, e d' esser annoverato fra Santi. Consegnò egli prima di morire ai parenti l' Imperadrice Cunegonda sua moglie, vergine per quanto la fama divulgò, quale l' aveva ricevuta, Principessa dotata anch' ella di sì chiare virtù, che non meno del marito giunse a conseguire l' onor degli altari. Concorsero tutti i Vescovi, Duchi, e Principi di Germania nella scelta del successore d' Enrico, la quale cadde sopra la persona di Corrado Duca della Franconia, e nel dì 8. di Settembre in Magonza seguì la di lui coronazione. Non mancarono Principi Italiani, i quali abborrivano di aver più in Italia Rè, o Imperadori Tedeschi, perchè dovean forse parer loro troppo gravosi; quindi altri sì voltarono a Roberto Rè di Francia, altri a Guglielmo Duca d' Aquitania, oppure al suo figliuolo esibendo ad essi l' Italica corona. Poichè i Principi Italiani non sapevano ancora accordarsi nella scelta di un Sovrano, Eriberto Arcivescovo di Milano prese il partito del Rè Corrado, e seguitato da molti altri andò in Germania a darsi a lui, e a promettergli la corona ogni qual volta egli calasse in Italia. Ciò abbiamo da Arnolfo storico Milanese; e Wippone, che era capellano del Rè Corrado, e fu presente alla maggior parte de' fatti, che descrive, dice, che trovandosi Corrado nella Città di Costanza nel giorno della Pentecoste di quest' anno, che fu alli sei di Giugno, si presentò a lui Eriberto Arcivescovo di Milano con altri Ottimati del Regno Italico, e gli prestò omaggio, e giuramento di fedeltà, promettendo, che quando fosse venuto coll' esercito a soggettare l' Italia, lo avrebbe ricevuto, e con tutti i suoi lo avrebbe eletto per Signore, e tosto incoronato. Il dire, che con tutti i suoi l' avrebbe preso in Sovrano, sembra, ch' egli come Metropolita intendesse favellare de' Vescovi a se soggetti, ed è verisimile, che questi tanto più si affrettassero a darsi al partito di Corrado, quanto i partiggiani di Guglielmo Duca

di Aquitania gli promettevano di dargli sicuro il Regno purchè a loro volere deponesse i Vescovi Italiani, ed altri a loro arbitrio alzasse, il che però egli negò di voler fare, come vedesi da una sua lettera scritta a Leone Vescovo di Vercelli (a).

(a) Fulbertus Episc. p. 126.

Se i Prelati di Lombardia ebbero sentore di questa sorta di macchine, per scanzare gli attentati di que' Principi con ogni sollecitudine si saranno certamente rivolti a Corrado, a cui non è da dubitarsi, che attaccato fosse anche il nostro Vescovo Ambrogio. Così dall' Arcivescovo Eriberto guadagnati gli animi di quasi tutti i Principi d' Italia, parte con fatti, e parte con speranze di premj, il nuovo Rè si accinse nel 1026. a calare in Italia con poderoso esercito. Per Verona portossi a Peschiera, dove trovò venutogli incontro il nostro Prelato, perocchè stando in quella fortezza concedette ad Ambrogio un diploma ad istanza della Regina Gisla sua diletta consorte, e di Aribone Vescovo di Magonza suo Archicancelliere, e di Piligrino Vescovo di Colonia. In esso conferma a questo Vescovato la Real corte di Almenno con le adjacenze de' castelli di Brivio, e Lavello, e suoi beni, e giurisdizioni, la qual corte dicesi essere stata liberata dalle fauci ingorde de' nemici dalla S. memoria dell' Imperadore Enrico suo antecessore. In altro diploma di Enrico II. successor di Corrado accennasi, che esso Rè Corrado con pubblico, e giusto giudizio aveva ad Ambrogio fatti restituire alcuni beni iniquamente rapitigli. Da Peschiera passò Corrado a Pavia, e trovando chiuse le porte di quella Città portossi a Vercelli, dove celebrò la S. Pasqua nel dì 10. d' Aprile. Vogliono gl' istorici Milanesi moderni, che egli fosse coronato nella Basilica di S. Ambrogio di Milano, ma gli antichi di ciò non parlano. La verità si è, dice, il Muratori, che la coronazione in Rè d' Italia si dee tenere per certa, ma per conto del tempo, e del luogo resta tuttavia involta nelle tenebre. Il Conte Giulini da un diploma spedito da Corrado in Milano addì 23. di Marzo pubblicato dal Puricelli credette poter de-

1026.

sumere, che in quel mese fosse seguita la coronazione; ma questa è sola congettura essendo quella pergamena segnata con l' epoca del Regno di Germania, e non con quella del Regno d' Italia. Soggiugne egli veramente non aver questo argomento molta forza, perchè già da qualche tempo i Rè di Germania non usavano più di far menzione distinta ne' loro diplomi dell' epoca del Regno d' Italia, come si faceva nelle nostre carte Italiane, indizio manifesto, ch' essi credevano con l' elezione Germanica di aver acquistato diritto anche sopra il Regno d' Italia. Ma rispondesi, che alcuni diplomi dell' Imperador S. Enrico sono segnati anche con quest' epoca Italiana, e d' altra parte, quando anche si potesse sicuramente abbracciare tal' opinione, alcune nostre carte originali scritte in quest' anno nel mese di Maggio, e di Giugno venendo segnate con l' epoca degli anni di Cristo ci creano qualche difficoltà per credere seguita la detta coronazione stante la grande vicinanza di Bergamo a Milano, e la dipendenza, e fedeltà, che la nostra patria professava già a quel Sovrano, ond' è, che certamente porterebbero in fronte il di lui nome, come fu fatto dappoi. Nemmeno dell' essersi radunata la gran dieta de' Signori Italiani in S. Ambrogio per eleggere quel Principe a reggere il Regno Italico, della quale parla il medesimo Conte Giulini, non abbiamo alcun sicuro argomento, ed Arnolfo Scrittor Milanese non ne fa alcun cenno. Non solamente fu sollecito il buon Vescovo Ambrogio a procurare dal Rè i vantaggi suoi proprj, lo fu anche per procurare quelli de' suoi Canonici. Ottenne in fatti un' amplissimo diploma alla Canonica di S. Vincenzo, per cui vien concessa una piena esenzione d' ogni aggravio a' beni di essa, e la real protezione, di più loro si confermano tutti gli antichi diritti, e concessioni, e nominatamente il possesso del Castello di Calcinate colla Chiesa, e con ogni adjacenza lasciato dalla S. memoria di Azzone Vescovo della S. Chiesa di Bergamo, inoltre il distretto ossia la giurisdizione laica sopra gli Arimanni ivi abitanti, e ne' vicini luoghi di

Balbiaco, e Sassago, ed altri privilegj imponendo la pena di cento libre d' oro a chiunque osasse di contravenire. Il diploma così comincia: „ In nomine domini „ Dei eterni Conradus Gratia Dei Rex omnibus fidelibus „ nostris presentibus et absentibus notum esse volumus, „ quia dum quodam tempore Pergameam Civitatem et „ Beati Vincentii Martiris Ecclesiam fuissemus ingressi „ venerabilis Pontifex Ambrosius etc. " Da questo intendiamo, che il Rè Corrado si era portato a Bergamo, e che divotamente avea visitata la Chiesa di S. Vincenzo; perocchè era costume, ogni qualvolta accostavansi alla nostra Città Rè, o Imperadori, di incontrarli con solenne pompa, e coll' accompagnamento di tutto il Clero condurli alla Cattedrale primaria collocata entro le mura, e poscia a quella di S. Alessandro. Il tempo preciso dell' arrivo a Bergamo di questo Sovrano nol possiamo dalla detta carta argomentare, perocchè la concessione sembra, che sia stata segnata in Bergamo, e che il diploma sia stato altrove spedito, come apertamente dimostra il proemio di esso sopra riportato. Ecco le note, che vi si leggono: „ Datum anno Dominice „ Incarnationis MXXVI. Indictione VIIII. Regni vero „ domni Chuonradi secundi Regis II. Actum in Episco- „ parico ". Questa data sebbene manchi del mese, e del giorno, il che spesse volte avviene nelle carte di questi tempi, ci indica essere ciò avvenuto ne' mesi tra Marzo, e Settembre, non prima di Marzo, perchè in quel mese solamente egli calò in Italia, prima però al certo di Settembre, ciò dinotando l' anno secondo del Regno Germanico, e la nona Indizione, non già la sesta, come per sbaglio fu stampato dal Celestino. In fatti in Settembre del 1026. cominciava l' anno terzo del Regno di Corrado, e la decima Indizione. L' erudito Sigonio (a) rapporta la venuta di Corrado a Bergamo dopo seguita la solenne sua coronazione in Roma, ma se ciò da fedeli registri ha ricavato, bisogna dire, che due volte questo Sovrano sia venuto a vedere la nostra Città. Tale diploma dicesi *actum in Episcoparico*,

(a) Lib. 8. col. 493.

come ha letto il Canonico Lupi, ne sa egli denotare, ove sia questo luogo, o che si voglia per quel nome significare. Il Celestino rilevò *Episcoparuo*, e l'Ughelli malamente stampò *Episcopatu*. A me sembra scritto in *Episcoparia* e però potrebbe essere codesto luogo *Piscaria* ossia Peschiera, ove in fatti furono rilasciati altri diplomi in quest' anno.

Ora mi volgerò ad alcune carte, e primieramente ad una bellissima, che trovavasi nell' archivio dell' insigne Monistero de' Monaci Vallombrosani d' Astino presso questa Città. Essa è la prima, che ci presenta il nostro Conte Ardoino figlio del fu Lanfranco II. Conte di Bergamo e del sacro Palazzo già investito della Signoria del Contado di Bergamo, il qual non è da confondere con Ardoino figliuolo d' Alzinda moglie di Gisalberto II., che fu suo Zio. In oltre il medesimo documento ci fa conoscere la moglie del suddetto conte Ardoino, cioè la contessa Imilda figlia di Rainiero, il qual non sappiamo se fosse Conte, o Marchese, ovvero privato; nobile fu certamente. Il Muratori ha pubblicato un placito tenuto nel Contado di Sinigaglia (a) dell' anno 1037., in cui tra gli astanti si rammemora un Rainiero Conte figlio della b. m. di Vidone, che fu Conte. Altri Rainerj parimenti vi compajono, talun de' quali dicesi figlio di Vidone; potrebbe essere forse figlia d' alcuno di questi Conti, poichè i Notaj talvolta omettevano i titoli, come osserva il Muratori. Or questa Imilda compera alcuni beni posti in Levate per il prezzo di cinquanta tre lire di buoni dinari in argento tratti dalla sua dote; e perciocchè questa vendita fu a lei fatta da certe donne, vi si richiese a norma delle leggi l' auttorizzante, che fu il Conte Maginfredo fratello del Conte Ardoino. Non prestò quest' ultimo la sua auttorità come vero Conte di Bergamo, forsi perchè trattavasi di una compera fatta dalla di lui moglie. Un' altra pregevole pergamena di quest' anno ci porge la notizia d' un insigne permuta seguita tra questo Vescovo Ambrogio, ed i Canonici di S. Martino della Città di Tours

(a) tom. 2. Antiq. M. Æ. col. 963.

di Francia, per agire a nome de' quali erasi portato a Bergamo Rainardo prete, e prevosto di quella Chiesa. Cedette Ambrogio a quella Canonica una corte *domicul-ta*, cioè un fondo, che si lavorava a conto del Padrone con case, tutti i servi, e le serve, aldiani e aldiane, e molti pezzi di terra dipendenti da essa corte della misura di cinquecento jugeri, la qual corte era situata nel contado di Torino in un luogo chiamato Bubbiano sopra il Pò. In oltre varj beni, e case entro la città di Pavia, e fuori ne' luoghi detti Formunia, Speraco, Fornello, e valle Bulperia vicina ad Albone, finalmente due mansi di terra con edifizj in Gambarara soggetta al contado di Milano, i quali fondi erano dell' estenzione di altri cento jugeri in cerca, laonde formavano in tutto sette mila e duecento pertiche di terra, ogni cosa di ragione del Vescovato di Bergamo. Ed il Prevosto di S. Martino di Tours gli cedè in iscambio tutti i beni di diritto della detta Canonica posti nelle valli Seriana, di Scalve, Valle Camonica di quà dall' Olio cioè compresa nel Contado di Bergamo leggendosi *de Valle que dicitur Camonica judiciaria Bergomense* ne' luoghi di Vil maggiore, Vil minore, Molinacione, Val Taverna, e per rapporto alla Valle Seriana in Bondione, Gandelino, Ardesio, Clusone, Gorno, ed altri luoghi, i quali fondi sono della stessa misura in cerca, che si è detto di sopra. La permuta è fatta coll' assistenza di Benedetto detto anche Bezo diacono ordinario della S. Chiesa di Bergamo deputato dal Vescovo Ambrogio, e di Amico prete delegato da Rainardo Prevosto della Canonica di S. Martino. Abbiamo altrove veduto come all' anno 774. Carlo Magno aveva dati in dono al Monistero di San Martino di Tours molti beni in Valle Camonica, e nel *giro* del Bergamasco: *in Valle Camunia & in giro Bergamasci*, e furono appunto i quì annoverati, che si dierono in permuta al Vescovo di Bergamo, e per lungo tempo continuò a possedere d'onde al dì d' oggi ancora ricava alcuni affitti, e livelli. E' di parere il Canonico Lupi, che il nostro Prelato in tale incontro cedesse la

sasa Vescovile situata in Pavia, che i suoi antecessori con ogni sforzo, e diligenza custodirono sempre, e serbarono, e perduta cercarono di ricuperare affine di abitarvi ogni qual volta gli affari della lor Chiesa, o gli interessi privati portavano di dover andarvi, e che ciò forsi avvenisse, perchè avendo in quest' anno i Pavesi distrutto il Reale Palagio, e chiuse le porte al Rè Corrado, il Vescovo Ambrogio giudicasse, che i Rè d' Italia fossero in avvenire al punto di trasportare altrove il lor soggiorno. Avvegnacchè poi per rendere più validi, e solenni i contratti costumavasi produrre ne' pubblici giudizj alla presenza de' Conti, o de' Messi reali le compere, le permute, e le donazioni più segnelate, così nello stesso giorno, in cui fu fermata la suddetta permuta tenendo un solenne placito Ardoino Conte di Bergamo presso Grumello stando seduto in mezzo a molte persone delle più nobili, e qualificate ivi nominate comparve alla di lui presenza il Vescovo Ambrogio con Arderico suo Avvocato mostrando l' istromento di permuta già accennato, il quale pubblicamente fu letto. Allora furono interrogati sì il Prelato, che l' Avvocato a qual fine l' avessero presentato, ed essi risposero, affinchè nessuno avesse a sospettare rimanendo celato, che si fossero pigliati contro ragione, ed occupati ingiustamente quei beni, anzi il Vescovo obbligò lo stesso Rainardo Prevosto della Canonica di S. Martino con Formondo Cittadino di Tours, e Avvocato di quella Canonica a confermarne la verità, il che si fece da essi ratificando col sottoscrivere di propria mano il contratto, che fu negli atti del placito registrato. Eccone le note, ove si comincia veder notata l' epoca del Regno d' Italia di Corrado: „ Factum est hoc anno domni Conradi Re„ gis hic in Italia primo III. Kalend. Augustus Indictio„ ne nona ". Questa è una sicura prova, che Corrado avea già ricevuta la corona del Regno d' Italia. Vi è segnato di proprio suo carattere il Conte Ardoino con cinque giudici, e si dicono presenti Adalberto e Ottone di Martinengo, Teuzone di Fara, Rotario e Tedaldo pa-

dre e figlio di Lallio, Lanfranco di Suisio, Adamo di Calvenzano, Roggerio di Rosciate, Amizone e Tedaldo di Sforzatica, Vigizzone di Presezzo, Rogendito di Bonate, e molti altri tutti nobili Signori, che abitavano nelle lor corti, o castelli di villa, ove possedevano ampj poderi, e godevano distinte giurisdizioni, dalla denominazione dei quali luoghi si andarono di mano in mano stabilendo i cognomi delle loro famiglie.

Ritorniamo al Rè Corrado, che nel Febbrajo del
1027. 1027. si mosse alla volta di Roma, dove secondo i trattati con Papa Giovanni XIX. era per essere coronato Imperadore. Fra i Vescovi e Principi, che l' accompagnarono vi fu Ambrogio Vescovo di Bergamo, il quale assistette ancora alla di lui coronazione. Giunse Corrado a Roma nel Mercoldì Santo, e con sommo onore, e magnificenza vi fu accolto, poscia nel giorno di Pasqua a' 26. di Marzo fu eletto Imperadore, e coronato dal sommo Pontefice. Dopo pochi giorni fu congregato coll' auttorità del Papa in Roma un Sinodo, al quale fu presente anche il nostro Prelato, come può vedersi appresso il Padre Mansi, il quale l' ha pubblicato nel primo tomo del supplemento de' Concilj (a).
(a) col. 1247. Si trattò in esso fra l' altre cose di una differenza insorta tra i Patriarchi d' Aquileja, e di Grado, e inoltre della lite nata in Roma fra gli Arcivescovi di Milano, e di Ravenna, cioè chi di essi dovesse sedere alla destra del Pontefice, e fu decisa a favore di quel di Milano. Racconta minutamente il fatto l' istorico Milanese Arnolfo: io lo dirò in pochè parole. Incaminandosi il Rè a S. Pietro per ricevervi la corona, Eriberto Arcivescovo di Ravenna si pose alla destra del Sovrano, l' Arcivescovo di Milano, cui doveasi quel luogo, ciò veduto, e sentendo, che il corteggio de' suoi suffraganei, e dipendenti, che era grande, cominciava a mostrare indignazione, saggiamente si ritirò per non turbare l' incominciata solennità. Se ne accorse Corrado, il quale disapprovando la pretesa dell' Arcivescovo di Ravenna il levò dalla man destra, e giacchè se n' era ito quel di Mila-

no, col parer del Pontefice fu sostituito a supplire le di lui veci Arderico Vescovo di Vercelli suffraganeo dell' Arcivescovo. Intanto il seguito del Prelato Milanese venne co' Ravennati alle mani, e seguirono molte ferite, e crebbe sì fattamente la mischia, che lo stesso Arcivescovo di Ravenna fù obbligato a mettersi in salvo colla fuga. In questo rumore facil cosa fu, che si framischiassero anche i domestici de' Vescovi suffraganei, e però anche i Bergamaschi, che colà accompagnarono il Vescovo Ambrogio, cioè i suoi Vassalli, e Militi probabilmente vi si trovarono avvolti. Partì da lì a poco da Roma l' Imperadore e marciò coll' armata a Benevento, ed a Capoa, e sì queste, che altre città di quella contrada parte per forza parte per volontario arrendimento soggiogò. Ritornò poscia a Roma, e s' avviò verso la nostra Lombardia. Era egli in Ravenna il dì primo di Maggio, d'onde abbiamo un amplissimo diploma conceduto in tal giorno, in cui l' Augusto conferma tutti i diritti, privilegi, e possedimenti della chiesa di Bergamo: „ Dato anno dominice Incarnationis M. Vicesimo „ septimo Regni vero domni Chuonradi Regnantis tertio „ Imperii ejus primo Indictione X. Kalendis Madii feli- „ citer amen, Ravenne actum ". Queste sono le vere note del diploma, le quali trovansi presso i nostri scrittori viziate, e quindi apprendiamo, che il nostro Prelato accompagnò sino a Ravenna l' Imperadore, dal quale ottenne questo diploma avendogli posti sott' occhj tutti i privilegj de' Rè, ed Imperadori suoi predecessori concessi a questa Chiesa.

L'essersi trovato il Vescovo Ambrogio in Ravenna il primo giorno di Maggio di detto anno convince di manifesto errore i moderni nostri Scrittori, e non meno l' Ughelli, ed i Bollandisti, i quali raccontano, che in quel giorno, ed anno fu trasportato il corpo di S. Grata dalla Chiesa a lei dedicata in Borgo Canale al Monistero delle Monache di S. Maria Vecchia, ora di S. Grata per opera di questo Prelato, e come alcuni aggiungono coll' assistenza anche dell' Imperadore. Nella vita

di questa Santa scritta dal Venerabile Pinamonte dell' ordine de' Predicatori nel secolo XIII. e pubblicata dai Bolandisti al quinto giorno di Settembre leggiamo essere stata fatta questa traslazione da Ambrogio Vescovo di Bergamo, e lo ricaviamo non meno da alcune posteriori iscrizioni apposte al di lei sepolcro, che si ponno vedere presso i nostri Storici. In oltre trovasi fatta menzione di questa solennità in un martirologio di Usuardo scritto in pergamena ad uso d'esso monistero sul finire del secolo XV. e sul principiar del seguente, ove leggesi, che alle calende di Maggio si trasportò il corpo di S. Grata Matrona de' Bergamaschi da un certo ospitale fatto a sue spese costruire alla chiesa, ove ora riposa per mano del Reverendissimo Padre in Cristo Ambrogio Vescovo di Bergamo, onorando Iddio di molti miracoli questa traslazione. Ma tutte queste non di molto antiche testimonianze solo ci ricordano il Vescovo Ambrogio, e le Calende di Maggio senza far alcun cenno dell'anno, e però innanzi a Pinamonte seduto avendo in questa Cattedra tre Vescovi del medesimo nome, chi potrà dire qual si fosse quello per cui fù questa traslazione celebrata? Quanto poi al giorno nascono altre difficoltà. Due calendarj di venerabile antichità d'esso monistero ha esaminati il Canonico Lupi, per i quali sembra vacillare l'asserzione del Pinamonte, ed ogn' altro documento. Nel primo, e più antico, che fu scritto dopo il 1024. ed avanti del 1058. leggesi sotto i due di Maggio: *Natalis Sanctæ Gratæ*. Sotto i nove d'Agosto: *Sanctorum Firmi et Rustici atque translatio Sanctæ Gratæ*. Aggiungasi a questi altro Calendario dello stesso dodicesimo secolo, che era appresso il Reverendissimo P. Abbate Trombelli di Bologna, e fu veduto dal Lupi, che dovea essere fatto ad uso di qualche nostra Chiesa. In esso sotto il primo di Maggio così rilevasi: *Sanctorum Philippi & Jacobi et depositio S. Gratæ*. E nel mese d'Agosto non se ne trova menzione veruna. Che dobbiam dire però? se non che ne' primi due calendarj essendo il primo di Maggio impedito dalla solen-

tità de' S.S. Apostoli, la festa di S. Grata veniva differita al giorno seguente, e che nel dì primo o secondo di Maggio celebravasi il natale ossia la deposizione di essa Santa, non già la traslazione, la quale è segnata a' nove d' Agosto: ma poichè in questo dì solennizavasi con rito maggiore la festa de' S.S. Fermo e Rustico nostri concittadini quindi la memoria di questa traslazione nel men antico Calendario era differita a' 27. di Agosto. Ne tutto ciò dee recar meraviglia poichè nel secolo passato la festa di questa Santa era notata sotto li 25. d' Agosto, poi sotto il primo di Settembre, e finalmente alli quattro dello stesso mese. E' da credere adunque, che il Vescovo ed il collegio de' Canonici, i quali prima della traslazione solevano concorrere all' antichissima Basilica di S. Grata ora detta inter Vites, ove riposava il corpo d' essa Santa nel dì appunto della sua preziosa morte, siccome costumavano portarsi anche all' altre capelle della Città e de' Borghi nelle solennità titolari, dopo la traslazione continuassero a radunarsi lo stesso giorno, cioè il primo di Maggio alla Chiesa di quel monistero, in cui ora si venerano le sacre sue spoglie nella guisa, che fino a nostri giorni veniva praticato ad ossequio di questa Santissima nostra Matrona.

Aveva l' Augusto Corrado un figlio chiamato Enrico, il quale essendo nell' anno 1028. all' età giunto di anni undici fu dal padre fatto eleggere Rè di Germania. La sua coronazione fu solennemente eseguita in Aquisgrana nel dì 14. di Aprile cioè nel giorno Santo di Pasqua. Comparisce l' epoca di questo nuovo Sovrano in alcuni diplomi segnata sotto il nome di *ordinazione* in questa forma: *anno ordinationis ejus etc.* Cominciò egli poi a numerare gli anni del Regno solo dalla morte del padre, nel che il seguirono i suoi successori. Appartengono a quest' anno alcuni istromenti di vendite i quali conservansi nell' archivio Capitolare. Da essi ricaviamo la notizia di un nuovo Archidiacono succeduto a Teoderolfo di Terzo, di nome Dagiberto, il qual dicesi anche Prevosto della canonica di S. Vincenzo; e d' altro Pre- 1028.

vosto di S. Alessandro chiamato Ingone diverso da Ingone il vecchio di sopra accennato. Due carte di permuta parimenti meritano alcuna riflessione. Un certo Giovanni Ferraro figliuolo del fu Lamperto egualmente Ferrajo di questa città servo appartenente alla chiesa di S. Alessandro, ove riposa il prezioso suo corpo, cioè al Vescovato godeva un podere di diritto della stessa Chiesa in un luogo detto *Pisole* non molto lungi dalla Città; ora chiede licenza al Vescovo Ambrogio di farne permuta, ed il cambio vien fatto collo stesso Prelato; il quale a lui cede quattro pezzi di terra il primo al Vinarolo, il secondo in Valle Marina, il terzo al Vazio, il quarto nel luogo detto Saliente. Il messo del Vescovo per esaminare l'utilità di tal permuta è Gisalberto diacono ordinario della S. Chiesa di Bergamo. Era il suddetto Giovanni fabbro ferrajo del Vescovato; e in questi tempi era passato in costume, che siccome i Monisteri, così i Vescovi avessero artefici ad essi addetti, ciò che significa quel *famulo pertinente*, che leggesi in essa carta, a' quali per mercede dell' opere, che doveano prestare davansi alcuni poderi, che rimanevano vincolati, sicchè senza facoltà del Vescovo non si potevano alienare. La seconda permuta che è conforme alla prima, è parimenti fatta da altro artefice per nome Matteo *famulo et pertinente S. Alexandri* ottenuta licenza da Ambrogio Vescovo con Ingone Prevosto di S. Alessandro, e vien delegato pel solito esame Teopaldo diacono ordinario della S. Chiesa di Bergamo. Una pezza di terra fra le date a scambio dicesi essere di diritto della Basilica di S. Martino posta entro la città, la quale è sogetta alla Chiesa di S. Alessandro, *quæ baxilica ipsa pertinet de subreglmine et potestate eidem Sancti Alexandri*, ed è situata nel luogo vicino a Bergamo chiamato *Coltello*. Io trovo chiamato con tal nome il tratto, che è fra il luogo ov' era la chiesa detta di S. Gottardo, e Sudorno. La chiesa di S. Martino quì nominata, e del tutto distrutta dipendeva dal collegio de' Canonici di S. Alessandro, siccome varie altre

chiese a que' tempi. E' da notarsi essere questa carta segnata dal nostro Prelato con monogramma secondo l'usanza dei Rè, e degli Imperadori, il che fa fede a quanto asseriscono gli scrittori, che in questo secolo l'autorità de' Vescovi era di molto aggrandita, e garreggiava con quella de' Principi; e li veggiamo in fatti nelle diete occupare i primi posti.

Un documento dell' anno 1036. ci mostra una do- 1036.
nazione fatta alla Canonica di S. Vincenzo da un Pietro figlio del fu Attone della terra di Mezzate d'alcuni beni collocati in Gerrate, ed in Mezzate; ed una permuta seguita fra l' Archidiacono di S. Vincenzo, e Dagiberto Prevosto di S. Alessandro dell' anno stesso ci porge contezza, che esisteva a quel tempo fuori della città sul monte presso Canale il castello nel luogo cioè, ove vedesi di presente, leggendovisi *tertia pecia que est orto ad locum ubi dicitur castellum prope canale*, cioè presso l'ora detto borgo Canale. Ciò verrebbe in qualche maniera a confermare, che anche al tempo dell' assedio di Arnulfo fossevi questo castello, il quale fu da quel Rè preso; quindi hanno errato i nostri scrittori, i quali raccontano, che fu fabbricato nel secolo XII., nel quale è a dirsi, che fosse solamente ristorato. Abbiamo nel 1032. un' altra permuta fatta dal Vescovo Ambrogio 1032.
d'alcuni beni della Chiesa di S. Grata situata al di fuori della Città con Dagiberto prete e cimiliarca ordinario figlio di Lanfranco da Carpenedo. Cedette il Prelato una pezza di terra vicina alla città di diritto d' essa Basilica, che dicesi sogetta alla Chiesa di Bergamo cioè al Vescovo, e ricevette in compenso quattro pezzi di terra in Calcinate col previo esame di Valperto prete ordinario della Chiesa di Bergamo. E' notabile in questa pergamena la professione della legge d' ambidue i contraenti, la quale a' studiosi di diplomatica piacerà esposta ne' suoi veri termini: „ Ipse Dom. Ambroxius Episcopus „ professo erat ex natione sua legem vivere Langobar- „ dorum, et ipse Dagibertus presbiter professo erat ex „ natione sua legem vivere Romanorum ". In questa

sorta di contratti è fuor d'usanza veramente tal professione ne' Vescovi, ma negli Ecclesiastici d' inferior ordine, sebbene si dichiarino per lo più di legge Romana, sovente però si obbligano secondo leggi della loro nazione. Dagiberto non pel suo sacerdozio, ma per la sua origine dice quì professare la legge Romana, il che è rimarcabile, rarissimi essendo nelle nostre carte coloro, che vivessero giusta le Romane leggi. In altri documenti de' tempi andati detta Chiesa trovasi così espressa: „ Basilica Beatissime Grate prope Civitate Bergomate, „ ubi corpus ejusdem requiescit ", le quali ultime parole non leggonsi in questa pergamena. Ciò veramente dinotar potrebbe essere già seguita la traslazione del corpo di detta Santa, se non che molte volte omettesi da notaj tal forma, *ubi ejus requiescit corpus*, anche nel farsi menzione della chiesa cattedrale di S. Alessandro. In un' altra permuta di quest' anno fatta da Ingone Prevosto di un podere della anzidetta Basilica di S. Martino situato sul monte S. Vigilio con due pezzi di terra nel distretto di Lallio troviamo fra gli ordinarj di Sant' Alessandro Pietro diacono e Primicerio, il che dimostra, che ambe le canoniche avevano i loro Primicerj. Vediamo ancora da essa, come a que' tempi accoliti, e semplici chierici erano allo stesso maggior clero arruollati, cosa, che negl' anni, susseguenti incontrasi di frequente, essendosi rilassata anche in questa parte l' ecclesiastica disciplina. In quest' anno parimenti fece il suo testamento Lanfranco di Martinengo forse quello stesso, che abbiam veduto nel 1023. fare una permuta col Vescovo in Corte nuova figlio di Lanfranco Conte di Bergamo, e del Palazzo. Fa egli de' suoi beni in Pagazano, Mornago, Maderno luoghi vicini al lago di Garda nella campagna di Terenziano, ed in Cologno del contado di Brescia, in Villongo, e Martinengo ne' luoghi cioè di Vallaringo, Ravariolo, e Carligraniga un' ampio lascito alla Basilica di S. Pietro Apostolo situata presso la Cattedrale di S. Alessandro, ove riposa il suo corpo fuori delle mura della città. Ordina, che i proventi sig-

no impiegati al servizio d' essa Chiesa a tenere accesa una lampana ad onore del Principe degli Apostoli, al mantenimento di due preti ordinarj, i quali ogni domenica recitino il mattutino, e celebrino la S. Messa ad onore della SS. Trinità, nella quarta feria ad onore di tutti gli Apostoli, e negli altri giorni, poichè *sancta et salubris cogitatio est pro defunctis exorare*, vuole, che il facciano per la sua anima, e per tutti i fedeli Defunti specialmente per quelli, che riposano ne' cimiterj della chiesa del B. Martire Alessandro, ove dice essere sepolto anche il corpo di suo Padre. Destina in specieltà la possessione di Villongo, perchè nella vigilia alla solennità di S. Pietro sieno alimentati duecento poveri, per il qual pasto dispone, che siano distribuite sei formaggie, ed altre cose, che nella pergamena non ben si rilevano, assegna il castagneto di Ravariolo per il ripartimento del pane in quel giorno, il che ci fa vedere il costume di pascere i poveri nelle vigilie degli insigni Martiri sostituito all' antico uso delle Agapi. Finalmente prescrive il suo Anniversario, e da la cura di ordinare tutte le suddette cose, e di eleggere i preti, che officiassero quella Chiesa al Prevosto di S. Alessandro senza ricevere però da loro alcun regalo, come pur troppo si praticava in que' miseri tempi fuorchè un X. cioè un decimo per il pranzo comune de' Canonici, e Chierici di S. Alessandro.

Veniamo assicurati dal Muratori per una carta da lui pubblicata (*a*), che la nostra Contessa Richilda era nel 1033. già salita alla dignità di Duchezza della Toscana essendo stato elevato a tal posto il Marchese Bonifacio suo marito, il quale si sottoscrive *Dux Tuscie*; perciò era ella di lungo tratto al di sopra d'ogn'altra grande Matrona di Lombardia. Contiene quel documento una convenzione, che dicesi precaria di Bonifacio Duca, e Richilda sua moglie con Ingone Vescovo di Modena, e si sottoscrivono due nipoti di Richilda, che presso lei si trovavano, Maginfredo cioè, ed Obisone figliuoli di Lanfranco II. Conte di Bergamo e del Palazzo.

(a) tom. 1. Antiq. M. Æ. col. 15. 1033.

Aveva l'Imperadore Corrado in quest' anno mossa la sua armata verso il Regno della Borgogna per dispossessarne Odone Conte ossia Duca di Sciampagna. Il vinse in fatti, e ritornò in Germania credendo d' aver in pugno quel Regno. Ma Odone mancando alle promesse tornò a prender le armi. Fù dunque l' Augusto forzato a rinnovare la guerra nell' anno seguente, e dispose d' assalire il nemico da due parti, ordinando, che mentre egli se ne veniva dalla Germania, si movesse anche dall' Italia contro di Odone una potente armata. Furono pronti i Lombardi ad intraprendere l' intimata spedizione, e si distinsero in questa impresa il sopradetto Bonifacio Marchese, e Duca di Toscana, ed Eriberto Arcivescovo di Milano, che secondo gli abusi di que' tempi volle farla da Capitano, con essi, dice Arnolfo, andarono i primati d' Italia, e perciò non è a dubitare, che anche il Conte di Bergamo vestisse le armi, e co' militi suoi, e con quelli del Vescovo secondo l' uso d' allora seguisse gli altri campioni. Il nostro Prelato probabilmente non tenne dietro al suo Metropolitano, dacchè il troviamo mandare un suo delegato ad esaminare una permuta fatta nel mese di Giugno di quest' anno, quando non l' avesse deputato prima della sua partenza. Portossi dunque l' esercito Lombardo ad Ivrea, superò i passi difficili, e stretti, diffesi dal Castello detto Bardo vicino alla Dora Baltea verso Aosta, giunse al monte Giovio ora detto da' Francesi *Mont Foux*, e dagli Italiani il *Grande S. Bernardo*. Passate l' ardue cime di quel monte fece un' irruzione nella Borgogna, e felicemente portossi a congiungersi con l' esercito dell' Imperadore. L' unione dei due eserciti, al dir di Wippone, seguì presso al Rodano, e tanto spaventò i Borgognoni, che tutti in fretta si sottomisero all' Imperadore abbandonando il Duca di Sciampagna, onde si i Lombardi, che i Tedeschi se ne ritornarono pieni di gloria alle lor case.

Farò quì menzione di un' altra donazione testamen-
1035. taria scritta nell' anno 1035. a favore delle due Canoni-

che de' S.S. Vincenzo, ed Alessandro. Il testatore è un prete Grimaldo figliuolo del fu Perisindo di Romano di nazion Longobarda, e dispone per l' anima di domino Vala, e di suo padre Adalberto, e di Lanfranco suo avo tutti di Martinengo morti entro quest' anno alcuni poderi ad esso pervenuti dalla parte del suddetto domino Vala per istromento ne' luoghi di Gabiano, e Farfingo, e quì viene la descrizione di buona quantità di beni per la misura di cento e trenta jugeri in cerca cioè 1560. pertiche. E' facil cosa che a questa donazione fosse precorsa una finta compera, affinchè, quanto si fosse da quel prete investito, venisse disposto secondo la volontà del venditore, come sembra mostrare il contesto di tal documento. E' poichè in simili contratti doveva essere religiosamente osservata una fede intera, quindi era ordinariamente appoggiato a' preti l' affare, come a persone di probità, e credito grande. Vuole dunque, che i frutti di tali beni passino per una metà a' Canonici di S. Vincenzo con obbligo, che nel giorno anniversario del suddetto domino Guala, o Vala, che cade nella festa di S. Vincenzo e nell' anniversario di suo padre Adalberto, che è a' nove d' Aprile, e in quello dell' avo Lanfranco nel dì di S. Cecilia celebrino l' officio, e la messa, e prendano il vitto in comune nella loro canonica. Tutto ciò che fosse rimasto delle rendite di tale metà de' beni lo assegna ad essi per vivere in comune. L' altra metà ordina, che l' abbiano i Canonici di S. Alessandro, e i quattro Ordinarj di S. Pietro, che erano stati canonicamente ordinati cioè eletti due dal predetto suo avo Lanfranco, come abbiam veduto, e due da Ingone Prevosto di detta Canonica coll' obbligo medesimo di sopra espresso, e che in ogni tempo prendano i detti quattro ordinarj di S. Pietro il vitto in comune co' Canonici di S. Alessandro nella loro canonica, se pure coll' ajuto di Dio il volessero fare. Sembra veramente in forza di queste parole, che la vita Canonica nel nostro Clero maggiore non fosse allora molto ben osservata, perchè il dispositore non dice, che

sale fosse la loro consuetudine, ma che tale doveva essere. Nientedimeno, poichè abbiamo in questo secolo dalle carte replicati indizj di un tale costume, possiamo con ragione affermare che non era frà essi la vita canonica andata in disuso. Proibisce inoltre, che questi beni lasciati ai due collegj non siano partiti tra i Canonici, o dati in beneficio, il che potrebbe dare alcun indizio essersi già introdotte fra essi le particolari porzioni chiamate prebende, o almeno le quotidiane distribuzioni, delle quali però solo più tardi abbiamo certa e chiara notizia. Intima l'indignazione divina, e de' S.S. Pietro Principe degli Apostoli, Vincenzo, ed Alessandro Martiri a chiunque ardisse alterare o mutare questa sua disposizione, che dovea restare irrevocabile. L'istromento fu scritto in Farfingo nel contado di Bergamo da Wilielmo notajo, e giudice del sacro Palazzo. Anche Auberto da Mozzo uno degli antenati della nobilissima famiglia de' Capitani di Mozzo in questo anno medesimo, a cui corrispondono le note cronologiche del Regno di Corrado ma non l' indizione, donò alle due canoniche de' S.S. Vincenzo ed Alessandro una sua possessione intera posta nel luogo di Ceno di sotto. L' istromento fu segnato in Nembro da Auprando Notajo, e Giudice del sacro Palazzo, che ivi abitava. E qui devesi avvertire, che questi Notaj e Giudici del sacro Palazzo erano personaggi ragguardevolissimi.

1036. Si turbò in quest' anno 1036. gravemente la quiete della Lombardia, e probabilmente quella anche della nostra patria. Raccontano varj storici Italiani, ed oltramontani, e fra essi Ermanno Contratto, Wippone, ed Epidanno Monaco di S. Gallo, che i militi minori si ribellarono contro i maggiori, e questi contro i loro Signori ricusando di prestare la dovuta obbedienza, e protestando, che se l' Imperadore non veniva a far loro giustizia, essi volevano farsela da se. V' erano due sorta di Valvassori o Militi i maggiori detti anche Capitani, i quali erano vasalli de' Rè, Duchi, Vescovi, Marchesi, e Conti, ed i minori che erano vasalli de' mag-

giori . Godevano quelli in feudo castella, ed altri beni con obbligo di servigio a' loro Signori nelle guerre, ed onorevoli comparse, similmente questi erano da' maggiori infeudati di corti, e poderi, ed erano ad essi addetti, e loro seguaci. Ora insorsero dissapori, e poscia aperte dissensioni, e rotture fra i principali, ed i loro vasalli pretendendo i secondi d' essere oltre al dovere aggravati dai primi . E tal briga aprì il campo anche ai servi, (da noi ora chiamati schiavi), di rivoltarsi contro de' loro padroni lagnandosi di essere aspramente da essi trattati . In Milano certamente nacque un conflitto, in cui le genti dell' Arcivescovo, (il qual fù in gran parte origine di questi disordini,) restarono superiori, e convenne ai Valvassori ritirarsi, sebben poi con questi si unirono altri popoli, e specialmente quello di Lodi, e nell' anno seguente si venne ad una campale battaglia, che riuscì molto sanguinosa. Ora abbenchè nulla sappiamo di certo, che avvenisse tra i nostri, pure dicendo questi storici (per relazione che ce ne dà il Muratori) che fecesi anche in altri contadi cospirazione, ed unione, e in altro luogo, che nella briga, e nelle guerre fra Eriberto Arcivescovo di Milano e i suoi Valvassori ribelli s' erano mischiati i Valvassori d' altri Vescovi, e Principi, facilissima cosa è, che per la gran vicinanza di Bergamo a Milano vi avessero parte anche i nostri. Questi torbidi di Lombardia tenevano agitato l' animo dell' Augusto Corrado, e ossia, ch' egli conoscesse troppo necessaria la sua presenza per quietarli, o fosse ch' egli a ciò venisse pregato, e sollecitato, verso il fine dell' anno dopo aver celebrati solennemente gli sponsali di Enrico suo figliuolo Rè di Germania con una Principessa chiamata Cunichilda figlia di Canuto Rè d' Inghilterra se ne venne alla volta dell' Alpi, e giunse a celebrare il S. Natale in Verona. Il Fiorentini nella vita di Matilde, ed il Bacchini nell' istoria di Polirone sono di parere che in quest' anno venisse a morte la Contessa Richilda nobile, e piissima matrona nostra concittadina moglie di Bonifacio Marchese, e gran Dnca di

Toscana. Abbiamo sotto il dì 28. di Aprile dell' anno precedente 1035. una donazione da essa fatta alla Chiesa di Gonzaga, e dopo tal documento nissun altro se n' è veduto che ce la dimostri per anco viva. Celebra con somme lodi il Padre Bacchini questa Principessa (a), e solo ingannasi nel rammentare i di Lei antenati, ed il Muratori la chiama *Donna di gran pietà, e liberalità verso i poveri, e verso i sacri tempj, e monasterj*. Terminò senza lasciare dopo se figliuoli il corso del viver suo in Nogara terra del Veronese, ed ivi ebbe anche sepoltura. Da una carta dell' archivio Capitolare scritta nel mese di Febbrajo di questo stesso anno impariamo, che un certo Lupo figlio del fù Pietro del luogo Calfe ossia Calve vicino a Bergamo lasciò nel suo testamento alla Chiesa ossia Canonica di S. Alessandro nel caso che mancasse senza figliuoli tutti i suoi beni, che possedeva presso la città ne' luoghi di Mugazzone, Galgario, Ploriano, e Nauca di S. Giovanni or detta la Nuoca, in oltre la porzione di sua proprietà del Molino presso Casale ossia in Verdello Minore. Un' altra carta del medesimo anno, che esiste nell' archivio del Monistero di Pontida contiene una donazione fatta alla Chiesa Plebana de' S.S. Sisino ed Alessandro di Brivio da due fratelli Lazaro e Domenico figliuoli della buona memoria di certo Giovanni di Brivio di tutti i loro beni posti ne' contorni di detta terra coll' obbligo agli officiali preti d' essa chiesa, e loro successori in perpetuo di recitare il vespro il matuttino e la Messa per l' anima d' esso donatore, e per l' anima del loro padre. Il titolo di buona memoria dato a Giovanni dimostra, che queste persone erano nobili, e qualificate.

(a) pag. 56.

1037. L' Imperadore Corrado nel principio del 1037. da Verona per la via di Brescia, e di Bergamo si portò a Milano, dove con gran magnificenza fu accolto da Eriberto Arcivescovo nella Chiesa di S. Ambrogio. Di là passò a Pavia, ove tenne una dieta generale, alla quale non è a dubitare, che concorressero sì il Vescovo, che il Conte di Bergamo. Colà comparvero molti valvassori

chiedendo giustizia ed esponendo gravi lamentele specialmente contro l' Arcivescovo di Milano, il quale essendo andato a Pavia fu dall' Imperadore messo sotto guardie, ma poco dopo fuggito arrivò sano e salvo a Milano. Prese per questa fuga Corrado un' amarezza estrema, e tosto imaginatosi la ribellione di quella città corse coll' esercito ad assediarla; ma alzatosi all' improviso il sacro dì della Pentecoste un furiosissimo temporale con fulmini e gragnuola, per cui restarono estinti molti de' suoi, levò l' assedio, e se ne partì. Mentre l' Augusto era attendato sotto le mura diede per far dispetto ad Eriberto la Chiesa di Milano ad un Canonico di quella Cattedrale per nome Ambrogio. Non approvarono però questa elezione i Vescovi suffraganei, i quali come vien confermato da Arnolfo erano presenti: „ Præsulatum tradidit Ambrosio etsi videntibus non ta„ men volentibus Episcopis ", perciò è verisimile, che in tal congiuntura fosse chiamato anche il nostro Pastore. Trè non pertanto di questi Vescovi cioè di Vercelli, Cremona, e Piacenza accusati di ribellione furono fatti prendere da Corrado, e mandati in esilio. Pubblicò Corrado alcune leggi affin di accordare gli animi de' principali valvassori co' loro militi. Stabilisce adunque, che nessuno de' militi, vassali, valvassori maggiori o minori debba perdere il beneficio, che possiede, o che possedeva, se non per certa, e ben provata colpa secondo le costituzioni de' Sovrani predecessori, e de' Giudici suoi Pari. Furono allora eletti in Italia i tribunali de' Pari per decidere nelle cause feudali, dai quali era lecito appellarsi al Sovrano, e innanzi a lui terminare la lite, se trattavasi de' valvassori maggiori, poichè quanto ai minori volle, che le loro cause si terminassero nel Regno, cioè in Italia, o avanti i Primati o avanti qualche messo Imperiale. Venuta la primavera dell' anno 1038. l' Augusto Corrado marciò per la Toscana alla 1038.
volta di Roma coll' esercito, ove restituì sul trono il Sommo Pontefice Benedetto IX. che per congiura di alcuni Baroni Romani n' era stato cacciato. Passò poi nella

Puglia, ma entrata una feroce epidemia nell' esercito fu costretto a tornarsene di fretta in Germania. Prima però a cagione dell' odio implacabile contro l' Arcivescovo Eriberto ottenne dal Papa, che fosse scomunicato, e fece giurare tutti i primati Italiani di portarsi ogni anno coll' esercito a' danni della Città di Milano. In fatti alla primavera dell' anno seguente si raunarono da molte parti per ordine de' Vescovi, Marchesi, e Conti arme, ed armati affin di mandare ad effetto il di lui volere, fra i quali non si sa se vi fossero i nostri. Ma nulla si spaventò Eriberto; preparò egli gran copia di munizioni, indi comandò a tutti gli abitanti della sua diocesi dai villani sino a' militi, che venissero alla città per difenderla. E allora fu, ch' egli inventò il carroccio tanto poscia usato ne' secoli susseguenti in Lombardia. Questo era un carro con un antenna alzata, la quale aveva sulla cima un pomo d' oro da cui pendevano due stendardi bianchi, e al mezzo si vedea una croce coll' imagine del Crocefisso. Conducevasi questo carro in mezzo all' esercito acciò accrescesse colla sua vista coraggio a combattenti. La perdita di esso consideravasi pel maggiore obbrobrio, siccome il conquistar quel de' nemici si avea per la gloria più insigne. Poichè dunque quell' armata fu giunta ne' contorni di Milano sul principio di Giugno, e già ogni cosa disponeasi per un fiero combattimento giunse la notizia, che l' Imperadore Corrado era morto in Utrecht nella Frisia il dì quarto di Giugno la seconda festa di Pentecoste. A questa nuova tutto l' esercito adunato a danno de' Milanesi si pose in disordine, e fuggì con lasciarvi alcuni la vita. Il successore di Corrado fu Enrico Rè di Germania suo figliuolo detto il Nero, il quale fra i Rè di Germania è il terzo, ma fra i Rè d' Italia è il secondo. Quantunque non resti memoria della di lui elezione in Rè d' Italia, non pertanto è di parere il Muratori, che fosse tosto stabilito in Italia il di lui dominio dal vedersi in alcune carte da lui citate il nome, o l' epoca di questo Rè. Nelle nostre carte, ed in moltissime della città di Mi-

lano e d' altre città le note cronologiche mancano di tal nome ed epoca, e sono segnate cogli anni della Incarnazione, il che dà a divedere, che il nuovo Rè non aveva presa la corona in Italia. L' Arcivescovo di Milano Eriberto cercò la grazia del Regnante Enrico mediante la raccomandazione di molti Principi; di fatti portatosi da lui in Germania, e data piena soddisfazione al Sovrano per la controversia da esso avuta coll' Imperador Corrado fu rimesso in grazia, e diè giuramento di fedeltà. Volgiamoci ora ad esaminare alcune nostre carte.

Dee attribuirsi a quest' anno 1039. una preziosa pergamena scritta colla sola epoca della Incarnazione, e quantunque siavi notato l' anno mille e nove, asserisce il Can. Lupi esservi stato omesso il numero trenta o dal primo scrittore, o come è più probabile da chi lo trascrisse. Essa appartiene a' Conti di Bergamo, e perciò interessa la nostra storia. Un nobile e ricchissimo Signore nomato Ilderardo del luogo di Comazzo, che secondo l' usanza di sua nazione vivea giusta la legge de' Rubuarj, la qual legge era osservata ne' paesi del Basso Reno, e Rolenda figlia del fu Lanfranco conte sua moglie, che per ragion di sua nascita era sogetta alla legge de' Longobardi, ma a cagion del marito vivea secondo quella de' Rubuarj, fanno magnifico dono di territorj, corti, castella, ville, chiese, decime, onori, pesche, case, porti, molini, ed altri edifizj ad un Monistero di Monaci edificato da essi ad onore dei S.S. Martiri Vito, Modesto, e Crescenzia dentro il castello detto allora di S. Vito, ma anticamente Casale Lupano nel contado di Lodi. Era questa Rolenda figliuola di Lanfranco II. conte di Bergamo e del Palazzo, e sorella di Arduino, che in qualità di conte ora signoreggiava nel nostro Contado. Acciò dunque la lor donazione fosse più solenne, ed autentica si presentarono al placito, che il Conte Ardoino fratello della stessa Rolenda (com' egli si sottoscrive) teneva sulla riva dell' Adda ad un porto detto Pirolo, o Piriolo nella pubblica strada accom- 1039.

pagnato da molti Giudici, e personaggi qualificati. Era questo luogo al di quà dell' Adda, e probabilmente nel nostro Contado, il quale estendevasi in questi tempi assai verso Lodi, e l' Adda era confine a dividerlo dal Milanese. Per altro volendosi sostenere che fosse nel contado di Lodi, come asserisce il Conte Giulini non mancano argomenti a rendere verisimile l' opinione del Lupi, che i nostri conti presiedessero ancora al Lodigiano, e abbiam veduto Alzinda moglie di Gisalberto II. unitamente a' figli fondare un' altro monistero sul principio di questo secolo in quel Contado. Tra le possessioni assegnate al mantenimento d' esso monistero, le quali per la maggior parte erano nel distretto di Lodi, ed altre ne' contadi di Brescia, e di Mantova ve n' era alcuna nel contado di Bergamo, e tal' era per sentimento del Lupi una corte chiamata Vitizascha, della quale lasciò ad altri la cura di indagare il sito, e ciò che non ha dubbio una porzione di beni della corte d' Almenno. E quì dobbiam avvertire, che la quì mentovata corte non è già quella, che possedeva il Conte di Lecco, e fu lasciata dal medesimo al Vescovo di Bergamo, la qual' era situata di là dal fiume Brembo, ma bensì quella detta di sopra di quà del Brembo nel luogo ora nomato Almè di diritto de' Conti di Bergamo, la di cui Chiesa dedicata a S. Michele vedesi tuttavia, ed era ultimamente di proprietà de' Canonici di Bergamo, a' quali con molti beni pervenne a titolo di permuta, come vedremo. Queste due corti insieme si univano per mezzo del famoso ponte detto della Regina, che in questi ultimi anni è del tutto rovinato. Non dee però recar meraviglia, se da Lanfranco II. Conte di Bergamo fu smembrata parte di questa corte e data per assegno di dote a Rolenda sua figlia. Anche da ciò sempre più s' intende, che le corti anticamente abbracciavano un buon territorio con parocchia, e sovente con castello. Fece adunque Ilderardo alla presenza di quel numeroso consesso una pubblica confessione con dire ch' egli erasi obbligato con voto di andare a Gerusalemme alle porte del

S. Sepolcro per ottenere indulgenza de' suoi peccati, o di più che ciò eragli stato ingiunto dalla S. Sede Apostolica, a cui fatto aveva noto il suo reato, e che in vece ottenutane dal Papa la dispensa avea fabbricato quel Monistero, cui intendeva di donare in tal guisa la decima parte de' suoi beni. Due obblighi impongono i fondatori a que' Monaci, uno di non tenere presso di loro alcun avvocato ne formare alcun vassallo, perchè ben comprendevano, che questi più che giovare, recavano danno a Monisteri, (la qual cosa vien ad indicare i torbidi di questi tempi da simili persone cagionati); perciò vollero, che quando occorresse il bisogno d' avere un avvocato, l' Abbate uno ne elegesse a suo piacere per terminare quell' affare. L' altro di dover riconoscere sempre detto monistero come sogetto alla giurisdizione del S. Sepolcro di Gerusalemme, al quale pagassero annualmente un denajo d' oro. Fu questa pergamena sottoscritta da Ilderardo, e Rolenda, e da due fratelli di questa cioè Conte Ardoino, come si è detto, ed Alessandro, il qual ultimo interrogò la sorella, se libera era la donazione, e ne fece la conferma. Donò questa stessa nobile e pia matrona nel 1044., essendo rimasta vedova la terza parte, che a lei spettava di cinquant' otto pezze di terra situate ne' fondi di Casal Lupano nel luogo detto S. Vito al Vescovato di Lodi, ed il documento fu stampato nella serie de' Vescovi di Lodi (*a*).

(a) pag. 133.

Abbiamo detto, che la famiglia de' Conti di Bergamo possedeva in Almenno di quà dal Brembo una corte signorile. Ora questa era stata assegnata a Maginfredo figlio di Lanfranco II. conte di Bergamo e del sacro Palazzo a titolo di rurale contea, e perciò a distinzione degli altri fratelli sì egli, che i suoi posteri furono chiamati Conti d' Almenno, sebbene talvolta per essere della stirpe de' Conti di Bergamo dicevansi Conti *de Comitatu Bergomati*, come vien nominato lo stesso Maginfredo in alcune carte de' due suoi figlj chiamati l' uno Gisalberto ossia Gislezone, l' altro Enrico, dai qua-

li troviamo essere fatta una vendita nel mese di Agosto di quest' anno 1039. Dopo le solite note così leggesi nel documento: „ Constat nos Giselbertus qui et Gisle- „ zone et Henricus Germani filii quondam Maginfredi „ qui vocatus fuit comes de loco Lemene qui professi „ sumus lege vivere Langobardorum accepissemus etc. " Vendono a Celso soddiacono ordinario della S. Chiesa di Bergamo e figlio del fu Celsone di questa Città per sessanta cinque lire di buoni denari in argento due sorti massaricie o vogliam dire possessioni con case ec. in Calcinate, e diconsi essere insieme a riserva del pascolo e beni comunali per giusta misura cinquanta jugeri che danno seicento pertiche. L' istromento fu scritto in un luogo detto Aguzzano. Un' altra carta di questo stesso anno contiene una permuta fatta da Ingone Prevosto della Canonica di S. Alessandro con un prete Amizone di questa città. Cedette il Prevosto ad Amizone un' orto di diritto della Chiesa di S. Martino, la qual dicesi essere di giuspatronato della Canonica di S. Alessandro, e l' orto posto entro la città a canto di detta Chiesa, ed in vicinanza della porta di S. Alessandro. Il sito di questa Chiesa, che più non esiste, ci vien benissimo indicato da questo documento, cioè vicina alla porta della città chiamata pure allora di S. Alessandro, che era situata presso a poco nello stesso luogo, ove ora vedesi. La Chiesa era forsi in piedi ancora nel secolo decimo sesto, e fu demolita nell' incontro della nuova fortificazione, per cui varie altre chiese subirono la medesima sorte. All' incontro Amizone cedè al Prevosto due pezze di terra poco lungi dalla Città una nel luogo detto *Prato Longole*, e l' altra in *Santoculo*. Fu delegato dal Vescovo Ambrogio un prete Andrea ad esaminar questa permuta, il quale affermò essere alla Chiesa di S. Martino vantaggiosa. Volle mostrarsi liberale verso la sua Canonica di S. Vincenzo Lamberto prete Ordinario e Cimiliarca della S. Chiesa di Bergamo di nazion Francese; l' istromento fu scritto nel mese di Febbrajo dell' 1040, anno 1040., in cui dona a' Canonici di essa Chiesa dopo

la sua morte i beni consistenti in cento jugeri ossia 1200. pertiche, che possedeva in Palosco sì nel castello, che fuori nel circuito di quel villaggio ne' luoghi di Malago, Gotelingo, Adrevigo, Casenago, Casentinello, Auliuno, Mezzane, Casale, Muridella, Ingagitto, ed altri. Obbliga se e i suoi eredi a non opporsi a questa donazione giammai, e se alcuno ardirà di contraffarla dovrà pagare di pena a detti Canonici otto oncie di oro del più scielto, e dodeci pesi d' argento. Nello stesso anno seguì una permuta tra l' Archidiacono Dagiberto, e Giovanni figlio del fu Martino di Sovere. Cedette l' Archidiacono a nome della Canonica di S. Vincenzo il vaso del molino di Sovere con una pezza di terra situata presso il fiume Inzine non longi dal ponte sopra esso costrutto. Il quì mentovato fiume è quello appunto, che dalla Valle Seriana scendendo, e scorrendo di mezzo a Sovere porta le sue acque al lago Sebino, ed ora scordato affatto il nome proprio di Inzine, è chiamato comunemente il fiume. Dall' altra parte cedette Giovanni quattro pezze di terra in un luogo chiamato *Sillane* forsi Sellana in Valle di S. Martino. Gisalberto prete e Primicerio della Canonica di S. Vincenzo fu delegato dal Vescovo e dall' Archidiacono ad esaminare tal permuta. Questa delegazione fatta dall' Archidiacono unitamente al Vescovo è affatto nuova nelle carte di questi tempi. Trovaremo in seguito altre delegazioni fatte dal solo Archidiacono.

Non voglio lasciar di dire ciò che raccontano i nostri scrittori sotto quest' anno 1040., cioè che volendo il Vescovo Ambrogio abellire il sepolcro del glorioso Martire S. Alessandro stato sin' allora coperto da alcuni tapeti, e tenerlo più guardato e sicuro, il fece circondare d' una bellissima crate di ferro, nelle di cui piastre furono da tre parti incisi questi versi. Nella prima leggevasi

Arca fuit pannis hæc obsita pluribus annis,
Nunc patet ornatu, ut decet egregio.
Irradiari novo studio, stabilique decoro
Hanc Pater, et Dominus fecerat Ambrosius.

Nella seconda poi.

Conditur in Gratæ Martyr tellure beatæ
Cernitur ut, multum nec distat ab urbe sepulcrum.

La terza parte conteneva i seguenti

Corpus Alexandri jacet hic in marmore sancti,
Qui fuit in sociis Thebeorum signifer almis
Fidus Mauritio factus sub principe Christo,
Cujus post lavacrum meritis hæc agmina sacrum
Deponunt bellum vitiorum cultibus aptum.
Audit ut hanc sævus famam cito Maximianus,
Hos jussit Sanctos ferro decidere cunctos.
Jussa mori Legio commendans omnia Christo
Se donat morti, retrahit nec corpora sorti,
Quo possint Sancti victores vincere victi.
Spernunt præsentem vitam, meruere perennem.
Hos Deus in varias voluit transponere terras
* . . . . . .
Sic nostræ Patriæ Deus miseratus ubique
Misit ad hanc socium, voluitque præesse Patronum.

* Un verso intiero consunto col ferro.

Siamo tenuti a Grisostomo Zanchi Canonico Regolare per aver conservata questa iscrizione in un suo manuscritto da cui l' ha tratta il Canonico Guerrino, ma il codice che conteneva molte altre iscrizioni, che leggevansi nell' antichissima Cattedrale demolita di S. Alessandro, e da esso trascritte, a gran danno è perito, oppur giace negletto, ed obbliato. Ora sebbene questi versi ci mostrano essere stato quel sacro avello fregiato da un Vescovo Ambrogio, tuttavia non si può sicuramente decidere, se sia stato ciò eseguito per comandamento di questo Prelato, ovvero d' Ambrogio di Mozzo altro nostro Vescovo.

Un' amplissimo diploma dato in Magonza il quinto
1041. giorno di Aprile dell' anno 1041. serbato nell' archivio Capitolare ci porge notizia, come volendo il Rè Enrico ohorare, ed esaltare il nostro prelato Ambrogio di Martinengo donogli il Contado di Bergamo, cioè il dominio temporale sì della città, che del territorio, vietando a chicchessia il tenere alcun placito o solenne giudizio, se non se alla presenza del suddetto Prelato. Comanda,

che nissun Duca, Arcivescovo, Vescovo, Conte, Marchese, ne altra persona ardisca opporsi al suo reale precetto sotto pena di dover perdere duecento libre di buonissimo oro, ed i beni, i quali saranno applicati per metà alla camera Reale, e per l' altra metà al Vescovato. Abbenchè sia incorso qualche errore nelle note del diploma, ogn' altra cosa però concorda a farlo conoscere sincero ed originale, come diffusamente prova il Canonico Lupi, e simili privilegj si trovano in questi tempi concessi ad alcuni altri Vescovi. Si descrivono in questa real pergamena i confini del nostro Contado cioè a Settentrione la Valtellina a Levante il fiume Olio a mezzodì la corte detta Casal Buttano, e a ponente l' Adda. Sopra quest' ultimo termine così scrive il Conte Giulini (*a*): „ Anche allora in qualche sito il fiume Adda (a) part. 3. p. 356.
„ dividea il Bergamasco dal Milanese, non è però, che
„ il Contado di Milano non si estendesse in gran parte
„ anche di là dell' Adda, come abbiamo già altre vol-
„ te osservato, e come vedremo anche spesso in avve-
„ nire ". Ma chi non vede, che in questo diploma sono disegnati interamente, e di seguito i confini del Bergamasco, cioè da tutti quattro i venti come suol dirsi, e che se in qualche parte solamente l' Adda ponesse da ponente meta a questo territorio, sarebbe per lungo tratto lasciato indefinito il suo vero termine. Abbiamo altronde veduti fondamenti non pochi, che ciò confermano, ne ce ne mancheranno in avvenire. All' opposto il Conte Giulini non produce alcun sodo argomento per sostenere, quanto asserisce, e solo verso la metà del secolo duodecimo vedremo come i Milanesi occuparono alcuni luoghi della Ghiara d' Adda, i quali furono poi a quel territorio aggiunti dopo la pace di Lodi.

Sul principio del 1045. diede fine a' suoi giorni 1045.
Eriberto Arcivescovo di Milano, di cui narra il vecchio
Landolfo (*b*), che poco innanzi alla sua morte aveva visitati (b) Lib. 2. cap. 27 tom. 4. Rer. Italic.
tutti i Vescovi suoi suffraganei confortandoli, ed esortandoli a buone e sante operazioni; ond' è a credere, che visitasse anche la Chiesa di Bergamo. Passati alcuni gior-

ni dalla morte del suddetto prelato fu adunato in Milano un generale consiglio de' Cittadini Chierici, e Laici per la scielta del nuovo Arcivescovo, e furono eletti quattro del clero maggiore saggi, e d' ottima vita, e da tutti gli ordini della Città furono inviati al Rè Enrico acciò dei quattro approvando quello che più gli piacesse, dasse ad esso con l' anello, ed il baston Pastorale l' investitura. Intorno al che così scrive il Muratori: (a) „ Ecco la maniera, che si teneva in tempi tanto sconcertati dell' Italia, allorchè occorreva l' elezione de' Vescovi. Si lasciava al clero e popolo un' „ ombra dell' antico diritto con permettere loro di „ eleggere, e nominar quattro personaggi, uno de' quali soleva esser prescelto dal Rè d' Italia ossia dall' Imperadore. Ma talora succedeva, che i Rè ed Imperadori rompendo quest' ordine eleggevano fuor degli „ eletti, chi più era loro in grado: " Ciò appunto avvenne in questa congiuntura, mentre il Rè Enrico antepose ai quattro inviati un certo Guido prete Milanese, dichiarandolo Arcivescovo di Milano.

(a) Annal.ri d' Ital. anno 1045.

1046. Determinò nel seguente anno il Rè Enrico la sua calata in Italia per dar sesto agli affari di queste contrade, e massimamente di Roma, ove bramava ricevere l' Imperial corona. Giunse in fatti nell' autunno a Pavia, e vi tenne un Concilio, a cui intervenne il nostro Vescovo Ambrogio, il quale accompagnò probabilmente il Sovrano alla volta di Roma, e trovossi presente al gran Concilio de' Vescovi fatto radunare dallo stesso Rè in Sutri, nel quale fu esaminata la causa di trè Papi, che allora laceravano con grave scisma la Chiesa di Dio, cioè di Benedetto IX. di Silvestro III. e di Gregorio VI. e trovato che con male arti, e colla simonia avevano conseguito il Ponteficato, furono tutti deposti, o a dir meglio dichiarato nullo, ed illegitimo il loro Papato. Terminato il Concilio il Rè passò da Sutri a Roma, dove adunato il Clero, ed il popolo fu di comune consenso eletto a Sommo Pontefice Svidgero Vescovo di Bamberga, che si addimandò Clemente II. Nel giorno di Na-

tale il nuovo Papa fu consacrato, e nello stesso giorno coronò solennemente del diadema Imperiale il Rè Enrico, e la Regina Agnese sua moglie. Questi appena creato Augusto volle compiacere il nostro Vescovo Ambrogio confermandogli con imperial diploma il possesso della real corte d' Almenno, la quale dice essergli stata concessa dal suo Genitore Corrado Imperadore, e prima accordata a questo Vescovato dal Serenissimo Imperadore Enrico suo predecessore, e racconta come la medesima corte co' castelli di Brivio, e di Lavello, e colle sue dipendenze fu donata dal Conte Attone, e da Ferlinda sua moglie allo stesso Vescovato, ed essendo stata violentemente da alcuni occupata, fu per pubblico Imperiale giudizio fatta restituire. Un' altro diploma di questo Imperadore interessante per la nostra storia troviamo dato in Mantova l' anno 1047. a favore degli abitanti 1047.
della Valle di Scalve, col quale concede loro piena facoltà di far traffico in tutti gli stati del suo vasto Impero del ferro, che ricaveranno dalle miniere del Monte Bordona cioè Bondione sino al monte Gaffione senza alcun pubblico aggravio a riserva delle mille lire di ferro, che per antica consuetudine, e patto dovean contribuire ogn' anno alla Real Curia di Dervo imponendo la pena di cento lire di finissimo oro a chiunque ardisse contravenire a questo privilegio. La data di questo diploma è considerabile. „ Datum Kalendis Maii anno Dominice „ Incarnationis millesimo quadragesimo septimo Indictio„ ne XV. Anno autem Domni Henrici Ordinationis ejus „ decimo ottavo. Regnantis octavo. Secundi Imperatoris „ primo. Actum Mantue in Dei nomine feliciter Amen. " Col nome di Ordinazione s' intende il tempo, in cui fu riconosciuto Rè vivente il Padre, e col titolo positivamente di Regnante s' intende il tempo, in cui ne prese l' attuale amministrazione dopo la morte del Padre, la quale distanza di dieci anni dalla Ordinazione al Regno conferma appunto il parere dell' Abbate Gotvicese. Raccogliesi da questo diploma, quanto antico fosse tal privilegio di quella valle, il quale è da ripetersi sin da

tempi degli Imperadori Ottoni, e forse anche più addietro, e quanto feconde siano in esse le cave del ferro, mentre dopo il corso di novecento e più anni anche al dì d' oggi sono assai abbondanti. L' Archivio Ca-
1048. pitolare ci somministra una carta dell' anno 1048., la quale contiene una obbligazione, ossia promessa fatta da Ardoino Conte di Bergamo ad Obizone suo fratello, ed a sua moglie chiamata fra di cautelare cioè, e diffendere i loro castelli di Offenengo, e di Aguzzano con le Capelle, Case, Molini, ed altre pertinenze da esso loro vendute. E' da rimarcarsi in questa, ed in altre carte, nelle quali è nominata questa famiglia, che il titolo di conte vien dato ad Ardoino solo a differenza degli altri suoi fratelli, essendo il primogenito.

Avevano aperto tribunale di Giustizia l' anno se-
1049. guente 1049. nel contado per decidere alcune liti, e rimediare a' varj disordini alcuni nobili messi mandati dal Rè, e questi erano Teutemario Vescovo non si sà di quale città, Gunzone, ed Adalberto Conti. Non risiedendo più i Conti nelle Città, ne altro ministro Regio, che avesse stabile autorità di ergervi Tribunale, venivano talora questi messi per giudicare le cause più rilevanti, giacchè per definire le quotidiane liti erano delegati altri messi ordinarj nelle città, i quali avevano una giurisdizione limitata. Tennero essi dunque il dì 28. di Febbrajo un placito solenne in Spirano terra del nostro territorio, ed erano con essi molti giudici del sacro Palazzo, e molti nobili personaggi fra quali Oberto di Mozzo, e Algiso di Belusco. Andando innanzi in esso placito leggesi, come Ambrogio Vescovo della S. Chiesa di Bergamo si presentò con Villielmo suo avvocato innanzi a detti messi Imperiali, ed espose, come possedeva alcuni beni, e case spettanti al Vescovato di Bergamo della misura di cinque jugeri, e qualche cosa di più, i quali furono un giorno di Giovanni, e Adeltruda conjugi di Levate, e perciò pregavali a volernelo investire essendo pronto a dire le sue ragioni contro chiunque ingiustamente avesse voluto spogliarlo. Ciò inteso

il Vescovo Teutemario, Gunzone, ed Adalberto Conti, e Messi dell' Imperadore Enrico diedero al Prelato, ed al suo Avvocato la investitura. Di più intimarono la pena ossia il bando Imperiale di mille mancosi d' oro a chi avesse contrastato al Vescovo senza legale giudizio il libero possedimento di dette case, e beni. Non ho altro che aggiugnere intorno a questa carta, voglio bensì additare un' altra scritta in Bergamo nel giorno settimo d' Aprile di quest' anno, perchè ivi si fa menzione di una delle nostre chiese. Leggesi in essa il nome di un Andrea prete custode della S. Chiesa di Bergamo. Noi abbiamo veduto nel testamento del Vescovo Adalberto rammentati i custodi della Cattedrale, del qual numero era certamente questo prete Andrea. Fa egli dunque una permuta con Ambrogio Reverendissimo Vescovo di Bergamo, al quale cede un pezzo di terra in Cadenno di sotto, e da esso riceve altro pezzo di terra, che dicesi di diritto del Vescovato nel luogo detto Credazio, il quale apparteneva alla Capella di S. Maria della Torre di questa Città, ed ora dicesi S. Maria Rosata, o delle Rose, alla quale sta unito un celebre monistero di piissime vergini Religiose Clarisse di esemplare osservanza. Intorno a questa chiesa leggonsi in un antichissimo Calendario queste parole. *Tertio Kalendas Junii dedicatio S. Marie Rosarie in Turre.*

Fù creato a novello Pontefice Romano col consentimento del Clero, e del popolo di Roma Brunone Vescovo di Tullo nella Lorena parente dell' Imperadore, il qual prese il nome di Lione IX., e dopo aver celebrate le feste del S. Natale nella sua Chiesa di Tullo con singolare umiltà vestitosi da pellegrino sul principio dell' anno corrente 1049. si mise in viaggio verso Roma aven- 1049.
do in sua compagnia il celebre monaco Ildebrando, che fu poi Papa Gregorio VII. Tenne dopo la domenica in Albis questo egregio Pontefice un gran concilio di Vescovi in Roma affine di rimediare a' gravissimi disordini cagionati nella Chiesa da Simoniaci. Poscia chiesta licenza ai Romani sen venne a Pavia, e quivi nella settima-

na dopo la Pentecoste celebrò per lo stesso oggetto un' altro concilio. Ad ambedue i Sinodi intervenne il nostro Vescovo Ambrogio, come vediamo dalle sottoscrizioni. Anzi nell' occasione del primo concedette il Pontefice ad intercessione del nostro Prelato, e di Odelrico Vescovo di Brescia un amplissimo privilegio all' insigne monistero di S. Grata citato da tutti i nostri scrittori, pubblicato dal P. Celestino, riportato nell' Italia Sacra dall' Ughelli, e nel Tomo IX. de' Concilj del Labbé. Il Canonico Lupi con somma diligenza lo ha copiato da un antico esemplare del secolo duodecimo, il quale fu trascritto da un notajo dell' Imperador Federico Barbarossa, ed autenticato da molti notaj esistente nell' archivio d' esso Monistero. Si fa ivi menzione, come fu quel monistero fondato, e dotato da S. Adleida illustre matrona Bergamasca co' proprj beni. Gli si conferma il possesso del castello, e della corte di Saranica con tutte le dipendenze, e degli altri castelli, ville, campi, vigne, case, e molini sì entro, che fuori di questa Città. Vien accordata al vescovo la consecrazione della Badessa, e delle Monache, nel resto vuole, che la elezione di detta Badessa sia libera nelle Monache. Intima finalmente spaventosissime pene sì spirituali, che corporali a chiunque osasse contravenire a questa ordinazione. Gli argomenti, che ponno in qualche maniera assodare la sincerità di questo esemplare contrastata da alcuni sono: primieramente l' autorità de' notaj sottoscritti, che sono molti, ed asseriscono aver veduto l' originale. In secondo luogo essendo nata lite nel seguente secolo tra le Monache, ed i Conti di Bergamo intorno alla giurisdizione del castello di Saranica, i Consoli maggiori della Città diedero la sentenza a favor delle Monache, e prestarono intera fede a questo documento tentando in vano i secondi di trarne in dubbio l' autenticità. In terzo luogo l' asserzione d' altri Romani Pontefici, che fanno memoria di questo privilegio, e ad esso attaccati confermano al Monistero il possesso di detto castello, cioè Urbano III. in una Bolla dell' anno

1185., e Gregorio IX. in una Bolla del 1235. In quarto luogo il nostro Vescovo Giovanni l' anno 1214. in un suo diploma di esenzione dato ad esse Monache fa menzione de' privilegj concessi da questo Pontefice con tali parole: ,, quæ etiam ipsis (monialibus) per S. Leo- ,, nem Papam dignoscuntur fuisse concessa. " Ma non mancano d' altra parte varj segni di falsità, e d' impostura; e primieramente leggesi in esso per ben due volte, che era presente al Sinodo l' Imperadore Corrado, di cui sapiamo che già da dieci anni era morto; e posto ancora che tal nome fosse per errore incorso in vece di quello di Enrico, insorge una nuova insuperabile difficoltà, ed è che Enrico in tutto il tempo del Ponteficato di Lione non calò giammai in Italia, non che portossi a Roma. In oltre lo stile, barbaro, confuso, e di quasi niun senso in varj luoghi sembra indicarlo apocrifo. Di più non è possibile a credere, che quel S. Pontefice abbia fulminate le terribili minaccie di morte corporale, che ivi si leggono, a chiunque avesse derogato a detti privilegj in una maniera, che non vien praticata neppure dagli stessi Rè, ed Imperadori. Finalmente è strano affatto l' ordine quì tenuto nel riportare i nomi de' Cardinali, che eranvi presenti. Per queste ragioni il Can. Lupi non ha prestato a questa carta intera fede. Ritornato a Roma il sommo Pontefice sul principio di Maggio del 1050. celebrò un' altro concilio 1050.
nella Basilica Lateranese, a cui dice Landolfo essere stato costretto portarsi Guidone Arcivescovo di Milano per essere stato accusato avanti al Papa d' aver trasgrediti i comandi del concilio di Pavia. In questa occasione nacque di nuovo lite fra questo Arcivescovo, e quel di Ravenna chi dovesse sedere al lato destro del Papa. E' convenevole giudicare, che a quel Sinodo seco conducesse l' Arcivescovo i suoi suffraganei, frà quali vi fu forse anche il nostro Ambrogio. Venne condannata in questo concilio la perversa dottrina di Berengario Francese intorno al Sagramento dell' Altare, e per lo stesso motivo fu nel Settembre dello stesso anno tenuto dal

medesimo Papa un altro Concilio in Vercelli, dove non possiam dubitare, che non si trovasse presente il nostro Prelato.

Furono donate in quest' anno alla Chiesa di S. Alessandro quattro pezzi di terra posti in Corte nuova da un certo prete detto Gumperto figlio del fu Alione di
1051. Carpeneto, e nell' anno seguente 1051. alla medesima Chiesa Ardoino Conte di Bergamo diede in dono tutti i suoi beni, che possedeva nella terra di Bucione, ora detta comunemente S. Polo a motivo della Chiesa e Monastero a S. Paolo ivi fabbricato, ed un manso di terra in Compeseligo, l' istromento fu scritto in Offenengo. Altra donazione alla medesima Chiesa, e Canonica fu fatta da un Andrea Prete dell' ordine Canonicale di S. Alessandro di tutti i suoi beni situati sì dentro, che fuori di questa Città, e tutti quelli, che avea comperati da un certo Arnaldo Vescovo, il quale era del medesimo ordine Canonicale di S. Alessandro. Ignoriamo di quale città questo Arnaldo arrolato trà i Canonici di S. Alessandro fosse Vescovo. Era costume antichissimo prescritto anche da' Sacri Canoni, che i Vescovi spogliati delle lor Chiese a cagione di qualche incursione di barbari o per altro motivo fossero ascritti al Clero maggiore di qualche Cattedrale, onde venisse dato opportuno compenso a' loro bisogni. Nel mese di Ottobre di quest' anno medesimo fu fatto un contratto di permuta da Adalberto Archidiacono dell' Ordine della S. Chiesa di Bergamo figlio del fu Rotebaldo di Levate, e da Domenico Prevosto della Canonica di S. Alessandro figlio del fu Pietro detto di Rivola (famiglia nella nostra Città per ogni titolo cospicua) con Celso Prete ed Ordinario della medesima Chiesa. Cedettero i primi una pezza di terra con una casa della Canonica de' SS. Vincenzo, ed Alessandro situata entro la Città di Bergamo vicino al Monistero di S. Michele essendovi la sola strada di mezzo. Questo Monistero da varj secoli più non sussiste, ed era come altrove si è detto presso la Chiesa di S. Michele dall' Arco, perocchè l' altra Chiesa di

S. Michele detta del Pozzo Bianco trovavasi fuori della Città, e dall' altra parte Celso Canonico cedette loro una pezza di terra nel luogo, ove dicesi San Donato. Fu delegato dal Vescovo Ambrogio ad esaminare tal permuta Gisalberto Prete Ordinario e Primicerio. E' da rimarcare in questa carta l'essere l'una, e l'altra Chiesa e Canonica di S. Vincenzo ed Alessandro sotto un solo nome rimembrate: *juris Ecclesie seu Canonice Sanctorum Vincentii et Alexandri*, attese le liti insorte nel secolo susseguente trà i Canonici di esse. Un' altra bellissima carta ci presenta l' anno 1053. nell' archivio Ca- 1051.
pitolare da esaminare, nella di cui data, il che è considerabile, si vede congiunta l'epoca Cristiana con l' epoca Imperiale in tal guisa: „ In Christi nomine anno ab „ Incarnatione Domini Nostri Jesu Christi millesimo „ quinquagesimo tertio secundo Henrico gratia Dei Im- „ perat. Augusto anno Imperii ejus septimo tercio Ka- „ lendas Augustus Indict. sexta. Constat nos Ferlinda „ filia quond. Brunoni de loco et relicta quond. Albe- „ rici de loco Medolago veste et velamine Sancte Reli- „ gionis induta et Odelricus seu Waso atque Atto Ger- „ mani filii etc. " Questa donna, la quale dopo la morte del marito restando nella di lei casa aveva presa la veste, ed il velo di religiosa, vendette di consenso de' suoi figliuoli, e delle mogli de' medesimi ivi nominate al nostro Vescovo Ambrogio pel prezzo di cinquanta lire alcuni beni posti in Medolago e in Torre sì entro, che fuori del castello, e la porzione della capella ivi fabbricata ad onore di S. Maria ad essi spettante. Diè il suo consenso a questa vendita Ardoino Conte di Bergamo rogandosene l' atto pubblico nel luogo di Pontirolo. *Actum loco Ponteroli*. Onde sempre più manifesto si rende, che eziandio in questo secolo nella stessa guisa, che ne' più remoti tempi il contado di Bergamo era dall' Adda limitato: perocchè questo Pontirolo, ove il Conte di Bergamo esercita la sua giurisdizione è appunto quella terra, che ora chiamasi Canonica, essendo l' altro Pontirolo vicino parimenti all' Adda, e dal suddetto poco

distante villaggio assai più recente. Quindi dobbiam dire, che prende grave sbaglio il Conte Giulini così scri-
(a) vendo (a): „ debbo dire che Treviglio e Pontirolo for-
tom.4. p.246. „ massero sino da tempi antichissimi una porzione del Milanese “. Di Pontirolo non v' ha luogo a dubitare che a Bergamo appartenesse, facendone chiara fede questo documento. Di Treviglio ci si presenterà occasione in altro luogo di dimostrarlo.

Nel mese di Febbrajo di quest' anno 1053. ritornando dalla Germania in Italia il S. Pontefice Leone, giunto in Mantova nella Quinquagesima determinò di tenervi un Concilio. Erano accorsi ad ossequiare il Papa varj Vescovi di Lombardia, e fra questi alcuni, a' quali recava fastidio il fervoroso zelo del buon Pontefice, che ben sapeano di avere de' mancamenti da renderne conto. Però alla lor suggestione fù imputata una gravissima rizza fra quelli della Corte Pontificia, e quelli che accompagnavano i Prelati insorta nel tempo della sacra adunanza, e fu tanto ostinata, che non bastò la presenza del Capo della Chiesa accorso alla porta del Tempio per calmarla, che anzi fu egli stesso in pericolo della vita nel salvare i suoi domestici, e quelli che andavano a nascondersi sotto il sacro suo manto. Per questo motivo fu sciolto quel Concilio, al quale pure è probabile, che intervenisse, attesa la vicinanza, il nostro Vescovo
1054. Ambrogio. Nel dì 19. di Aprile dell' anno seguente fu chiamato il S. Papa Leone da Dio a godere delle sue rare virtù, e gloriose fatiche il premio in Cielo. Ebbe cura l' Imperadore in quest' anno di far eleggere Rè in Germania il suo figliuolo di tenera età, che portava lo stesso nome del Padre. Nell' anno vegnente appresso un solenne placito tenuto dall' Imperadore Enrico ci mostra, che nel giorno ottavo di Febbrajo egli trovavasi in un luogo detto *Turregum*, ora probabilmente Turgavv presso Zurigo negli stati de' Svizzeri, e con esso era il nostro Pastore Ambrogio nominato nel documento del medesimo placito, il quale originale si serba nell' archivio de' Canonici di Cremona, e poichè leggonvisi i no-

mi dell' Arcivescovo di Milano, e di molti Vescovi di Lombardia, i quali eran presenti, si può giustamente argomentare, che in questa occasione colà seguisse la Dieta Generale de' Signori Italiani, omessa dagli Storici e cronografi di questi tempi, nella quale furono pubblicati alcuni decreti da osservarsi in questo Regno registrati nella raccolta delle leggi Lombarde. Calò poscia colla sua armata in Italia l' Augusto Enrico, e tenne ne' celebri prati di Roncaglia sul Piacentino la Dieta de' Principi Italiani, alla quale pur trovossi il nostro Vescovo Ambrogio, siccome consta da un placito ivi tenuto alli cinque di Maggio del 1055. dato alla luce dal Muratori *(a)* degno d' osservazione, perchè gli avvocati di Guido Vescovo di Luni avendo una lite pel castello di Aghinolfo con un certo Candolfo volevano deciderla col duello alla presenza dello stesso Augusto, e di varj Vescovi. In questo solenne giudizio, cui presiedeva in persona l' Imperadore, fu il nostro Vescovo Ambrogio fra i moltissimi Principi e Prelati accorsi a quella general Dieta destinato a siedere Giudice con esso lui, e coll' Arcivescovo di Milano, dopo il quale tosto egli vien nominato, così cominciando il placito: „ Dum in „ Dei nomine loco Roncalia in judicio residebat domnus „ Henricus Serenissimus Imperator ad justitiam faciendam ac deliberandam residentibus cum eo Wido Archiepiscopo Mediolanense et Ambrosio Episcopo Bergamense etc. " il che dimostra, che a questo Prelato e per la Giurisprudenza di cui era dotato, e per l' autorità, e potere, che godeva presso il Sovrano era fra gli altri tutti data la mano. Un' altro placito parimenti ivi si tenne nel dì seguente 6. Maggio pubblicato dal Signor Marchese de' Dionisj Canonico di Verona nella sua disertazione de' due Vescovi Olderici di Trento, in cui pronunciò pure sentenza il medesimo nostro Pastore. Attesa l' intima di lui famigliarità coll' Augusto Sovrano è da credersi che lo accompagnasse a Firenze, dove trovò il nuovo Sommo Pontefice Vittore II., e vi fu celebrato un Concilio, nel quale fu di nuovo condan-

1055.

(a) Antiq. Ital. disert. XXXIX. pag. 645.

nata l'eresia di Berengario, e la Simonia, e vietata l'alienazione de' beni Ecclesiastici. Di questa sacra adunanza non ci sono rimasti gli atti. L'Imperadore Enrico dopo aver scorsa gran parte d'Italia passò per la Baviera in Germania, e il nostro Vescovo ritornato alla sua sede concedette a un certo Giovanni figliuolo del fu Martino *de loco de Sumate de Saltu* cioè di Esmate di Soldo a titolo di feudo alcuni beni posti in Castro di proprietà del Vescovado da possedere esso ed i suoi successori sino alla settima generazione con obbligo di offerire ogni anno sull'altare di S. Alessandro un denaro ed una candela. Non troviamo nelle nostre carte memoria di alcun feudo più antico di questo. Si sa da ognuno, che il vocabolo di feudo presso a poco significa ciò, che gli antichi additavano sotto il titolo di benefizio con questa differenza, che i feudi sono ereditarj, e i più antichi benefizj erano a vita. Col tempo essendo rimasto il titolo di benefizio ai soli ecclesiastici, i benefizj laici passarono tutti sotto il nome di feudi. Nell'an-
1056. no susseguente 1056. bramò l'Augusto Enrico che Papa Vittore andasse a ritrovarlo in Germania, e questi vi andò, e fu ricevuto con sommo onore. Ma poco dopo fu assalito l'Imperadore da una febbre perniciosa, che in sette giorni il fece passare all'altra vita nel dì 5. di Ottobre, alla cui morte assistette il Romano Pontefice. Raccomandò il picciolo suo figliuolo Enrico IV. di età d'anni sei al medesimo Papa Vittore mettendolo sotto la protezione della S. Chiesa Romana. In fatti contribuì egli non poco affinchè il Rè fanciullo fosse di nuovo eletto, e confermato Rè di Germania, e forsi perchè fosse riconosciuto ed accettato Rè in Italia: con qual esito poi il vedremo nel libro seguente.

LIBRO OTTAVO.

Memorie istoriche, che cominciano dall' anno primo del Regno di Enrico IV.

Ritornò Vittore II. in Italia dopo avere colla sua prudenza messo buon sesto alla quiete della Germania, e portò seco un' ampia autorità, e plenipotenza per regolare gli affari di questo Regno, e mantenerlo alla divozione del picciolo Rè Enrico. Ma nelle nostre provincie di Lombardia cominciò in questi tempi sensibilmente a sminuirsi la reale autorità. Non curandosi esse di sostenere l' antichissimo loro diritto di elegersi il proprio Rè passarono ad un notabile cangiamento di governo regolandosi quasi sull' idea di libere Repubbliche, ne più accordarono al Sovrano se non qualche segno d' onore, e qualche piuttosto regalo, che tributo, quando veniva in queste regioni. Argomento di credere essere questo fuor di dubbio avvenuto anche nella nostra Città ci si somministra dal non vedere nelle nostre carte più comparire dopo quest' anno l' epoca Reale, o Imperiale, il che asserisce il Co. Giulini essere stato praticato ancora da Milanesi, e lo stesso osservasi generalmente ne' documenti dell' altre Città. Mancò di vita Papa Vittore in Firenze nel dì 28. di Giugno del 1057., e nel secondo 1057. giorno d' Agosto con voti unanimi del Clero, e del Popolo gli fu sostituito Stefano IX. di poca sanità, per il che non tenne la cattedra Apostolica più di nove mesi essendo venuto a morte alli 29. di Marzo dell' anno 1058. Finì i suoi giorni parimenti nel suddetto anno 1057. il nostro buon Vescovo Ambrogio addì 20. di Settembre; per il che si sono ingannati i nostri Scrittori nel fissarla in altro giorno, e in altro mese, leggendosi nel libro degli Anniversarj di S. Vincenzo: „ XII. Ka- „ lendas Octobris obiit Ambrosius Episcopus major qui „ dedit nobis decimas de Arginate " ed errarono non

meno in assegnargli quarant' anni di governo, mentre al più non furono che trentacinque. L' ultimo documento, che fa di esso menzione fu scritto nel mese di Giugno di quest' anno, e contiene l' istromento di compera da lui fatta di un picciolo podere in Medolago. La nobile famiglia de' Capitani di Martinengo ora stabilita in Brescia, ove trasportò il suo domicilio nel secolo susseguente può annoverár con ragione fra gli illustri personaggi del suo Casato questo insigne Prelato zelante dell' Ecclesiastica disciplina, e peritissimo nelle sacre scritture, e belle lettere. Lascio per comune attestato de' nostri scrittori fra le altre una bellissima sua opera in un volume sopra i Salmi di Davide, che comincia: *Cum cuncta Prophetarum oracula misticis sint referta sacramentis*, della quale erano in possesso secondo l' asserzione di Marco Antonio Benaglio i Padri Riformati di S. Maria delle Grazie, ma ora è smarrita. Donò il Vescovo Ambrogio al Monastero di S. Grata una Chiesa dedicata a S. Michele, ma ignorasi qual essa si fosse. Questa donazione vien accennata in una Bolla di Urbano III concessa al medesimo Monastero, in cui leggesi: „ Ecclesiam Sancti Michaelis cum pertinentiis suis a bonæ „ memoriæ Ambrosii II. vobis scripto autentico confir- „ matam ". E questi appunto fu Ambrosio II. detto dal Guerrino III. ma erroneamente per aver egli introdotto nella serie de' Vescovi di Bergamo senza antichi documenti, ed appoggiato solo a moderni scrittori un certo Ambrogio del nono secolo, al quale devesi dare di penna come si è detto. Per quanto tempo sia stata vuota la Sedia Vescovile di Bergamo, e se secondo l' antico costume venisse liberamente eletto il Vescovo successore dal Clero e Popolo, oppure se dato fosse dal Rè, come per l' alterata disciplina di que' tempi troviam praticato in altre Città per mancanza di monumenti non lo possiamo di certo definire. Vero si è che prima dell' Aprile dell' anno 1059. sedeva in questa Cattedra Attone,
1058. e forsi prima anche dell' Aprile dell' anno 1058., essendovi nell' archivio Capitolare un documento, in cui

è nominato, che accenna quest' ultimo anno quanto all'epoca degli anni, ma quanto all' Indizione solo il susseguente. Esso non fu Bergamasco, ma Milanese, cioè di Vimercato, il che potrebbe far nascere il sospetto, che il Rè avesse avuto parte nella sua elezione. Di fatti in questi tempi venne nominato dal fanciullo Rè Enrico il Vescovo di Pavia, e tuttoche fosse stato anche consecrato dal Papa, i Pavesi nol vollero in conto alcuno ricevere. Parimenti quei di Asti ricusarono d' accettare il Vescovo da essi non eletto, e passarono francamente ad altra elezione; se non che per quanto si sà essendo stato Attone ammesso al Vescovato della nostra Città senza essergli stata usata veruna resistenza, e avendo pacificamente governato, è da credersi, che vi fosse precorsa la libera elezione del Clero, e del Popolo. Abbiamo da Arnolfo scrittor Milanese, che verso la fine dell' anno 1057. da Papa Stefano fu dato ordine all' Arcivescovo di Milano, ed a' Vescovi suoi Suffraganei di adunarsi in un Concilio Provinciale affine di porre rimedio ai molti abusi, e disordini, che allora regnavano nel clero, e sopire le turbolenze, e le liti insorte principalmente in Milano. Ubbidì l' Arcivescovo, e adunò il Sinodo nel luogo di Fontaneto capo di un Contado Rurale nel territorio di Novara. Durò trè giorni l' adunanza, ma i Vescovi si mostrarono per la maggior parte rivolti a favorire i vizj del Clero, e il Sinodo non ebbe buon esito. Racconta il Conte Giulini, che il Papa avendo inteso, quanto era avvenuto a Fontaneto chiamò a se i Vescovi, che il composero per far loro render ragione delle prese determinazioni in un Concilio tenuto in Roma. Frà questi Prelati non si trovò il Vescovo di Bergamo, essendo allora vacante questa sede per la morte di Ambrogio avvenuta li 20. Settembre, come si è detto, e posto anche, che seguita fosse per opera del Clero, e popolo Bergamasco l' elezione di Attone, avcasi ad aspettare l' approvazione del Rè Enrico prima di passare alla di lui consecrazione. Passato all' altra vita il dì 29. di Marzo del 1058. il Sommo Pontefice

Stefano IX. a forza d'armi, e di danari fù fatto eleggere Papa Giovanni Vescovo di Veletri sopranominato poi Mincio. Ma col consentimento della Corte Germanica radunato in Siena un Concilio i Primati tanto Romani, che Tedeschi alzarono al Trono Pontificio Gherardo Vescovo di Firenze di nascita Borgognone personaggio per senno, e per ottimi costumi degno di sì sublime
1059. dignità. Sul principio dell' anno seguente il nuovo eletto Pontefice, che avea assunto il nome di Nicolò II. s' inviò alla volta di Roma, e fermatosi a Sutri vi celebrò un Concilio per trattare la deposizione di Mincio ossia di Benedetto X. falso Pontefice. Allora Mincio spontaneamente depose le insegne Pontificali, e si ritirò; dopo di chè l' eletto Papa Nicolò entrò in Roma, ed accolto onorevolmente dal Clero, e Popolo fu intronizzato. Raunò poi un numeroso Concilio di cento tredeci Vescovi nella Basilica Lateranese, ma prima di celebrarlo spedì due Legati a Milano, uno de' quali fu Pietro di Damiano Vescovo d' Ostia insigne personaggio, e che meritò d' essere arruollato frà i Santi, l' altro fu Anselmo da Baggio Milanese Vescovo di Lucca. Di questa legazione nè lasciò il primo scritta minutamente la storia in una lettera indirizzata ad Ildebrando Archidiacono Cardinale. Dalla vita di Nicolò II. opera di Cencio Camerario, che manuscritta conservasi nell' Archivio Vaticano leggesi, che ad istanza de' Milanesi, i quali avevano mandati ambasciatori al Papa a supplicarlo, che volesse interessarsi per rimettere la pace, e la buona disciplina nella loro Metropoli turbata da sedizione a cagione dell' eresia de' Simoniaci, e Nicolaiti, (della quale non ha fatta memoria il Conte Giulini) furono inviati i suddetti Apostolici Legati a Milano, e per opera loro ritornò al primiero stato di rettitudine, e di onestà non solo quella chiesa, ma tutta ancora la sua provincia. Ond' è che se qualche macchia di questi errori erasi introdotta nella nostra Chiesa di Bergamo per mezzo di S. Pier Damiano venne a purgarsi, ed a rimettersi nel puro suo lustro e splendore.

E' tempo che facciamo ritorno ad esaminare alcune nostre carte, e primieramente un memoriale di supplica di Giovanni di Almenno presentato li 3. di Aprile del 1058. a Gulielmo Avvocato del Vescovato di Bergamo, e figlio del fu Arderico parimenti Avvocato del luogo di Suisio, acciocchè gli fosse data a tenere e lavorare una pezza di terra di diritto della Chiesa di S. Maria d'Almenno. Era questa Capella, (che tuttavia esiste sulla riva del Brembo al di là del fiume,) di diritto del Vescovato, e poi era passata in mano de' Canonici. Non essendo stata fatta tale domanda al Vescovo, ma all' Avvocato potrebbe sospettarsi, che non fosse per anco seguita l' elezione di Attone, quando però non consti, che tal facoltà avesse l' Avvocato anche sedente il Vescovo. Dal quì vedersi che l' officio di Avvocato Vescovile era passato dal padre al figlio potrebbe dubitarsi, che fosse divenuto ereditario. Abbiamo in oltre un' istromento di permuta fatta da Attone alli 3. d' Aprile del 1058. Indizione XII., la quale certamente non concorda nelle note correndo allora l' Indizione XI. e può esservi errore nell' anno, sicchè appartenga al seguente. Cede il nuovo Prelato ad un certo Alberto figliuolo del fu Gulielmo di questa città due pezzi di terra del Vescovato vicini alla Città nel luogo detto sotto S. Stefano, e ne riceve tre fuori della Città uno sul monte presso S. Vigilio, l' altro alla castagna di Bertello presso Calfe, il terzo in Ploriano. Altra permuta fece parimenti Attone nel mese di Aprile del 1059. con un certo Giovanni, da cui ebbe sei pezzi di terra in Pedrengo, alla cui carta è sottoscritto un Riccardo prete dell' ordine della S. Chiesa di Bergamo, e Prevosto delegato dal Vescovo ad esaminare il contratto. Apparisce da questa carta, che il nostro Prelato non fù obbligato dal Papa a portarsi al Sinodo Romano cogli altri Vescovi della Milanese Provincia da Cinzio Camerario rammentati cioè quelli di Milano, Torino, Asti, Alba, Vercelli, Novara, Brescia, e Lodi, a' quali venne ordinato sotto rigorose pene, che allontanassero dal ministe-

ro ed Altare i diaconi, e sacerdoti concubinarj, e privassero di tutti i beneficj i manifesti Simoniaci. Se il nostro Attone fosse stato infetto di que' errori, o contaminata da simili disordini la nostra diocesi, sarebbe egli stato certamente cogli altri chiamato al Sinodo, ma non veggendosi nelle sottoscrizioni anche più numerose de' Vescovi accorsi a quel concilio tratte da' varj esemplari il nome del nostro Prelato per una parte, e per l' altra comparendo dal sopraccennato documento, che in quel tempo egli trovavasi a Bergamo, è cosa evidente che non intervenne al descritto Concilio Romano.

Trovasi nella doviziosa pubblica Biblioteca un codice in Pergamena probabilmente del duodecimo secolo, come il dimostra il carattere, e qualche nota ancora, nel quale oltre la raccolta di molti antichi canoni contengonsi gli atti del suddetto Concilio Romano. In questo codice la data d' esso Concilio è scritta come segue: „ In nomine Domini Dei Salvatoris nostri Jesu Christi „ anno ab Incarnatione ejus MLVIII. mense Aprili In„ dictione XI. " Ma nella Cronaca Farfense, e nella collezione de' Concilj, vi si legge l' anno 1059., e l' Indizione XII. In fatti l' anno 1058. sembra insostenibile coll' epoca Pontificia di Papa Nicolò II.; il quale non fu eletto se non sul fine dell' anno medesimo, e non cominciò l' epoca del suo Ponteficato, se non quando entrò in Roma sul principio del seguente anno. In questo medesimo Codice poi, ove si riferisce la lettera di Papa Nicolò ai Vescovi delle Gallie, a' quali trasmette alcuni atti dello stesso Concilio non più l' anno 1058., e l' Indizione XI., ma l' anno 1059., e l' Indizione XII. vi è posta, il che convince di manifesta scorrezione la prima data del 1058. Nel medesimo Codice fu omessa la sottoscrizione di Ildebrando Soddiacono della Chiesa Romana, il quale fu poi dichiarato Archidiacono nel mese di Settembre, e di tutti gli altri Soddiaconi della stessa Chiesa trovandosi registrati i soli Vescovi, Preti, e Diaconi Cardinali. Dopo le sottoscrizioni de' Cardinali incontrasi quella di Guido Arcivescovo in questa ma-

niera *Wido Archiepiscopus subscripsi*. In altri manuscritti fu osservato trovarsi la sola lettera iniziale V., o W., per il che fu detto da alcuno, che l' Arcivescovo di Milano, che Guido appunto si chiamava, non intervenisse al Concilio. Nella Cronaca Farfense si dice *Wibertus*, e forse fu così interpretata la lettera iniziale W. Lo storico Arnolfo afferma che fu onorevolmente collocato nel Concilio, e che occupò il primo posto a destra del Papa, il che veramente verrebbe a confermarsi dal luogo assegnatogli nel nostro manoscritto, poichè il suo nome fu scritto subito dopo le sottoscrizioni de' Cardinali della Chiesa Romana. E' cosa poi singolare, che l' Arcivescovo di Milano non abbia dichiarato la sua Sede Metropolitana di Milano, ma semplicemente siasi sottoscritto per Arcivescovo, quando che tutti gli altri chiamansi costantemente Vescovi della propria Città. Dall' esser egli stato fatto processare canonicamente dall' antecessore di Papa Nicolò II., e dallo stesso Nicolò II. come Simoniaco prendono alcuni occasione di dubitare, ch' egli non intervenisse al Concilio. Ma ch' egli v' intervenisse non è da mettere in dubbio; piuttosto si può sospettare, che questo fosse il motivo di non aver spiegata la sua fede nella sua sottoscrizione. I Canoni del nostro manoscritto sono gli stessi, che furono già stampati fuori di qualche lezion variante, e dell' ordine diverso de' Canoni, il che poco rileva.

Volle il Pontefice Nicolò II. visitare nel 1061. la Chiesa di Firenze, ch' egli avea ritenuta, e governata anche durante il suo Ponteficato; ma quivi venne a trovarlo la morte circa il dì 22. di Luglio. Fu deplorabile la di lui perdita sì perchè benemerito assai della S. Sede, sì perchè le tenne dietro un grave scisma. Subito dopo la sua morte il Clero e Popolo Romano elessero Papa Anselmo da Badagio di patria Milanese, e Vescovo di Lucca, quale immediatamente consecrarono, ed intronizzarono col nome di Alessandro II. senza volere aspettare consenso alcuno dal Rè Enrico. Giunto alla Corte Germanica questo avviso, l' Imperadrice ne 1061.

restò forte amareggiata, e i suoi ministri diedero nelle smanie. Si risentirono anche i Vescovi di Lombardia, e portatisi alcuni di quest' ordine in Germania si maneggiarono, perchè fosse creato un' altro Papa cioè Antipapa, e fu dichiarato Pontefice contro Alessandro II. Cadolao Vescovo di Parma, che gli altri Vescovi di Lombardia accettarono, e per alcuni anni durò il scisma. Sospetta il Canonico Lupi, che anche il Vescovo nostro Attone seguisse il partito dell' Antipapa, perocchè tutti gli Scrittori di questi tempi non eccettuano da questa congiura neppur uno de' Vescovi di Lombardia, e se egli avesse all' altrui pessima risoluzione resistito non avrebbero essi ciò passato sotto silenzio, ma l' avrebbero altri alzato sino alle stelle, altri cioè i fautori di Cadolao aspramente esecrato, e principalmente Benzone suo attaccatissimo, il quale scrisse gli avvenimenti del presente scisma in un panegirico fatto al Regnante Enrico, che altro non è, che un infame libello contro il vero Pontefice Alessandro II. Il nostro Celestino s' adopra in purgarlo dalla macchia di scismatico con produrre per argomento una donazione da lui fatta alla Chiesa Cattedrale l' anno 1072., il che ci dimostra bensì un' animo liberale, e ci può persuadere non aver egli cercato ingordamente l' altrui, mentre del proprio si spogliava, e perciò essere stato alieno dal vizio infame di simonia; ma ciò non dà a divedere, che egli tirato dall' esempio universale degli altri Vescovi di Lombardia non abbia aderito allo scisma, benchè non fosse dei loro vizj infetto.

Narrando Galvaneo Fiamma gli avvenimenti della guerra insorta in questi tempi trà i Milanesi, e Pavesi, racconta, che allora eravi fra Treviglio, e Crema una Città detta Parasio alleata co' Pavesi, e che a motivo di questa alleanza i Milanesi la assediarono, e distrussero. La rovina di questo luogo vien anche riferita da Frate Giacopo Filippo di Bergamo (a) all' anno 951., il qual dice che l' Arcivescovo di Milano unito co' Vescovi di Piacenza, e di Cremona portò la guerra a questa Città

(a) in Supl. Chron. lib. XI.

ostinata nell' eresia degli Antropomorfiti, i quali sciocamente credevano, che Dio avesse membra, come gli uomini, e che que' Prelati si divisero la diocesi di quella Città, nella qual divisione toccò all' Arcivescovo di Milano Triviglio, Vailate, e l'Isola Fulcheria, al Vescovo di Cremona Caravaggio, ed il rimanente al Vescovo di Piacenza, e che gli abitanti dell' incendiato Parasio si trasportassero nel luogo, dove ora è Crema, e vi fondassero una nuova Città, chiamandola con quel nome, perchè la primiera lor Patria era stata abbrucciata. L' istesso racconto fa Leandro Alberti, che dal suddetto scrittore l' ha tratto. Quanto al Vescovato di Parasio s' aspetta egli è tutto favoloso il racconto non essendovene la minima notizia in tutta l' antichità; quanto alla città stessa, fuorchè il suddetto Fiamma scrittore poco accurato, e pieno di favole del XIV. secolo non v' ha altro scrittore antico che ne faccia menzione, ne trovasi nominata in alcuno de' tanti documenti de' quali pur noi abbondiamo trattandosi di città sì a noi vicina; anzi per l' opposto abbiamo un' irrefragabile argomento a dimostrare tutto ciò essere un puro commento dall' essere noi tante volte certificati, che il territorio di Bergamo estendevasi sino da più antichi tempi all' Adda, e che tutto quel tratto di paese chiamato ora Ghiara d' Adda, ove dicesi fosse Parasio, al nostro Contado apparteneva. Scrive il Co: Giulini che Parasio fosse anticamente non già Città, ma Castello capo di un Contado Rurale; ma ciò congettura solamente senza darne verun fondamento. Altronde ben sappiamo, che il Conte di Bergamo esercitava in tutti que' contorni la sua autorità condannando, assolvendo, e facendo giustizia, non è credibile perciò che neppur fosse capo di un Contado Rurale, ma un semplice vilaggio soggetto come gli altri alla nostra Città. Di fatti Alemanno Fino nell' aggiunta alla Storia Cremasca racconta, che nel Territorio di Crema un miglio longi da Pandino eravi una terra, il qual luogo serba alcuni rottami d'antiche fabbriche chiamato Palazzo, ove crede vi fosse Parasio. Il suddetto Co. Giulini

poi è di parere con altri, che fosse colà ove presentemente è una villa chiamata Palasio vicina all' Adda presso Lodi Nuovo alcuni miglia distante da Pandino, ma a cagione soltanto della somiglianza del nome ciò argomentano. Cadono dunque a terra tutti i racconti del Fiamma, e di Fra Filippo, non sembrando verisimile, che abitatori di un picciol villaggio sì lontani da Pavia mandassero a quella Città truppe ausiliarie, o facessero guerra contro i Milanesi, o che l' Arcivescovo di Milano venisse lor sopra con poderoso esercito, e chiamasse in ajuto i Vescovi, e le Città vicine per debellarli. In oltre Creme è assai più antica di quest' epoca. Aggiugne il suddetto Fra Filippo, che uscirono da essa Città le due illustri famiglie de' Conti di Camisano, e de' Conti della Corte, cioè di Corte Nuova, il che è falso, avendo queste avuto origine dalla nobilissima famiglia de' Conti di Bergamo, i quali non da Parasio, ma da Vailate derivano.

A tal proposito dobbiamo riconoscere nell' anno
1063. 1063. il vero Conte di questo nostro Contado nella persona di Ardoino detto anche Rustico figlio del Conte Ardoino già morto, di cui abbiamo di sopra parlato, e la di lui moglie Berta Contessa figlia del fu Lanfranco di Martinengo. Promettono ambedue in un documento dell' Archivio Capitolare a Domenico Diacono, e Prevosto della Canonica di S. Alessandro di non recargli mai alcuna molestia, o fargli opposizione nel pieno possesso di certi beni pervenuti a detta Canonica in Levate. Dall' essere quì Berta chiamata Contessa si può chiaramente dedurre che Ardoino godeva tal dignità, perocchè nelle nostre carte trovansi di questo titolo decorate le sole mogli de' Conti, che reggevano il Contado. Fu essa della illustre schiatta de' Martinenghi, essendo soliti i Conti scegliere le consorti dalle primarie famiglie, nipote probabilmente del Vescovo nostro Ambrogio, ed ebbe da Ardoino due figli, il primo de' quali fu Rainerio, che successe al Padre nel Contado, l' altro Alberto, che fu chiamato Conte di Martinengo, come anche i suoi

figlj, per essergli forse pervenute in eredità dalla Madre le possessioni della di lei Casa, e per aver colà stabilita la sua abitazione.

Una carta scritta in Giugno dello stesso anno 1063. fa menzione di un certo Riccardo Prete e Prevosto della Chiesa ossia Plebania di S. Lorenzo di Ghisalba figlio del fu Pietro di Orio, il quale fa una permuta di beni col Vescovo nostro Attone. Cede questi al Prevosto quattro sorti di terra ossia possessioni del Vescovato nel fondo di Calfe, e ne riceve più sorti in Ghisalba, in Verdello, ed in Calcinate. Per qual motivo Riccardo avesse cangiato titolo, e in vece di Arciprete come chiamavansi presso noi quelli, che reggevano Plebanie, preso avesse il nome di Prevosto è cosa chiara essere stato, perchè il Clero di quella chiesa ora formava Collegio, essendovi stata istituita una Canonica, e vivevasi vita comune, e quindi secondo l'uso delle comunità Religiose a chi n' era il capo derivò il nome di Prevosto. Si fondarono in questo secolo presso le Chiese Plebane molte Canoniche, le quali nel passato secolo non trovavansi che nelle sole Città. Era questo Prevosto di Ghisalba anche Canonico Ordinario della Cattedrale di S. Vincenzo, e ciò per abuso introdotto contro i sacri canoni nel secolo antecedente, che di nuovo avea ripreso piede in questo secolo spesse volte interdetto dalla Chiesa, ma non mai del tutto estirpato. Un' altro documento originale conservato nella Ragionataria del Vescovato di Cremona, e cucito in un registro di Privilegj ci dimostra essere stato tenuto nell' anno 1064. da Rainerio Conte di Bergamo figlio del Conte Ardoino ossia Rustico un solenne placito in un luogo chiamato Prato Bisso, che presentemente appartiene al Territorio Cremonese, ed allora era al nostro Conte sogetto. Avanti ad esso Rainerio venne col suo Avvocato a presentarsi Ubaldo Vescovo di Cremona per chiedere la decisione di non so qual sua causa. Fra i Giudici del sacro Palazzo, che col Conte sedevano eravi anche un certo Ugo di Canino. E' di parere il Canonico Lupi, che qualche novità cir-

ca questi tempi succedesse nel regimento del nostro Contado, perocchè essendo vivente il Conte Rainiero, trovansi due altri Conti della medesima famiglia tenere placiti cioè l' uno nel territorio presentemente di Cremona, e l' altro in quello di Crema nomati Arialdo, e Gisalberto, ed i medesimi col Conte Rainiero sedere Giudici in un placito tenuto alla presenza del Re nell' 1082. e due di essi in un altro placito del 1088. cosa non usata in addietro da che era in questa famiglia divenuta ereditaria la Contea un solo esercitando il grado di Conte, e sempre succedendo al padre il figlio. Ma è da avvertire, che in questo secolo andava sminuendo l' autorità de' Conti, e i Rè per tenersi fedeli le Città vi destinavano frequentemente de' Messi, anzi concedevano a molti nella stessa Città e nel medesimo tempo l' autorità di Regio Messo, e non per poco tempo, ma talora durante tutta la loro vita, e di tale autorità appunto erano investiti Arialdo e Gisalberto. Vende in questo medesimo anno Enrico Conte di Almenno discendente della famiglia de' nostri Conti ad Andrea detto Seniorello di Crene una serva nomata Maura di nazion Italiana co' suoi pochi vestiti per trenta soldi in buoni denari di argento con stabilire la pena di restituire il doppio, se fosse anche migliorata detta serva stando alla stima di periti, quando si fosse alcuna cosa tentata contro tale contratto.

1065. Il Vescovo Attone nell' Ottobre del 1065. trovandosi ad ameno diporto nel suo Castello di Almenno fermò di sua mano un contratto di permuta, per cui cedette alcuni beni del Vescovato nel sito detto Niardo, ed altri ne acquistò in un luogo chiamato Sauze. Comperò nello stesso anno in sua proprietà alcuni poderi in Martinengo ed in Romano da Ambrogio Soddiacono Ordinario della S. Chiesa di Bergamo, e da Gozilone fratelli figlj del fu Lanfranco di Martinengo pel prezzo di lire cinquanta, ed è compresa parte de' castelli, capelle, e case, che in que' luoghi ad essi apparteneva. In questo documento il Prelato viene espressamente detto del luogo di Vimercato. *Atto Episcopus de loco Vico-*

mercato, non della famiglia, come vuol sostenere il Celestino, nel qual caso secondo l' usanza di questi tempi non si sarebbe aggiunto quel *de loco*, ma leggerebbesi solo *de Vicomercato*. Dicesi anche figlio di Ariprando, laddove in altra carta vien detto figlio di Obizone, non già di Obbiano come scrisse il Conte Giulino; ma già si sà da ognuno, che non pochi in questo secolo erano chiamati con doppio nome, come si scorge da' parecchj documenti. Succedette nella Prepositura di Sant' Alessandro a Domenico di Rivola morto dopo il 1064., e prima del mese di Giugno 1066. certo Marino Prete, il quale in detto mese fa una permuta di beni e case, e manda in qualità di suo delegato ad esaminare l' utilità del contratto Andrea Prete Ordinario di detta Chiesa. Fu tenuto nel mese di Ottobre di questo medesimo anno 1066. l' accennato placito da Arialdo Conte di Bergamo nel luogo di Grumello sulla pubblica strada, innanzi al quale comparisce col suo avvocato per far decidere certa lite, come si è detto Ubaldo Vescovo di Cremona. Il Muratori parlando di questo placito da esso pubblicato (*a*) stupisce al vedere sminuite, e ristretto in questi tempi il Contado di Cremona in guisa, che Grumello villaggio due soli miglia distante da Sesto, e otto miglia lontano da Cremona appartenesse al Contado di Bergamo, come in esso leggesi; ma noi abbiamo assai antichi documenti, co' quali provare, che il Bergamasco estendeva sino colà la sua giurisdizione prima d' ora; cioè sino dal tempo della venuta de' Longobardi in Italia. Un' altra carta scritta nella suddetta terra di Grumello nello stesso giorno data in luce dal Muratori contiene una vendita di beni fatta ad Ubaldo Vescovo di Cremona da Garibaldo, e Badone figliuoli di Ribaldo Visconte del Contado di Bergamo, e dalle loro moglj, coll' autorità data e contezza dello stesso Arialdo Conte, leggendovisi: „ una cum notitia domni Arialdi Comitis „ hujus Comitatus Bergomensis de sub cujus judiciaria „ potestate esse invenimur " .

1066.

(a) Antiq. M. Æ. Tom. I. pag. 449.

Durando tuttavia l' ostinazione dell' Antipapa Cadolao

per dare la pace alla Chiesa il Sommo Pontefice Alessandro II. convocò un Concilio di Vescovi, e fu scelta la Città di Mantova per celebrarvelo. Che in quest' an-
1067. no 1067. fosse raunato, e non già nel 1064., come altri hanno creduto, fù già dimostrato da Francesco Maria Fiorentini, e dal Padre Pagi coll' autorità di *Sigeberto*, e di Landolfo juniore Storico Milanese. Benchè non ne siano giunti a dì nostri gli atti, sappiamo, che v' intervennero tutti i Vescovi di Lombardia coi principali del Clero, eccetto che Cadolao, il quale non ardì presentarsi a quella sacra assemblea; ed ivi il Pontefice Alessandro talmente provò la legitimità della sua elezione, e rispose alle calunnie de' malevoli, che i Vescovi di Lombardia da suoi avversarj, che erano, gli diventarono amici ed ubbidienti. A questo Concilio è fuor di dubbio, che intervenne anche il Vescovo Attone coi più distinti trà i suoi Canonici. Restò dunque atterrato Cadolao, il quale nondimeno per testimonianza di Lamberto, finchè visse non cedè mai alle sue pretese. Da Mantova passò Alessandro Papa a Milano sua Patria, dove si studiò di togliere gli abusi per quanto potè, e di metter pace fra il clero, e il popolo. A questo oggetto vi destinò due Cardinali suoi Legati, che nel dì primo d' Agosto fecero alcune utili, e savie costituzioni, quali estesero anche a tutta la Provincia, contro de' Simoniaci, e Chierici concubinarj, e vi promossero la concordia, e la pace.

Una pergamena scritta nel mese di Giugno del
1068. 1068. ci presenta un' accordo tra i Signori del Castello di Calusco, e i terrazzani del medesimo luogo, per cui determinasi quali siano i diritti chiamati rendite, usi, e condizioni, che sopra quelli abitanti i primi godevano. Con questa convenzione intendono di invitare, ed alettare i paesani de' vicini luoghi a soggiornare colà diminuendo gli obblighi a' loro vassalli, e promettendo di non aggravarli d' altro peso, od imporre altra pena oltre le concordate. Ne' mentovati diritti de' Signori di Calusco si possono riconoscere quelli della maggior par-

te de' Signori di que' tempi sopra le loro terre. Avevano primieramente giurisdizione sulle sostanze, persone, e sulla vita stessa de' sudditi esercitandola in qualsivoglia querela con pubblicar bandi, ed editti, le quali cose tutte si riservano in tale accordo. In secondo luogo accostumavano costringere i vassalli a dar loro albergo nelle proprie case, e somministrare pane, vino, carne, legne, e ogn' altra cosa necessaria al vitto, il che vien rilassato, eccettuando una contribuzione, che riscuotevano nell' occasione di proteggere le loro nozze, o sponsali, ed il fodro, che pagavasi allorquando il Rè veniva in Italia, od al caso dell' arrivo colà de' primarj loro Signori. Ricavasi da ciò, che que' feudatarj dipendevano da altri Signori, che ne avevano da Rè, o Imperadori l' investitura, com' erano i Marchesi, Conti, e Vassi Reali, ovvero i Vescovi, Abbati, e collegj de' Canonici delle Cattedrali. E' di parere il Canonico Lupi, che fin da questi tempi i principali Signori di Calusco fossero il Prevosto, e i Canonici di S. Alessandro: Un privilegio però non veduto dal Lupi concesso nel 1110. al Monastero di S. Ambrogio di Milano dal Rè Enrico V. dato in luce dal Puricelli (*a*) annovera tra le corti, e castella, che possedevano que' Monaci anche Calusco, e dichiara legitimo il diritto loro di esiggere il fodro ossia foraggio. Poco dopo il detto anno troviam passata la signoria di quella terra in mano de' nostri Canonici, come diremo a suo luogo: Erano in terzo luogo questi vassalli tenuti concorrere in ajuto de' loro principali Signori in occasione di guerra, ed a difesa del Castello, e della terra di Calusco, e condurre altri soldati nel caso, che godessero alcun benefizio da essi Signori, dal che vedesi, che erano a questi tempi incominciate anche tra noi le guerre civili, e gli assalimenti, ed assedj de' Castelli. Che se nata fosse discordia o guerra fra gli stessi Signori di Calusco, essi abitanti dovevano mantenere una perfetta neutralità, nè opporsi ad alcuna delle parti belligeranti, o impedir loro d'accostarsi alla villa, e castello, ne commettere incendj ra-

(a) Ambros. num. 311.

pine stragj, ne far prigionieri, o toglier bottini. Non si trova a questa carta veruna sottoscrizione, e neppur quella del Notajo, ond' è evidente essere copia, sebbene di questo stesso secolo, come la scrittura il rende manifesto. Aggiungo un' altra notizia appartenente a questo medesimo anno, ed è una permuta di beni trà Marino Prevosto della Canonica di S. Alessandro, ed un Suardo ossia Siuardo figliuolo del fu Lazaro di questa Città, il qual professa vivere giusta la legge de' Longobardi. Egli è questo un' ascendente dell' antichissima, e nobilissima famiglia Suardi, che tanto si è distinta nella nostra Città, e mantiensi tuttavia, e fiorisce nell' ereditato splendore. Cedè il Prevosto al Suardo una pezza di terra vitata posta in Canale della Chiesa di Sant' Alessandro, e dall' altra parte cedè il Suardo al detto Prevosto ossia alla Chiesa due pezze di terra in Levate una detta Camporeo, l' altra Molina. Fu delegato dal Prevosto ad esaminar questa permuta un certo Teutaldo diacono della terra di Solto. Le nostre carte non ci somministrano ne' due seguenti anni altre notizie, che di alcuni privati contratti di poco rilievo. La più rimarcabile è un documento, che contiene la promessa da Otterico da Brembate fatta al Vescovo Attone di non molestarlo nel possesso delle case, e de' beni di proprietà delle Chiese de' S.S. Vincenzo ed Alessandro, e del Vescovato, ne' luoghi di Solto, Nozza, Brembate, Vertrica, e sull' Alpe Carizole. Questa carta è scritta *in loco Casteneto Bodoni prope strada que dicitur da Faventiano prope Civitate Bergamo*.

Aveva in questi tempi Guidone Arcivescovo di Milano determinato di cedere ad altri la sua dignità indotto a ciò dal pessimo stato, in cui l' avean messo le malattie, la vecchiaja, e i molti affanni. Gottifredo Segretario il più fido dell' Arcivescovo, e Canonico Soddiacono della Metropolitana procurò in tutti i modi, che in lui cadesse la rinunzia, e di fatti inviato l' anello, e il pastorale in Germania mediante lo sborso di buona somma di danaro, e gli offici di Guidone fù approvato

per Arcivescovo di Milano dal Rè Enrico, ma non già dalla Sede Apostolica, la quale fulminò contro di lui le censure, e neppur fù accettato dal Popolo Milanese. Anzi essendosi questo contro lui sollevato, fù costretto ritirarsi in Castiglione castello pel sito montuoso, e per fortificazione creduto inespugnabile circa venti miglia lungi da Milano. Intanto Guidone avendo tentato indarno di riprendere l'Arcivescovato nell'anno 1071. terminò 1071.
i suoi giorni. Quindi per provedere la Chiesa Milanese di un nuovo legittimo successore si maneggiò con ogni sforzo il nobile Erlembaldo Cotta personaggio zelantissimo, e dopo aver fatto giurare il popolo di non mai accettare il simoniaco Gottifredo, procurò, che da Roma venisse un Legato per dar maggior peso a tale elezione. Racconta il Conte Giulini, che trà i Vescovi Suffraganei fu da Erlembaldo singolarmente chiamato Attone da Bergamo figliuolo non di Obbiano, com' esso scrive in errore indotto dal Celestino, che mal trascrisse una donazione di questo Prelato, ma di Obizone del luogo di Vimercato. Era questi ora attaccatissimo al vero Pontefice Alessandro, e del partito opposto a' Simoniaci. Nel dì adunque dell' Epifania del 1072. fu eletto Arci- 1072.
vescovo di Milano un certo Attone con approvazione del Cardinale Legato. Se crediamo allo Storico Arnolfo, questi non era se non cherico, e giovinetto di poca età, onde non piacque al Clero, ed a' molti del popolo, che sdegnati partirono. Ma essendo questo novello Arcivescovo stato approvato da Papa Gregorio VII., che nell' anno 1073. successe ad Alessandro, il Puricelli fu d'avviso, ch' egli non potesse avere sì poca età. Intanto la fazione a lui contraria messasi in armi, ed entrata nel Palazzo Arcivescovile al tempo del convitto mise tutto sossopra. Si nascose Attone a questo rumore, ma scoperto e preso fu indegnamente trattato, ed anche percosso, e se volle salvar la vita gli convenne salir in pulpito nella Chiesa, e con alta voce rinunciare all'elezione fatta di lui. Si nascosero tutti i suoi fautori, e il Legato Apostolico corse grande pericolo, e potette ap-

pena scampare dalle mani del popolo colle vesti straciate; e chi può sapere, che un eguale pericolo non abbia incontrato ancora il nostro Prelato. Gottifredo, ed Attone fuori di Milano non consecrati stettero gran tempo chiusi nelle loro case di Campagna senza godere le rendite della Chiesa. Gottifredo protetto dalla corte Reale tanto si adoperò anche con regali, che ottenne un' ordine a' Vescovi Suffraganei della Chiesa Milanese, che si adunassero nella Città di Novara, e lo consecrassero, come in fatti seguì. Questa consecrazione probabilmente
1073. avvenne sul principio dell' anno 1073., alla quale non è da credersi, che intervenisse il nostro Prelato, il quale era già concorso all' elezione di Attone col proprio voto. Fece questo nostro Vescovo nel suddetto anno 1072. una permuta di beni con un certo Landolfo prete Ordinario della S. Chiesa di Bergamo il quale era anche *Camerarius Episcopi*. Cedè il Prelato una pezza di terra vicina alla città nel luogo detto *Coltello*, cioè trà S. Gottardo, e Sulorno, e ricevette dal medesimo un pezzo di campo in Torre Paldone ove dicesi *Casa Cavaroli*. Quì per la prima volta ci incontriamo nel nome, e nell' officio di Camerario Vescovile carica onorevolissima, a cui aspettavasi radunare le entrate, custodire il tesoro, ed il danaro, tener conto, e vigilare sopra tutte le chiese. Fu introdotta in questi tempi nella Chiesa Romana da Gregorio VII., e sostituita al posto di Archidiacono, che volle fosse annullato, il che è osservabile, perocchè ancor esso Gregorio prima di salire al Trono Pontificio era stato Archidiacono. Sono alcuni di parere, ch' egli la abolisse, perchè taluno non si abusasse della troppa autorità, che a poco a poco erasi una tal dignità arrogata, e che egli stesso aveva esercitata nel tempo del Ponteficato di Alessandro II. Per altro fu assai ragguardevole, e riputato nella Chiesa Romana il grado di Camerario, e colla dovuta proporzione ancora nell' altre Chiese. Il suddetto Landolfo fu di Patria Milanese figlio di Leone, ne dee recar meraviglia, che il nostro Vescovo anch' esso Milanese pro-

curasse, che questo suo concittadino fosse aggregato al ceto Canonicale, e scelto in suo Camerario, qual carico amministrò ancora sotto il Vescovo suo successore. Addì 19. d' Agosto di questo medesimo anno Attone si mostrò generoso verso le sue Cattedrali, donando ad esse i castelli, terreni, e le capelle e case, che possedeva non già per eredità paterna, come credette il Celestino, ma che comperati aveva da Ambrogio, e Goizone di Martinengo, e da altri ne' luoghi di Romano, Martinengo, e Brembate di sopra. Il perticato di Martinengo, e Romano consisteva in cento jugeri cioè in mille duecento pertiche, e quello di Brembate in cento sessanta due pertiche eccettuati i beni di pascolo e Comunali sì da una parte, che dall' altra. Donò inoltre alle medesime Cattedrali alcuni beneficj in Veltrica, che appartenevano alla Chiesa ossia Capella di S. Maria di Brembate, i quali erano allora posseduti dai capellani di detta Chiesa; cioé loro cedette il juspatronato su detta Chiesa, e benefizj, che per longo tempo i Canonici continuarono a possedere. De' suddetti beni volle, che due terze parti pervenissero al Clero di S. Vincenzo, e l'altra a quello di S. Alessandro essendo questo men numeroso del primo. Passavano queste due Canoniche in questi tempi d' intera armonia fra loro, ne trovasi ne' documenti, che vi fossero nati litigj. Ordina, che si faccia il suo annuale sì dai Canonici di S. Vincenzo, che da quelli di S. Alessandro coll' intervento de' preti Decumani sì dell' una, che dell' altra Basilica ai quali si debba dare nel comune refettorio de' Canonici in quel giorno da desinare, ed i Canonici di S. Vincenzo siano tenuti cibare sessanta poveri, e quelli di S. Alessandro trentatrè. Chiama Attone col nome di Decumani secondo l' uso della Metropolitana di Milano i Sacerdoti ossia Capellani alcuni de' quali servivano quotidianamente le Cattedrali, ed altri erano distribuiti per le Chiese della Città, e de' Borghi, ma che erano ne' giorni festivi, come può vedersi da molte Bolle Papali, e da varie testimonianze del seguente secolo, tenuti portarsi ad officiare nelle

Cattedrali. Quindi è che siccome i Decumani della Chiesa Milanese non erano Parrochi, come dimostra il Conte Giulini, così per essere i nostri col medesimo nome dal Vescovo addittati, si comprende, che non erano per anco in questi tempi le capelle della nostra città erette in parrocchie. Vieta coll' intimazione dello sdegno Divino a' Vescovi suoi successori, all' Archidiacono di S. Vincenzo, ed al Prevosto di S. Alessandro, e a chicchessia il disporre altrimenti da quello, che aveva egli ordinato.

Ci sono rimaste tre carte di permuta spettanti all' anno 1073. La prima scritta nel mese di Febbraro riguarda il Vescovo Attone, il quale cede a certo Vincenzo chiamato Baldo uomo libero del luogo di *Sariate* una pezza di terra arabile di diritto del Vescovado posto in Verobio nel luogo chiamato *Isola*, e riceve in scambio un' altra pezza parimenti in Verobio nel luogo chiamato *a la Molia*. Sono sottoscritti a questa pergamena il Vescovo, l' Archidiacono, il Camerario, e l' Avvocato Episcopale, intorno al che è da avvertire, che in simili contratti costumavasi vergare due foglj, acciò uno rimanesse appresso ciascuna delle due parti contraenti, e quello che da uno de' stipulanti era segnato o sottoscrito veniva nelle mani dell' altro deposto. Quindi è che le carte esistenti negli archivj delle Chiese per la maggior parte non sono firmate da quelli, che contraggono a nome della Chiesa, ma dagli altri contraenti, e pochissime delle prime se ne veggono, una di esse si è questa segnata dal Vescovo, e dagli anzidetti. L' altra permuta fatta nel mese di Marzo è tra il nuovo Prevosto nomato Giovanni succeduto a Marino o sul finire dell' anno antecedente, o sul principiare di questo, ed Arimondo Soddiacono dell' ordine della Plebania di S. Lorenzo di Ghisalba. Cedette il Prevosto una pezza di terra vicina alla Città posta in *Curticula*, ed un' altra ricevette in scambio in Spalianica. Teutaldo Canonico diacono di S. Alessandro fu delegato dal Prevosto secondo il sempre lodevole costume de' tempi ad esaminare l' utilità di tal permuta. La terza fu fatta parimenti

dal Vescovo Attone a' 12. di Novembre d' alcune possessioni della Chiesa e Canonica di S. Salvatore d' Almenno poste in un luogo detto *Cilica*, ed in Val Sasina, che allora apparteneva al nostro Contado nel luogo Pasturio, ed in Balbiate. Anche questa è fra le prime Canoniche, che a somiglianza di quelle delle Cattedrali troviam fondate nella Diocesi, ed altre in seguito ne troveremo erette presso le Plebanie. Quì vedesi comparire un vestigio d' antica disciplina essendo il Vescovo, che a suo nome permuta i beni di questa Chiesa, e Canonica. Alle sole Dignità delle Chiese Cattedrali abbiam sin quì veduto da moltissime carte competere il diritto di permutare i beni delle loro Canoniche delegando il Vescovo alcun' messo ad esaminare il contratto, il che però sovente fu omesso, il qual delegato veniva scelto sempre tra Canonici ossia Ordinarj delle Cattedrali. In questo documento troviamo per la prima volta essere dal Vescovo destinato messo il Prevosto della Canonica d' Almenno, il cui nome non si è potuto rilevare. La Chiesa, è la Canonica diconsi fabbricate dentro il castello di Almenno leggendosi: *juris Ecclesie seu Canonice S. Salvatoris edificate castro Lemine*, ove fu scritto anche questo instromento conservato nell' Archivio Vescovile. Sembra evidente pertanto, che il Castello d' Almenno, il qual' era di proprietà del Vescovo, chiudesse entro, o almeno avesse vicina la Chiesa e la Canonica di San Salvatore.

Chiamò Iddio a se nel dì 21. d' Aprile di quest' anno il Sommo Pontefice Alessandro II. non inferiore ai migliori per la sua Pietà Umiltà Eloquenza e Zelo, e nel giorno seguente data sepoltura al Defonto i Cardinali con tutto il Clero e Popolo concordemente acclamarono Papa il Cardinale Ildebrando, che prese il nome di Gregorio VII. Resistè egli quanto potè, ma bisognò darla vinta al quasi furor del popolo, che non ammise dilazione, aspettando però prima d' essere ordinato l' assenso alla elezion sua dal Rè, e da Principi Germanici; ottenuto il quale fu nel dì 29. di Giugno dell' anno pre-

sente, cioè nella festa de' Principi degli Apostoli celebrata la di lui consecrazione. Era celebre allora in Italia la Contessa Beatrice Vedova di Bonifacio Duca di Toscana e Signore di molti altri paesi della Lombardia, la qual Principessa a nome anche di Matilde sua figlia, ed erede del Padre governava gli stati sogetti. Scrisse ad ambedue Papa Gregorio alli 25. di Maggio di quest' anno pregandole a volersi tener lontane dal trattare co' Vescovi di Lombardia, che avevano ardito di consecrar Cotifredo Simoniaco in Arcivescovo di Milano, e perciò scomunicato, e condannato dalla Chiesa. Nella stessa guisa esortò con sue lettere il Vescovo di Pavia, e quello di Alba ad opporsi a Cotifredo, e a que' Vescovi, che a di lui cagione erano incorsi nel pericolo della scomunica. Frà questi Vescovi, che non eccedono il numero di trè, quanti sono necessarj a questa funzione non trovossi il nostro Prelato Attone, il quale, come abbiam veduto di sopra, e l'abbiam certo dagli autori Milanesi intervenne assieme del Legato Pontifizio all' elezione di Attone, che fù il vero Pastore di quella Metropoli.

1074. Nel Gennaro del seguente anno 1074. Gregorio VII. pien di voglia di porre qualche riparo allo scisma, che dominava in Milano, chiamò un Concilio per la prima settimana di Quaresima in Roma invitando con una special lettera tutti i Vescovi suffraganei della Chiesa Milanese, che così comincia: „ Gregorius Episcopus Servus „ Servorum Dei omnibus Episcopis Mediolanensis Eccle„ siæ Suffraganeis videlicet Brixiensi, Cremonensi, Ber„ gomensi, Laudensi &c. quibusdam Salutem, et Apos„ tolicam Benedictionem, quibusdam pro meritis ". Da questa iscrizione rilevasi, che non tutti i Suffraganei di Milano erano Simoniaci, e refrattarj donando ad alcuni il Pontefice l' Apostolica Benedizione. Non sappiamo di certo, se a questo Sinodo, in cui fu di nuovo scomunicato Gotifredo intervenisse il Vescovo di Bergamo Attone; essendone periti gli atti.

1075. Fece questo Prelato nel mese di Aprile del 1075., una permuta di una pezza di terra vidata di diritto del

Vescovato, che apparteneva alla capella di S. Michele del Pozzo posta fuori, ed appresso la Città vicina a detta Chiesa nel luogo, ove dicesi Monticello dell' estenzione di cento tavole: ecco le parole del documento: „ petia una de terra vidata juris Episcopati quæ perti- „ tinere videtur de capella Sancti Michaeli de Puzo et „ est posita foris et prope eadem Civitate Bergamo pro- „ pe eadem Ecclesia loco ubi dicitur Monticello ". E' questa la Chiesa di S. Michele del Pozzo Bianco situata di presente entro la Città dopo la nuova fortificazione, la quale sin d' allora, e l' abbiam veduto anche più addietro aveva la stessa denominazione, come indica quella parola *de Puzo*, onde vedesi l' antichità della voce Italiana *Pozzo*; Il colle poi ov' è situata chiamavasi *Monticello* altra pura voce Italiana. Fu cambiata questa terra con due altre pezze di terra situate in Valtezze, che erano di Adalberto figlio del fu Guglielmo di questa Città. E' difficile indagar il motivo, per cui questi campi, che appartenevano alla Capella di S. Michele si dicano di diritto del Vescovato, forsi il Prelato aveva su d' essi il dominio diretto, e l' utile spettava alle capelle stesse.

Un' altro Concilio sul finir di Febbrajo del 1075. fu celebrato in Roma da Papa Gregorio VII. in cui si proibirono sotto pena di scomunica le investiture de' Vescovati, e delle Abbazie, che i Rè davano agli Ecclesiastici con porger loro il Pastorale, e l' Anello. Dipendendo dalla volontà di Principi assai guasti ne' costumi la collazione delle Chiese, e delle Ecclesiastiche dignità si era aperta una larga porta alla Simonia. In fatti si conferivano a chi più largamente offeriva, con che venivano bene spesso a cader le Chiese in mano di chi meno le meritava, restando neglette le persone degne. In Milano il potente soldato Erlembaldo faceva implacabile guerra al Clero incontinente, e giunse ad impedire nell' anno presente il Battesimo solenne, che si soleva fare in tutte le Cattedrali il Sabbato Santo non volendo riconoscere validamente consacrato il sacro Cris-

ma di un Vescovo Suffraganeo, ch' ei teneva non solo come scomunicato, ma eziandio illegitimamente eletto ed ordinato. Irritati per questo i nobili, e guadagnata parte della plebe vennero alle mani colla gente di Erlembaldo, il quale restò morto nella zuffa. Dopo di ciò il popolo di Milano unito col Clero spedì un ambasciata al Rè per avere un' Arcivescovo. Era già pentito Enrico d' aver dato per Arcivescovo ai Milanesi Gotifredo, perilchè fu da lui eletto Tedaldo Soddiacono Milanese, che era suo Capellano, e il mandò a Milano dove fu ben accolto. Si viddero allora nel medesimo tempo, e con grave scandalo tre Arcivescovi di Milano, cioè Gotifredo consecrato, ma esiliato, Attone sostenuto, e consecrato da Papa Gregorio VII. in Roma, e Tedaldo ultimamente eletto. Si adoprò il Sommo Pontefice per impedire la consecrazione di Tedaldo, ma quei medesimi Vescovi Suffraganei per asserzione di Arnolfo, i quali avevano consecrato Gotifredo attaccatissimi al Rè Enrico ad onta del Papa il consecrarono, il che accadde nel
1076. mese di Febbrajo del 1076. Il Vescovo Attone a questa ordinazione certamente non si sarà trovato presente, il quale nulla si era ingerito in quella di Gotifredo, ma era concorso solamente all'elezione di Attone vero e legitimo Arcivescovo di quella Chiesa. Non mancava frattanto il buon Pontefice con efficaci, ed amorose lettere, e col mezzo di legati d' usare ogni sforzo per placare il mal animo di Enrico contro di lui, sempre fermo però in voler estirpato l' empio abuso di vendere i Vescovati, ed eseguito il decreto promulgato contro le investiture delle Chiese date da Principi Laici. Ma quel Rè insuperbito per la vittoria ottenuta contro i Sassoni più che mai continuava il commercio Simoniaco, e comunicava cogli scomunicati della S. Sede. Fu dunque costretto il Pontefice ad avertirlo che s' egli non mutava sistema sarebbe venuto al duro passo di escluderlo dalla Comunion de' Fedeli. A questo fine nel 1076. gli inviò nuovamente de' Legati, che furono ricevuti con disprezzo. Anzi l' infuriato Rè si ridusse a convocare una die-

ta in Worms chiamandovi i nemici più implacabili della Chiesa Romana, i quali giunsero a scomunicare il Papa, e a dichiarare illegitima la di lui elezione. Dopo il che furono spediti messi in Lombardia ad avvertire i Vescovi della presa risoluzione, e questi uniti prima in Piacenza, poi in Pavia con Tedaldo Arcivescovo di Milano si conformarono ai sentimenti de' Prelati scismatici di Germania, e scomunicarono lo stesso Pontefice. Sembra, che Paolo autor della vita di Gregorio, ed Arnolfo scrittor Milanese niuno eccettuino de' Vescovi Lombardi da questa reità; ma altri autori antichi, quali sono lo scrittor delle gesta di S. Anselmo di Lucca, e Donizone nella vita della Contessa Matilde, parlano solo de' Vescovi infetti di Simonia, e in tal modo devonsi intendere anche gli altri. Detestarono pertanto alcuni di essi tale empietà, ed a conciliaboli di Piacenza, e di Pavia o non intervennero, o non sottoscrissero, fra i quali uno fu certamente il nostro Attone. Fu temerariamente presentato il decreto di Worms al S. Pontefice, mentre celebrava un Concilio numeroso nella Basilica Lateranese. Allora fu, che ventilata in quel concilio la causa venne il Papa alla determinazione di scomunicare il Rè Enrico, e dichiararlo decaduto dal Regno con assolvere i sudditi dal giuramento di fedeltà; *risoluzione*, dice il Muratori, *che quantunque non praticata da alcuno de' suoi predecessori pure fu creduta giusta, e necessaria in questa congiuntura*. Furono eziandio scomunicati que' Vescovi, che ne' suddetti conciliaboli di Piacenza, e Pavia cospirarono contro la S. Sede, come ricavasi dagli atti del Concilio Lateranese presso il Labbé. Possiamo asserire di certo, che il nostro Attone non fosse involto in questa scomunica, perocchè essendo venuto a morte, come diremo nel seguente anno mentre piucchè mai infieriva tale discordia, vediamo ascritto il suo nome, e sempre poscia ritenuto ne' sacri Dittici, a' quali non venne descritto quello del suo successore Arnolfo, benchè avesse fatti parecchj doni alle Cattedrali, appunto perchè scomunicato. Le determinazioni prese in Roma contro del Rè Enrico determinaro-

no i primarj Vescovi, e Principi di Germania a ritirarsi da lui, ed a pensare d' eleggere un nuovo Rè. Si risolse allora Enrico di portarsi ad implorare la misericordia del S. Pontefice, e perciò preso il camino della Borgogna, e valicati i monti pieni di ghiaccio, e neve giunse in Italia, e portatosi alla rocca di Canossa, ov' era il Papa albergato dalla Contessa Matilde per mezzo di essa, ed altri Principi colà venuti fece colle maggiori sommissioni, e con promettere emendazione di vita supplicare il Papa per l' assoluzione della scomunica. Grande fatica si durò per muoverlo a commiserazione, finalmente si lasciò piegare, ed Enrico fu assolto nel dì 25.
1077. di Gennajo del 1077. Inteso in Lombardia, com' era passato il congresso del Rè col Papa in Canossa infinite mormorazioni, ed insolenze si sparsero non men contro del Pontefice, quanto contro d' Enrico. Fu proposto di creare un nuovo Rè, e molte città Lombarde vilipendevano Enrico, e gli chiudevano in faccia le porte. Or tra per questo, e perchè non già di buon cuore, ma per interesse erasi concordato col Papa presto si pentì, ritornò in nemicizia con esso, e ricuperò in tal guisa la grazia di varj Vescovi scomunicati, e popoli della Lombardia, riasunse le insegne di Rè, benchè si fosse obbligato col Papa di vivere da privato, finchè fosse in Germania decisa la di lui causa. Di tutto questo, e d' altre colpe andò avviso in Germania, e nella dieta, che colà tennesi a Forcheim presa risoluzione di cercare un' altro Rè fu eletto Ridolfo Duca di Svevia. Seppe il Rè Enrico trovare la strada di penetrare in Germania dove raunato un piccolo esercito prese a far guerra contro il nuovo Rè. Per altro presso noi, e forse in nessun luogo d' Italia non si fece mai verun conto di Ridolfo, ne il suo nome trovasi scritto in alcun documento.

Dopo il surriferito documento di permuta scritto in Aprile del 1075. non abbiamo altre carte, nelle quali si faccia menzione del Vescovo Attone, anzi la prima secondo l' ordine de' tempi, in cui ci incontriamo ci dà

a conoscere Arnolfo suo successore. Egli è perciò qui luogo a parlare della sua morte. Tutti i nostri scrittori narrano, ch' egli finì di vivere nel 1078. a' 21. di Maggio, ma tutti errarono egualmente trovandosi nell' Archivio Episcopale due membrane, una scritta l' ultimo giorno di Decembre dell' anno volgare 1077., e l' altra a due di Gennajo del 1078., nelle quali vien ricordato Arnolfo già eletto nostro Vescovo. Per la qual cosa non dovendo noi senza documenti, e testimonj ammettere nella nostra Chiesa due Vescovi ad uno stesso tempo fa d' uopo confessare, che innanzi l' ultimo di Decembre del 1077., ed il secondo di Gennajo del seguente anno Attone non fosse più tra i vivi. In oltre abbiamo una sentenza dello stesso Vescovo Arnolfo emanata in Ottobre sotto il giorno 19. dell' anno 1081., in cui è segnato l' anno quarto del suo Ponteficato, dal che coll' ajuto delle suddette carte ci si dimostra, ch' ei fu eletto solamente dopo quel giorno nell' 1077. Pertanto non essendovi alcuna ragione o testimonianza, che ci obblighi ad ammettere una longa vacazione in questa Sede, dobbiam credere, ch' ei morisse appunto in questo stesso anno 1077., e quanto al giorno ce lo porge a conoscere il necrologio di S. Vincenzo ossia l' antico li- 1077.
bro degli anniversarj trascritto da altro antichissimo, a cui fuorchè negli anni con note Arabiche inseritivi da imperita mano è da prestar ogni fede. Ivi leggesi III. Idus Julii obiit D. Atto Episcopus qui dedit multa bona in Martinengo Brembate &c., cioè addì 13. di Luglio egli passò a miglior vita. Arnolfo suo successore fu figlio di un certo Vidone del luogo di Landriano situato nel territorio Milanese, e vien nominato da alcuni testimonj esaminati negl' anni seguenti anche Archinsolo fosse ciò sopranome, ovvero cognome della famiglia non saprei dirlo. Or poichè il Rè Enrico volea ingerirsi in tutte le elezioni de' Vescovi, e impedivane al clero, e al popolo la libera scielta, potrebbe sospettarsi, che lo stesso avvenisse nella promossione di Arnolfo, tanto più che sappiamo non esser egli stato nativo del nostro pae-

se; non pertanto a queste, e ad altre congetture opponesi una lettera di Gregorio VII. scritta nel 1079. al Vescovo di Como, in cui trattasi del eletto nostro Vescovo, e di qualche accusa appostagli presso la S. Sede, nella quale nulla dicesi intorno all' aver egli ricevuto dal Rè il Vescovato, e l' investitura, quale delitto non avrebbe certamente in quella lettera lasciato di riccordare, e condannare il S. Pontefice, essendo stato nel Concilio Romano celebrato l'anno 1075. contro tali Vescovi, ed Abbati fulminata la scomunica, e l' interdetto, del qual decreto esiggeva il Papa la più gelosa osservanza. In oltre rilevasi dalla stessa lettera, che egli era stato reso consapevole dal Prelato di Como, come Arnolfo Vescovo di Bergamo credeva a' sacri conciglj, ed obbediva ai precetti Papali, le quali parole indicano, ch' esso non avea ricevuto il Vescovato dalle mani del Rè, ne comunicava cogli innobbedienti. Aggiungasi che Arnolfo fu eletto, mentre Enrico trovavasi in Germania a far guerra a Rodolfo, nel qual tempo non è verisimile, ch' egli si prendesse il pensiero di dar il Vescovo a' Bergamaschi. Nè giova l' obbiettare, che Arnolfo essendo forastiere cioè Milanese probabilmente non venne eletto dal Clero, e dal popolo Bergamasco, che soleva secondo i canoni sciegliere persona nativa, e ascritta ad una delle Cattedrali, perocchè abbiam trovato anche Landolfo Canonico della nostra Chiesa, Il quale era Milanese, e forsì sì questo, che Arnolfo per opera del Vescovo Attone pur Milanese vennero al Collegio Canonicale aggregati. Quantunque però l' elezion di Arnolfo fosse canonica, e ne' primi suoi anni abbia ubbidito a Gregorio Papa, cosichè erroneamente abbia scritto il nostro Canonico Guerrino (a) essere stato dichiarato deposto dal terzo, (voleva dir quarto) Concilio Romano in cui fu anche deposto altro Arnolfo Vescovo di Cremona; giacchè nella Sinodo, in cui fu questi scomunicato, neppur trovasi il Vescovo nostro accennato, e quella Sinodo fu celebrata nel 1078., laddove la sopradetta lettera di Gregorio al Vescovo di Como, con che provasi la som-

(a) Sinops. p. 62.

missione del nostro Arnolfo alla S. Sede fu scritta nel 1079.; tuttavia non si può recare in dubbio, ch' ei aderì allo scisma Guibertino, come da un Concilio Milanese rilevasi, e da altri documenti. In qual' anno poi ciò sia avvenuto, e sotto qual Pontefice non si può facilmente stabilire. Le nostre carte ci dimostrano aver egli seduto in questa Cattedra sino all' anno volgare 1095., di poi non troviamo in esse più fatta memoria alcuna di lui. Potè darsi però, che già da più anni fosse involto nello scisma, avendo non poche città di Lombardia per longo tempo favoreggiato il partito d' Enrico, e del Antipapa Guiberto, nelle quali pacificamente sedevano Vescovi scismatici, e ciò probabilmente accadde innanzi l'anno 1082., in cui questo Vescovo assistette ad un placito tenuto nel territorio di Bergamo dal Rè Enrico, come a suo luogo vedremo.

Nel mese di Settembre del 1076. un Chierico Andrea Longobardo di nazione fece in Bergamo il suo testamento, in cui assegna i suoi beni in titolo di primogenitura al figlio primo genito del suo fratello Giovanni, e nel caso, che questi non avesse maschio sostituisce la figliuola sua primogenita colla condizione, che esso, o essa erede ogni anno nella solennità de' S.S. Apostoli Giacomo e Filippo impieghi uno staio di formento in formare sessanta pani, i quali siano distribuiti a sessanta poveri. Ho notato questo documento per la sua singolarità non trovandosi in questi tempi esempj di simili instituzioni. Nel Febbrajo del seguente anno Ambrogio 1077.
Soddiacono, e Cimiliarca Ordinario di S. Vincenzo figlio di Oberto di Mozzo permuta una pezza di terra situata fuori della Città ad un luogo detto *Prato malo* di diritto della Chiesa di S. Salvatore, la qual Chiesa è diversa da quella che annesso aveva il Monistero, e dal Rè Arnolfo fu concessa al Vescovo di Bergamo, come abbiamo veduto; non si sa però ove fosse fabbricata. Il fondo di cui quì si tratta era beneficio posseduto dal Cimiliarca, il quale vediam quì stipulare tal permuta di propria autorità senza intervento del messo Vescovile, il

che era proibito da' Canoni. Nell' ultimo di Decembre di questo medesimo anno 1077. Landolfo Milanese Canonico della Cattedrale, e Camerario Vescovile fece compra da Otta vedova di Alberico di Martinengo, cui assentirono i di lei figli Lanfranco, ed Ottone delle miniere d' argento, che erano ne' monti di Ardesio per il prezzo di cinquanta lire di buoni danari d' argento. Trovasi memoria di questo Alberico di Martinengo in un antico Calendario del monistero di S. Grata col titolo di *Incluto*. Passarono tosto le suddette cave d' argento in proprietà del Vescovo di Bergamo, poichè in un documento scritto quattro giorni dopo questo contratto leggiamo, come Landolfo le dona ad Arnolfo eletto Vescovo di Bergamo. Involgevano queste compere, e donazioni qualche artificiosa doppiezza avendovene in codesti tempi parecchj esempj. Era costume de' Longobardi, che quelli i quali ricevevano qualche dono dimostrassero la loro gratitudine verso il donatore con un regalo da essi chiamato *Launechild*. Il dono fatto dal Prelato a Landolfo fu di una veste foderata di pelli chiamata *Crosna*. Nel medesimo giorno i figli dello stesso Alberico colle loro mogli estesero un' obbligo per cui impegnarono la loro parola, e le loro sostanze assicurando, che ne il Vescovo Arnolfo, ne i suoi successori mai saranno da essi sturbati nel possesso delle suddette miniere. Quest' ultimo accordo fu fatto in Martinengo, e l' antecedente esteso nel medesimo giorno fu stipulato nel castello Patmahá, che così sta scritto nella pergamena, ne è così facile l' indovinare, come debba pronunciarsi. Tuttavia dalla data dello stesso giorno possiamo arguire che fosse il nome o del castello stesso situato in Martinengo, o d' alcun altro poco distante. Troviamo altra compera simile fatta nel 1080. da Olrico Canonico d' alcune altre cave d' argento in Ardesio, che erano di proprietà di Ottone e di Wala di Martinengo per il prezzo di lire venti di buoni danari Milanesi in argento. Questo acquisto venne pur eseguito per commissione, e col danaro del Vescovo Arnolfo, niun altro avendo dopo i

Martinenghi avuto su d'esse diritto, se non il Vescovato di Bergamo. Alle molte tenute di grande estenzione nella Valle Seriana, che possedeva in vigore della permuta fatta colla Chiesa di Tours nel 1026. come si è detto, aggiunse il Prelato in quest' anno altri poderi comperati da Ambrogio Soddiacono Ordinario della Santa Chiesa di Bergamo, e da Goizone ambedue di Martinengo essendovi nel Capitolar archivio un' instromento, in cui si obbligano di non inquietare nel possesso de medesimi fondi esso Arnolfo. Consistevano questi beni in longhi tratti di terreno montuoso presso Clusone, in varie gastaldie pur di Clusone, ed onoranze in Rovetta, leggendosi *de honoribus in Roeta et Gastaldionibus de Clixione*. S' incontriamo poscia in questo medesimo Goizone di Martinengo, il quale assieme con altri due suoi fratelli querela nel 1079. appresso il Sommo Pontefice Gregorio il Vescovo Arnolfo, come quello, che violentemente aveagli tolto il castello di Clusone, le quali cose non saprei dire come fra loro si accordino. Avenne forse che dopo la stipulazione delle carte suddette il Vescovo, o i suoi Gastaldi occupassero il detto Castello. Pare veramente, che a queste accuse non dovrebbesi prestare piena fede, non trovandosene fatto esame, o seguita sentenza. Leggesi non pertanto nel Tom. XII. de' Concilj pag. 454. fra le lettere di Gregorio *(a)* una scritta a Rinaldo Vescovo di Como già di sopra accennata intorno ad Arnolfo Vescovo di Bergamo, in cui il S. Pontefice si duole, ch' esso Prelato si fosse usurpata frodolentamente la rocca di Clusone, che era di proprietà di Goizone di Martinengo egregio Milite, ed Alfiere del Vescovato carica assai onorevole e distinta, che non poteva cadere, che in persona riguardevole, e della primaria nobiltà, come rilevasi da varj documenti. Da questo inclito personaggio discendono le illustri famiglie de' Conti Martinenghi, che in Brescia fioriscono. Di maggior rilievo è quanto il Papa soggiugne, cioè essergli pervenuto ad orecchio, che lo stesso Arnolfo facesse mercanzia di cose sacre, ed avesse in fatti venduta la Dignità Arci-

1079.

(a) regist. Epist. lib. 6. cap. 39

diaconale della Chiesa di Bergamo per il prezzo di lire cinquanta. Che se ciò fosse vero l'intruso Archidiacono sarebbe Reginfredo, il quale trovasi sottoscritto ad un decreto Vescovile l'anno 1081., e continuò in quel grado sino al 1095., in cui il troviamo fare una permuta di beni Ecclesiastici, ed ivi dicesi figlio di Oberto del luogo *Corte*. Stante che poi dalla deposizione di varj testimonj, de' quali tratteremo a suo luogo rilevasi, che dopo essere stato scomunicato Arnolfo fu per alcuni anni vacante l'Archidiaconato, si può per illazione giusta didurre, che assieme col Vescovo anche Reginfredo sia stato deposto, abbenchè sembri, che l'uno, e l'altro abbiano continuato a godere le entrate finchè vissero, non essendo alcun altro stato ad essi sostituito.

Nel mese di Febbrajo di questo medesimo anno 1079. da una carta dell'archivio dell'insigne Monistero di Pontita rileviamo come alla Basilica ivi fabbricata nel sito detto Figline, e dedicata a S. Giacopo Apostolo un certo Alberto figlio di Ariprando di Prezate luogo poco distante da Pontita, il qual professava le leggi Longobarde, donò alcuni beni esistenti in Pontita dell'estenzione di due jugeri, ed otto pertiche a sostentamento del Sacerdote d'essa Chiesa. Da questo documento chiaramente apparisce, che non per anco si erano colà radunati i Monaci, e quindi avere i nostri Scrittori preso un abbaglio, i quali asserirono, che sin dal nono secolo eravi il Monistero. Questo medesimo Alberto, come vedremo, ne fu poi il fondatore, e per le sue chiare virtù meritò di essere ascritto al catalogo de' Santi. Vero è che il Conte Giulino nel quarto volume delle notizie di Milano riportando una carta del Monistero di Cànturio del 1093. fa menzione di un' Alberto di Sogra Priore ed ex Priore del Monistero di Pontita, e da' nostri Scrittori il medesimo Alberto, che fu il fondatore, vien chiamato col titolo di Priore; per il che potrebbesi dubitare, che questi, e non Alberto di Prezate l'abbia fondato. Non pertanto trovandosi nessun luogo nel nostro territorio, che porti il nome di Sogra, o che antica-

mente così fosse appellato, e d'altra parte avendo noi sicuri monumenti, onde asserire essere S. Alberto veramente Bergamasco, si può conchiudere non essere stata esattamente rilevata quella parola, facile essendo in trascrivere l'errare intorno a' nomi proprj. A noi pure appartiene un' atto giudiziale già osservato dal Muratori, e dato in parte al pubblico colle stampe il qual trovasi nell' archivio Capitolare di Verona, e contiene come nel mese di Aprile di questo stesso anno 1079. Gisalberto Conte di Bergamo tenne ragione nel luogo di Gabbiano poco lungi dall' atrio della Chiesa essendo accorsi a fargli corte non pochi nobili personaggi, e che fra gli altri vennegli avanti Arnolfo Vescovo della S. Chiesa di Cremona a chiedergli giustizia. Di più non ne sappiamo non avendone di più rapportato il Muratori. Forse fu questo l' ultimo atto ossia placito, che di propria autorità esercitarono i progenitori della nobilissima famiglia de' Conti di Caleppio, come Conti ereditarj di Bergamo, e del suo territorio, entro cui allora era Gabbiano, sebbene ne ritennero per lungo tempo poi il diritto, ed eseguirono altre incombenze della lor signoria. Ciò che quì reca meraviglia si è il vedere, che dove prima d'ora un sol Conte presiedeva al nostro Contado, e succedeva al Padre il figliuolo, in questo tempo, in cui era diminuita per altro generalmente l' autorità de' Conti, tre fossero presso di noi i Conti, e tutti tre pronunciassero solenni giudizj. Abbiam veduto Raginerio Conte di Bergamo, e figlio di Ardoino tenere un placito nel 1064. Parimenti il Conte Arialdo tenerne un' altro nel 1066., e finalmente in quest' anno il Conte Gisalberto. Questi tre Conti vissero insieme ad una medesima età per più anni, e intervennero come vedremo ai giudizj solenni de' Rè, e de' Messi Reali. Raginerio giusta l'antica usanza succedette al Padre nella Contea; di Arialdo non si è potuto sin' ora scoprire chi fosse il padre, non è però a dubitare, ch' esso non fosse della stessa famiglia de' nostri Conti. Gisalberto poi di cui presentemente scriviamo fu figliuolo di Maginfredo nipo-

te di Lanfranco II. del quale pur Reginerio era pronepote. Il Muratori da questo placito trae per conseguenza, che i Bergamaschi avevano in quest'anno 1079. ancora il proprio Conte. Nondimeno il trovar questi Conti ad esercitare la loro autorità solamente in luoghi assai distanti dalla Città, cioè nelle terre, che ora appartengono a Cremona, quando non si voglia dire essere ciò mero accidente, possiamo ragionevolmente sospettare, che anche la nostra Città avesse già presa forma di Repubblica, e perciò la giurisdizione de' Conti venisse a' confini del territorio relegata, o che essi medesimi di lor volontà colà si fossero portati per poter più liberamente praticarla, o finalmente, che seguita fosse tra i Cittadini, ed i Conti qualche divisione del territorio, per cui l' estreme parti fossero state alla signoria di questi assegnate, e perciò allo stesso tempo tre Conti dassero ragione nel nostro distretto per essere cioè stata fatta tal convenzione coi trè primarj sogetti di questa illustre famiglia. Di fatti troviamo in seguito, che molti di questo illustre casato piantarono il proprio soggiorno nelle terre, che ora sono del distretto di Cremona, e di Crema, anzi nello stesso castello di Crema, come vedremo, ed avendo venduti i vasti poderi, che presso Bergamo possedevano, comperarono altre tenute in que' contorni. Abbiamo il medesimo esempio ne' Conti di Pavia, dalla quale città furono cacciati volendo i Cittadini essere totalmente liberi, e sciolti da ogni soggezione. Si ritirarono eglino a Lomello ragguardevole Contado, il quale non so se anche prima appartenesse a que' Signori, o se venisse loro assegnato in luogo della primiera Contea, e quindi si denominarono Conti di Lomello.

1080. Fu tenuto in Roma nel dì nono di Marzo del 1080. un Concilio, in cui il Romano Pontefice dopo aver rinnovate le scomuniche contro gli Arcivescovi di Milano, e di Ravenna, fulminò di nuovo la scomunica, e la sentenza di deposizione contro di Enrico. Crebbe perciò a dismisura la rabbia di quel Rè, ne mancarono per-

versi consiglieri, che il trassero all' ultimo degli eccessi. Fece egli adunque adunare un conciliabolo di trenta Vescovi, e di varj Signori Germanici suoi fautori in Brixen nel Tirolo, e gli indusse con empia procedura a dichiarare deposto dal Papato Gregorio VII., e ad eleggere in suo luogo Guiberto Arcivescovo di Ravenna nel dì 25. di Giugno, il quale fu spedito in Italia per tirare nel suo partito tutti i Simoniaci, ed i nemici del vero Papa, il che non fu difficile. A questo novello Antipapa non è però verisimile, che si attacasse tosto Arnolfo nostro Vescovo. Seguì ai 15. di Ottobre in Germania una fiera battaglia frà i due Rè Enrico, e Rodolfo, nella quale quest' ultimo restò mortalmente ferito, e di lì a non molto morì. Insuperbito Enrico per la felicità delle sue armi calò nell' anno seguente con molte 1082.
forze in Italia, e dopo aver celebrata la Pasqua in Verona, il giorno quarto d' Aprile s' inviò a Milano passando pel territorio di Bergamo, e visitando forse anco la Città. Di questa andata di Enrico a Milano non avvertita dagli antichi e moderni Scrittori ce ne somministra ogni sicurezza il Conte Giulini col mezzo di due diplomi l' uno e l' altro dati in Milano nel giorno 14. dello stesso mese d' Aprile. Ragionevolmente congettura lo stesso Giulini, che il motivo per cui Enrico portossi a Milano fosse per prendere la corona del Regno, e che in questa occasione fosse formata la Liturgia famosa pubblicata dal Muratori, e dal Martene con la quale si coronavano i Rè d' Italia. Posto dunque ciò per vero, poichè leggesi in essa, che a quella solenne funzione erano accorsi i Vescovi Suffraganei di quella Metropoli, i quali vestiti Pontificalmente erano andati incontro al Sovrano in processione, è facil cosa l' immaginare, che accorso vi fosse anche il Vescovo nostro Arnolfo. E' di parere il chiarissimo Mansi nelle note fatte al Pagi, che in quest' anno fosse tenuto un' altro Concilio di Vescovi in Pavia, il quale dall' autor della vita di Bennone Vescovo Osnabrugese si asserisce essere stato assai numeroso. In questo conciliabolo fu approvato tutto ciò, che era

stato stabilito l' anno antecedente in quello di Brixen, cioè la deposizione di Gregorio VII. e l' esaltazione di Guiberto, e v' ha motivo di sospettare, che anche il Vescovo Arnolfo vi fosse, e si appigliasse al partito dell' intruso Pontefice.

Uno de' due citati diplomi del Rè Enrico, da' quali ricavasi la notizia della sua andata a Milano risguarda alcune famiglie dell' illustre Borgo di Treviglio situato in Ghiarra d' Adda sopranomato il Grasso a distinzione dell' altro Treviglio pur del Contado di Bergamo vicino alla Città. Cominciamo dalla data, che ci addita il giorno decimo quarto di Aprile del corrente anno: „ Da- „ tum XVII. Kalend. Maii Indictione quarta anno ab „ Incarnatione Domini Millesimo LXXXI. anno autem „ Dom. Henrici XXVII. Regni vero XXV. " La prima delle due epoche di Enrico quì additate è presa dalla sua ordinazione, ossia dal tempo, in cui venne dal Padre creato Rè di Germania, l' altra dalla morte del suo medesimo genitore, a cui succedette nel dominio. Non era cosa nuova a que' tempi, che persone libere colle lor possessioni si mettessero sotto la giurisdizione di alcun Vescovato, ossia Monistero insigne, come da questo diploma apparisce aver fatto alcuni abitanti di Treviglio postisi sotto la protezione dell' Abbate, e Monistero di S. Simpliciano di Milano. Possedeva probabilmente ne' contorni di Treviglio quel Monistero grandi tenute, ed i contadini, che le lavoravano erano singolarmente privilegiati. Ora alcuni altri per godere delle medesime esenzioni, studiarono di sottoporsegli. E questo era il modo con cui i Vescovi, ed i Monisteri venivano ad accrescere il numero de' loro clienti. Concede dunque il Rè alle predette famiglie, che non abbiano più a pagare alcun aggravio, fuorchè il *fodro*, quando il Rè viene in Italia, e il solito tributo annuo a' loro Conti. Il Conte Giulino ha creduto da ciò avere scoperto un nuovo Rurale Contado, il quale abbracciasse Ponte Aureolo, e buona parte di Ghiarra d' Adda, di cui fosse capo Triviglio, e che ne fosse appunto divenuto luogo primario

dopo la rovina dell' antico Parassio. Pure nè in questo diploma, nè in verun altro monumento alcun indizio appare di codesto Contado da lui immaginato. Che se quei di Treviglio erano al lor Conte soggetti, e loro si comanda di continuare a pagare al medesimo il solito tributo, non ne segue, che quel luogo fosse sede di un Contado, essendo ogni villaggio compreso nel Contado della Città, di cui forma territorio; e poichè veduto abbiamo, che tanto Caravaggio, quanto Ponte Aureolo vicini a Treviglio erano dipendenti dal Conte di Bergamo, come dimostrano i placiti sopra accennati, così possiamo asserire che lo stesso fosse anche di Treviglio. E' falso parimenti ciò che il Conte Giulini asserisce, che Treviviglio, e Pontirolo formassero sino da antichissimi tempi porzione del Milanese, il che deduce dal ritrovare ne' secoli posteriori codesti borghi compresi in quella diocesi; ma già si è detto sin dal principio di queste notizie non potersi dai confini recentemente posti alle diocesi fare induzione per conoscere quali fossero i limiti de' territorj, e segnatamente il Ponte Aureolo essere appartenuto alla nostra diocesi, la di cui chiesa Plebana, alla quale era soggetto anche Treviglio, passò solo ne' seguenti secoli sotto la giurisdizione della Chiesa di Milano. Ma già si è mostrato più volte co' documenti alla mano, che il Contado di Bergamo estendevasi sino all' Adda, e comprendeva tutti i Villaggi della Ghiarra d' Adda.

Un' altro documento abbiamo di quest' anno appartenente al Monistero di Pontita dal di cui ricco archivio fu tratto. Leggesi in esso, che una Contessa Berta figlia del fu Lanfranco di Martinengo, e moglie di Vifredo figlio del fu Gulielmo di Carcano, la quale era stata prima moglie di Ardoino Conte di Bergamo, e perciò ritiene il titolo di Contessa, fa dono di lire dieci d' argento in buoni danari Milanesi da impiegarsi a comperare del terreno, che sia in proprietà del Monistero, che allor fabbricavasi presso la Basilica di S. Jacopo di Pontita, ed ordina, che in remedio dell' anima sua, ed

in isconto de' suoi delitti siano impiegati i frutti, che si ricaveranno a sostentamento di Alberto del luogo di Prezzate, di Giovanni, d'Ertembaldo, e d'altri servi di Dio, che allora trovavansi adunati in quel sacro luogo, e de' lor successori. Il quì espressamente nominato Alberto di Prezzate, il quale di propria mano vi è sottoscritto è appunto il fondatore di quell' insigne Monistero, di cui abbiamo sopra parlato, ed è arrollato al Catalogo de' Santi. Ci istruisce questa carta a conoscere il grave anacronismo de' nostri scrittori, e dello stesso Ughelli, i quali spacciano fin dal nono secolo edificato detto Monistero, e ad anticipare alquanto la data della costruzione medesima dal tempo assegnatone dal Chiarissimo Mabillon negli Annali Benedettini (*a*), il quale scrive essere stato fondato nell' anno 1087., dietro a cui tiene anche il Conte Giulini, e in quello stesso anno dice, che si sottopose all' Abbate di Clugní; la qual' ultima asserzione può esser vera, ed averla il dottissimo scrittore ricavata da ottimi documenti de' Monaci Cluniacensi, ma quanto all'istituzione egli è in errore, perocchè sebbene da questo documento apparisca, che non per anco era terminato il Monistero, e che quelli, che ivi abitavano chiamavansi non col nome di Monaci, ma di servi di Dio; pure in altra carta del 1083. risguardante questo istesso luogo si dice chiaramente Monistero già fabbricato, e vi si fa menzione di un monaco chiamato Eurico, il quale a nome di quella religiosa comunità compera un campo nel luogo *Sauzia*; ond' è che da cinque anni prima almeno que' congregati avevano presa vera forma di vita monastica.

(a) Tom. 5 p. 245.

Si adunò in quest'anno medesimo il Clero della Chiesa di Bergamo in un Sinodo nel tempio di S. Maria Maggiore, il quale unito a quello di S. Vincenzo, come altre volte dicemmo chiamavasi Chiesa matrice. Or presiedendo a questa assemblea il Vescovo Arnolfo fra le altre cose da lui ordinate pel vantaggio della sua Chiesa studiossi comporre una lite insorta trà i Canonici di S. Vincenzo da una parte, e dall' altra il Prevosto di

S. Alessandro intorno alle decime. Circa l' anno mille abbiamo veduto, come il Vescovo Reginfredo avea donato alla Cattedrale di S. Vincenzo alcune decime, e in tale occasione fecesi altamente sentire il Prevosto di S. Alessandro chiamandosi leso ne' diritti a lui conceduti dal celebre Vescovo Adalberto di riscuotere non poche decime in varj luoghi vicini alla Città. Compose di fatti Arnolfo il lungo litigio, e formò un decreto dopo aver esaminato bene il tutto, e preso come ci dice maturo consiglio da savj e dotti ecclesiastici, e da nobili laici cittadini abitanti fuori della Città, e col consenso d' ambe le parti contendenti; per cui fu stabilito, che i Canonici di S. Vincenzo cedessero al Prevosto le decime di Gavazzolo, di tutto il distretto di Canale ora detto Borgo Canale, di Longolasca, Tassaria, Rovereto, e la terza parte di quelle del Polaresco; all' incontro il Prevosto di S. Alessandro facesse assoluta cessione a Canonici di S. Vincenzo di tutte le altre decime, che si esiggevano dalle altre terre vicine alla Città, come quelle delle quali il Vescovo Reginfredo avea potuto disporre. Si condannò la parte, che contraveniva, alla pena di cento libre d' argento cotto, la di cui metà fosse del suddetto Prelato, l' altra si dasse alla parte, che osservava i patti stabiliti. Promisero i Canonici di S. Vincenzo a di cui grande vantaggio ridondava l' accordo in segno di gratitudine verso il loro buon Padre di pascere ogni anno nella festa della SS. Trinità dodeci poveri, di pregare ogni giorno nella celebrazione della Messa per la di lui salute, e per quella de' suoi Genitori, e di celebrare ogni anno dopo la di lui morte il suo anniversario. Questa convenzione però non ebbe buon effetto, poichè ritornò presto in campo la stessa questione, e nel seguente secolo piucchè mai s' accese, sicchè fu necessario ricorrere al Regio Trono per deffinirla, come vedremo. Nell' anno susseguente il medesimo Arnolfo volle mostrare la sua beneficenza a' Canonici di S. Alessandro donando loro alcune case e beni, che avea comperati per il prezzo di sedici lire in buon argento sì 1082.

dentro il Castello di Casnigo, che fuori, ed ordina, che l'affitto qual' è di soldi quattordici Milanesi siano distribuiti in guisa, che dieci si dividano fra gli Ordinarj, ed Officiali della Chiesa di S. Alessandro, e gli altri quattro siano impiegati a cibare dodici poveri nel mercordì primo giorno di Quaresima, e ciò in rimedio dell' anima sua, e di quella di Otta sua Madre. Il sopra accennato affitto di quattordici soldi per l'impiegato capitale di lire sedici ci scopre, che i terreni allora rendevano il quattro e mezzo in cerca per cento.

Verso il principio della Primavera di quest' anno 1082. era tornato di nuovo il Rè Enrico col suo Antipapa a Roma, e stretta aveva un' altra volta d' assedio la città Leonina; poco però vi si trattenne, che il timore dell' aria malsana il fece dopo Pasqua tornare con pochi de' suoi verso la Lombardia, lasciando l' Antipapa Guiberto in Tivoli coll' esercito, acciò continuasse il blocco. Si diè egli intanto a far guerra alla Contessa Matilde principale sostegno del Pontefice, saccheggiò il di lei paese, e formò degli assedj, ma senza che gli venisse fatto di conquistare alcuno de' suoi forti castelli. Ricaviamo da una pergamena dell' archivio Capitolare, che appunto nel dì 6. di Novembre di quest' anno esso Enrico passato il fiume Oglio entrò sul nostro Territorio, e sì fermò nel villaggio di Palosco. Fu ivi ricevuto con tutto l'onore dal Vescovo Arnolfo, da' nostri Conti Gisalberto, Arialdo, e Reginerio, da Alberico di Brembio, Adalberto, e Ragimondo fratelli di Mozzo, Alberto di Prezate, e da molti altri nostri Cittadini, i quali non badavano alle scomuniche Pontifizie, e seguivano il partito del Rè. Aprì egli quivi tribunale, e alla presenza de' surriferiti personaggi e di Adalberto Vescovo di Novarra con alcuni Milanesi colà giunti a complimentarlo tenne un solenne placito in una casa vicina al Castello di detta terra. Comparve fra gli altri a chieder giustizia Giovanni Prete Prevosto di S. Alessandro insieme con Goizone di Martinengo suo Avvocato esponendo le sue lamentele contro Reginfredo, Daiberto, e Pietro

Canonici di S. Vincenzo, perchè usurpato avevano un beneficio a lui conferito dal Vescovo di Bergamo situato in Longolasca, ed in Tassaria, e avvegnacchè fossero stati più d' una volta citati a comparire d' avanti a Giudici, ed a Messi Reali, avevano sempre ricusato di presentarsi. Allora il Rè Enrico conosciuta la verità di tal fatto per l' asserzione de' Giudici, col loro consenso diede l' investitura di detto beneficio al Prevosto, e mandò bando imponendo la pena di cento libre di buon argento a chiunque senza legale giudizio avesse ardito di turbarlo nel legitimo possedimento. Il quì accennato beneficio era una parte delle decime, che ne' surriferiti luoghi alla Canonica di S. Alessandro diceasi appartenere, ed era stata assegnata per il vestiario de' Canonici, cioè per provedere le vesti, come indicano le parole del documento: *decimæ antiquæ vestuariæ*; la qual decima sebbene era stata da quelli di S. Vincenzo ceduta in vigore dell' accordo fatto innanzi al Vescovo, pur convien dire, che fosse per anco intrattenuta. E' quì da notarsi, che in un antico libro del Vescovato chiamato Rotolo v' ha un transuato di un' istromento del seguente anno, che conteneva la cessione fatta al Vescovo Arnolfo da Ambrogio Canonico, e da Goizone figliuoli del fu Conte Lanfranco di Martinengo di tutto ciò, che in Clusone, ed in Rovetta apparteneva già al loro fratello Guala, ond' è chiaro che in seguito il Vescovato a giusto titolo poteva a suo talento in quelle parti disporre.

Fu fatta nell' anno 1083. vendita di una conside- 1083.
rabile tenuta in Calcinate dalla Contessa Matilda moglie di Gisalberto uno de' trè Conti di Bergamo, che concorsero al sopracennato placito a Giovanni Prete, e Primicerio Ordinario della Chiesa di S. Vincenzo. Il contratto fu stipulato in Camisano col consenso del Marito, e per autorità compartita da Arialdo pur Conte di Bergamo. Da ciò rilevasi, che esercitando questo Conte la sua giurisdizione in Camisano borgo ora spettante a Crema, era esso luogo compreso a que' tempi nel nostro Contado, ed ivi appunto piantato aveva il suo soggior-

no il Conte Gisalberto colla moglie, dal quale derivò la celebre famiglia de' Conti detti di Camisano, e da essa altre nobili prosapie, e quindi confermasi ad evidenza ciò che di sopra si è narrato, che allora i Conti si erano allontanati dalla Città, ed abitavano in villaggi assai discosti. Alcuni altri documenti appartenenti a' nostri Conti abbiam di questo stesso anno, e primieramente uno, che era dell'archivio dell'insigne Monistero d'Astino, in cui Alberto Conte di Bergamo dona la libertà ad alcuni suoi servi dichiarandoli immuni con tutti i loro discendenti da ogni servitù, e in loro balìa l'abitare ovunque, ed operare a lor talento. Di più concede a i essi di possedere in proprietà alcuni fondi acquistati in Azzano, e d'acquistarne de' nuovi. Da questa carta rilevasi come con un semplice instromento scioglievansi presso di noi dalla servitù le persone, senza osservare altre formalità solenni, quali troviamo descritte dall'eruditissima penna del Muratori. Dal Conte Alberto quì nominato figlio del Conte Ardoino ossia Rustico diramasi la nobil famiglia de' Conti prima detti di Martinengo dal luogo di sua abitazione, poscia di Calepio, sotto la qual' ultima denominazione fiorisce tutt'ora nella Patria nostra. Vi troviam parimenti accennati i Conti Reginerio, Vitardo, e Vinizone fratelli del Conte Alberto, ed il Conte Arialdo, ch'era pure dello stesso casato, ma ignoriamo il nome del di lui padre. Una membrana di quest'anno dell'archivio del Monistero di Pontita, ci porge la notizia come Ferlinda moglie del suddetto Conte Alberto rattifica e conferma secondo il costume d'allora alcuni contratti di vendite fatte dal marito, ed un'altra pur di quest'anno contiene l'instromento di vendita d'alcuni beni in Calcinate ed in Balbiaco da Gisalberto Conte di Bergamo figlio del Conte Maginfredo fatta a Giovanni Primicerio della S. Chiesa di Bergamo, e l'atto è rogato dentro il Castello di Zanica.

Col mezzo di trattati segreti co' nobili Romani, e col popolo giunse Enrico nel Giovedì prima delle Palme

cioè a' 21. di Marzo del 1083. ad entrare in Roma, ove prese possesso del Palazzo di Laterano, e d' ogni luogo forte a riserva del Castello S. Angelo, nel quale il Pontefice Gregorio ebbe appena tempo di salvarsi. Nella seguente Domenica delle Palme seguì la consecrazione dell' Antipapa Guiberto fatta per mano d' alcuni Vescovi di Lombardia, ed assunse il nome di Clemente III. Venuto il giorno di Pasqua cioè il dì 31. di Marzo nella Basilica Vaticana ricevette Enrico dalle mani del sacrilego Antipapa la corona Imperiale, e il titolo d'Imperadore Augusto. All' appressarsi Roberto Guiscardo invitto Capitano, e Duca di Puglia a Roma con grande sforzo di milizie per liberare il rinchiuso Pontefice non parve bene ad Enrico di aspettarlo, ma sloggiando s' inviò coll' Antipapa, e cogli altri Vescovi verso la Lombardia. Trè giorni dopo giunto in Roma Roberto liberò il Papa, il rimise nel Laterano, ove tenne l'ultimo de' suoi Consigli, e fulminò di nuovo la scomunica contro di Guiberto e di Enrico, e finalmente partì con Roberto, e se ne andò a Monte Cassino, e di là alla forte città di Salerno. E' assai verisimile, che questa volta Arnolfo Vescovo di Bergamo accompagnasse il Rè Enrico nell'andata a Roma, e fosse presente allorchè se ne impadronì. Racconta in fatti il vecchio Landolfo (a) che lo seguì l' Arcivescovo di Milano Tedaldo con tutti i suoi Suffraganei, eccettuati i Vescovi, che Papa Gregorio aveva dissogettati dalla Chiesa di Milano cioè quelli di Como, Aosta, e Coira. Seco condussero ancora mille eletti Militi, frà quali debbonsi mettere in novero quelli del Vescovo nostro. Appena giunto Enrico in Lombardia ordinò tosto a' Vescovi, ed a' Conti di mettere assieme un buon esercito con voce di voler tornare alla volta di Roma. I fatti furono diversi, poichè tornò in vece a muover guerra alla Contessa Matilda, e si portò ad assediare un suo castello sul Modenese. Ma il suo campo assalito inaspettatamente dalle truppe della Contessa fu nel mese di Luglio del tutto disfatto, al qual disastro soggiacquero i Militi sì del Vescovo nostro, che

(a) lib. 4. cap. 2. Hist. Mediol.

de' nostri Conti. Per tale accidente Enrico giudicò opportuno l'abbandonare l'Italia, e portarsi in Germania. Dopo la partenza dell' Imperadore Papa Gregorio ritornato a Salerno non sopravisse molto, poichè alli 25. di
1085. Maggio del 1085. il chiamò Iddio a miglior vita. Nello stesso giorno finì di vivere anche Tedaldo Arcivescovo di Milano, al quale fu sostituito Anselmo da Rhò. Non si sa se questo nuovo Arcivescovo fosse eletto secondo l'antica usanza dal Clero e dal Popolo Milanese coll' intervento de' Vescovi suffraganei.

Abbiamo irrefragabili monumenti, che in questo secolo già esisteva nel territorio Bergamasco otto miglia distante dalla Città verso Oriente l'illustre Monistero dedicato a S. Paolo, che fiorì sempre d' ottimi soggetti per santità, e per dottrina. Abbenchè poi non si possa fissare l' epoca della fondazione, per essere le antiche carte ad esso Monistero spettanti quasi tutte perite, od altrove trasportate, sappiamo però di certo, che prima di quest' anno era di già fabbricato ed eranvi i Monaci, narrando Benedetto Giovio nella storia di Como nel libro II. che un certo Davide Priore del Monistero di S. Paolo situato nella Diocesi di Bergamo dell' Ordine de' Cluniacensi ottenne da Ugone allora Abbate di Clugní, che Gerardo Monaco di Patria Milanese venisse di colà a fondare un Monistero nel luogo di Vertemate nella Diocesi di Como, il che fu fatto con approvazione di Rainaldo Cattolicissimo Vescovo di quella Città. Questo racconto è fornito dal Giovio di circostanze così minute, e così ben corrispondenti alle altre notizie di questi tempi, che sembra veramente preso da qualche antica, ed autentica memoria. Ciò conferma il Padre Tatti ne' suoi Annali, e solo anticipa di un anno la data dell' approvazione del Vescovo Rainaldo. Il Conte Giulini rife-
1086. risce quel privilegio a quest' anno 1086. Donò in questi tempi alla Capella di S. Silvestro situata nella Cattedrale di S. Vincenzo Arderico di Torre illustre Giudice, e Cittadino nostro, figlio della buona memoria di Ariberto quattro pezzi di terra posti nel luogo di Torre,

affinchè rimangano sempre in beneficio di detto altare, e che nissun Vescovo, Archidiacono, Primicerio o qualunque altra persona disponga altrimenti. Ordina poi, che rimanendo que' terreni in potere de' suoi discendenti corrispondano ad esso Altare un sestario d'Oglio, qual vuole sia posto nel lavello, che sta a fianco di detto Altare, e siano dati quattro danari a' Custodi acciò accendano la lampana, che giorno, e notte dovea ardere. Conferma finalmente questa donazione la di lui moglie nomata Bianca, perocchè, come si è detto altrove, secondo le leggi Lombarde le mogli avevano diritto sopra una parte dei beni de' mariti. Un altro dono di dieci pezze di terra *in fundo Spalianica* fu fatto in quest' anno 1086. da Giovanni figlio del fu Andrea del luogo Rasole alla Chiesa di S. Maria Vergine, e di S. Vincenzo. Ambedue queste basiliche fra lor contigue erano officiate da' medesimi Canonici l'una d'està, l'altra d'inverno, e formavano la Cattedrale.

Furono aumentate in quest' anno 1086. le entrate del nuovo Monistero di S. Giacopo di Pontita dalla pia liberalità di Antonio di Mozzo prete dell' Ordine della S. Chiesa Milanese. Era questi cittadino Bergamasco della nobil famiglia de' Capitani di Mozzo nepote di Aupone Conte di Mozzo, del quale abbiamo in addietro fatta menzione. Prova cospicua dello splendore di questo casato sino da que' tempi si è l'onorevolissimo grado, cui era Antonio salito, essendo sempre l'illustre ceto degli Ordinarj della Metropolitana Milanese stato composto di sogetti della primaria nobiltà. Altra testimonianza possiamo avere dalla qualità delle possessioni rammentate nel documento autentico della stessa donazione serbato nell' archivio di quel Monistero, le quali importavano *Distretto* cioè Giurisdizione, e Signoria, e però vengono addittate col nome di Corti. Fece dono adunque al predetto Monistero della porzione a lui spettante de' beni, delle case, e della corte di Mozzo, Endenna, Gozzo, Briolo, Curno, cedendogli anche un servo per nome Buonpontella co' suoi figlj, e figlie, e lor pe-

culio, i quali luoghi dice dipendere dalla corte di Mozzo, e gliene concede ancora l'annessa giurisdizione, ossia il distretto riserbandosi la sola sua parte del Castello di Mozzo. Gli lascia in oltre varj beni situati nel Vescovato di Cremona sì in Cominiano, che altrove. Si può quindi comprendere essersi ingannato il Padre Mabbilon (a), il qual scrive essere stato fondato quel Monistero nel 1087. colle sostanze donate da Oddone Chierico Ordinario di S. Faustino di Brescia, ove racconta aver rilevato da un' antica pergamena, che Ugone Abbate di Clugní stando nell' atrio della Chiesa di S. Romano poco distante da Clugní col consiglio de' Monaci, e del Custode del Monistero di S. Pietro, ed in presenza de' suoi servitori concedette licenza ad Alberto Priore di S. Giacopo di Pontita di disporre delle sostanze del suo priorato, come più gli piacesse, e massimamente de' beni ad esso conceduti dal suddetto Oddone, il che può intendersi benissimo dell' aggregazione di questo Monistero alla riforma di Clugní, non già della erezione, la quale era seguita prima. E quindi rileviam pure avere il nostro Pellegrino preso da fonte non pura, quanto narra nella sua Vigna cioè che S. Vito Monaco di S. Lorenzo di Milano fu mandato con due compagni da S. Ugone all' Abbazia di Pontita ad istanza di S. Alberto, dove per cinque anni visse santamente in compagnia del medesimo S. Alberto, e morto nell' anno 1052. ivi fu sepolto, e fu da Dio onorato con molti miracoli, e che poscia mosso dalle istanze di S. Alberto colà portossi il memorato Abbate S. Ugone a vestir del suo abito sì lui, che i suoi compagni, da' quali fu eletto Abbate di quel Monistero. Queste notizie ei dice aver tratte dalla storia di S. Alberto nel quarto libro delle antichità, e delle gesta de' S.S. Bergamaschi, ma è da sapere essere questa storia stata in parte composta da esso Pellegrino, e in parte da Marc' Antonio Benaglia, la quale trovatasi manoscritta presso il Chiarissimo Padre Abbate Gio: Battista Trombelli in Bologna per cura di Monsig. Lupi è stata trascritta, e serbasi nell' Archivio nostro Capitolare.

(a) Annal. Bened. ad an. 1087.

Presero finalmente errore il Mabillone, ed il Sigonio, i quali divisaronsi, che questo Monistero fosse allora situato nella diocesi di Milano, perocchè moltissime carte abbiamo del secolo duodecimo, e de' seguenti, dalle quali scopresi, ch' esso era compreso nella nostra diocesi, ne v' ha alcuna congettura, onde poter sospettare, che nel decorso del seguente secolo il villaggio di Pontita sia passato dalla diocesi di Milano a quella di Bergamo; ne vale a sostenere tal' opinione l' argomento recato dal Conte Giulino, cioè la vicinanza di quel luogo ad altre terre sogette all' Arcivescovo di Milano prima dell' anno 1784., in cui con autorità del sommo Pontefice furono alla nostra Diocesi restituite, perocchè ciò anzi prova il contrario, mentre se le altre persistettero sino a quest' anno subordinate all' Arcivescovo di Milano, doveva essere lo stesso anche di Pontita. Ne punto importa, che fossero esentati i Monisteri de' Cluniacensi da ogni soggezzione a qualsivoglia Vescovo, imperciocchè rimanevano sempre compresi nella diocesi, ov' erano situati. Di fatti nelle Bolle di esenzione di Martino V. ed Eugenio IV. che si serbano nell' Archivio di Pontita leggesi chiaramente, che quel Monistero era situato nella diocesi di Bergamo.

Veniamo ora ad alcune carte, e prima a quelle spettanti a' nostri Conti. In una scritta nel mese di Giugno dell' anno 1087. Vitardo, e Vinizone figliuoli di 1087.
Ardoino Conte di Bergamo vendono in Almenno ad Alberico figlio del fu Ottone di questa Città alcuni campi per venti lire; il contratto fu rogato da Lanfranco Notajo, e sottoscritto da Arualdo Giudice, e da varj testimonj. Vendette parimenti Vitardo nel seguente anno alcuni fondi in Levate a Lazaro figlio del fu Ottone di Bergamo per cento soldi. Anche il Conte Gisilberto figlio del fu Co. Maginfredo alienò in Almenno un campo per dieci soldi d' argento. L' instromento fu scritto nel castello di Farinate luogo spettante al nostro territorio in que' tempi. Ond' è sempre più evidente che continuavano i nostri Conti a vendere i loro poderi pres-

so la Città, e che abitavano in villaggi da essa assai discosti. Una preziosa pergamena dell' archivio Capitolare, che ha tutti i segni d' essere originale contiene un solenne placito tenuto nel Palazzo Vescovile di Ber-
1088. gamo nel mese di Gennajo dell' anno 1088. dal Rè Corrado figlio dell' Imperadore Enrico. Essa ci porge l' interessante notizia, che questo Principe fu eletto, e consecrato Rè di Germania nel precedente anno, e così veniamo ad anticipare l' epoca del suo Regno di cinque anni da quella fissata dal comune degli Storici, e conferma mirabilmente l' opinione dell' Annalista Sassone pubblicato dall' Eccardo, il qual scrive, che Corrado fu consacrato Rè in Aquisgrana da Sigevino Arcivescovo di Colonia nel 1087. Fu universalmente ignorata del pari la calata di questo nuovo Rè in Italia, la qual cadde sul finir di Decembre del 1087. o sul principiar di quest' anno, affine probabilmente di ottenere la corona di questo Regno; ond' è che senza il lume di questa carta nulla si saprebbe, come non si è saputo fin' ora di un avvenimento, che certamente in que' tempi avrà fatto molto romore. Leggesi dunque in essa, che trovandosi questo Rè in Bergamo nel Palazzo Vescovile nella camera del Prelato, ed avendo seco molti ottimati cioè Ottone Calvo, Gulielmo da Porziano, Sciro da Cenate, Arnaldo, e Arderico di questa Città tutti Giudici del Sacro Palazzo: in oltre Ugerio Vescovo d' Ivrea, e cancelliere, (era costui Scismatico, e vedesi sottoscritto a varj diplomi d' Enrico padre di Corrado) Ariberto Vescovo di Como., Anselmino Vescovo di Novara ambedue parimenti Scismatici, e Arnolfo Vescovo di Bergamo, che non lo era meno degli altri: di più Ugone e Maginfredo Marchesi, Arialdo, Rainiero, e Ugone Conti di Bergamo, e de' Vavassori Ugone da Baona, Amisone di Landriano, Ottone Visconte, Arderico Rodense, Offredo di Hoe, Algiso di Vimercato, Alberico sopranomato Porco, Algiso di Bonate, Giovanni di Villa, Ariprando di Prezzate, alcuni Bergamaschi, ed altri Milanesi, e de' nostri Cittadini, finalmente Alberto Tozone, Arimbaldo

Gozzo, Pietro di Corte Regia, Adamo di Castello, Lanfranco Nozzo di Polterniano, Lanfranco Ottone, e molti altri, gli si presentarono Reginfredo Archidiacono, e Giovanni prete e Primicerio della Canonica di S. Vincenzo co' loro fratelli, e Pietro Prete dell' ordine della Santissima Trinità co' suoi fratelli, e Donno Ambroggio prete e Prevosto di S. Alessandro parimenti co' suoi fratelli, i quali altamente si lagnavano per essere ogni giorno depredati ne' beni delle lor Chiese da uomini scelerati, e ladri sacrileghi. Mosso da sì giuste querele quel Principe, e dato il solito segno col bastone, e col guanto, che teneva tra le mani pubblicò un bando severo contro qualunque Vescovo, Marchese, Conte, Capitano, Vavassore od altra persona, che avesse ardito far simili attentati a dette chiese, o ad alcuno d' essi ordinarj, e chierici mettendo la pena di mille mancosi d' oro da pagarsi metà alla regia camera, e metà a danneggiati. Vi ha un' altra pergamena simile a questa, a riserva d' esservi sottoscritto un' altro Giudice per nome Arderico con tutti i medesimi segni di autenticità, il che dimostra essere stato quel placito steso in due membrane acciò l' una, e l' altra canonica ne conservassero memoria. Sì da questo, che da molti altri placiti, ne' quali troviamo somiglianti lamentele degli Ecclesiastici contro gli usurpatori de' beni delle Chiese, e oppressori delle loro persone comprendiamo, quanto fossero in que' miseri tempi indegnamente soperchiati, e tiraneggiati a motivo probabilmente dello scisma, che allor più che mai infieriva. Dal veder poi tanti primarj Signori Bergamaschi con Corrado possiamo argomentare, quanto questa Città fosse parziale dell' Imperadore suo Padre. Giovanni prete e Primicerio rammentato in questa carta, che in altra vien detto figlio di Lanfranco di Azzano, fu poscia eletto Arciprete di S. Vincenzo, e ritenne insieme il Primiceriato leggendosi in un antico Indice: „ temporibus Arnulphi Episcopi fuit Reginfredus „ Archidiaconus Joannes de Azzano Archipresbyter et „ Primicerius “. Ci si da anche a conoscere per la pri-

ma volta Ambrogio Prevosto di S. Alessandro succeduto a Giovanni. La mancanza di scrittori contemporanei ci lascia oscuro per quanto tempo Corrado spedito in Italia dal Padre si trattenesse nella nostra Città, e in Lombardia. Tuttavia se si farà diligente ricerca negli Archivj si troveranno facilmente altre carte, dalle quali si renderà illustrato questo passo istorico. L'autore della vita dell' Imperadore Enrico ci da qualche cenno di tale dimora di Corrado in Italia, e ne assegna la causa, affine cioè di opporsi all' ingrandimento della Contessa Matilda, onde abbiamo a credere, ch' egli quì attendesse, se non a gittarsi sopra le di lei terre, almeno a diffendere, e mantenere nell' ubbidienza al Padre le città a lui devote.

Fiorì in questi tempi il famoso Conte Nuvolo di Martinengo Bergamasco Capitano Generale della lega de' Valvassori, i quali da diverse città della Lombardia eransi insieme collegati. Erano questi Valvassori, come ho già accennato, nobili privati, i quali godevano in feudo castelli, e tenute senz' altro peso, che di riconoscere l' alto dominio de' Rè d' Italia, e di servire colla persona nella guerra, od alla corte del Sovrano. Crebbe col tempo il loro numero, e la forza a segno, che arrivarono a formare la parte più forte, e potente della popolazione, e in alcuni incontri, che si viddero aggravati oltre il dovere, disgustati de' loro superiori giunsero a non voler riconoscere più altra subordinazione, ed a prorompere in aperta, e sanguinosa rottura. Così fecero nel 1035. i Valvassori della Chiesa di Milano, che stanchi de' mali trattamenti del lor Arcivescovo Eribetto presero le armi contro di lui, e trassero nella lor briga i Valvassori degli altri Vescovati a segno di venire ad una formidabile battaglia campale. Continuarono dopo d' allora i Valvassori per non lasciarsi aggravare a mantenere lega, e società, e quantunque fossero sparsi ne' territorj, ove avevano i loro fondi, il commune timore tenevali strettamente congiunti, e in tutto sottomessi a' loro capi. Elegevano in Capitan Ge-

nerale quel Signore tra loro, che fosse il più accreditato per valore, e scienza militare, e ne adempivano prontamente i comandi prendendo le armi, ed uscendo a combattere, come parecchie volte fecero, contro chiunque voleva inquietarli. Il Conte Alberico de' Manfredi Cremonese sosteneva nel 1077. il carico di Capitan Generale di questa lega; ma in quest' anno 1083. troviamo elevato a tale dignità il Conte Nuvolo di Martinengo, come rilevasi da un documento di donazione delle sue tenute, che possedeva nella Corte di Calvisiano fatta al Monistero di S. Benedetto di Leno nel Contado di Brescia, ov' era Abbate Ardoino in remedio, e mercede dell' anima di Titabuona fu sua consorte. L' instromento fu scritto in Sarnico luogo del nostro territorio appiè del lago Sabino, ove il Conte Nuvolo, che dicesi figlio del Conte Zilio, nome che ne' seguenti secoli fu usato da questo casato, teneva la sua ordinaria abitazione, leggendosi: „ Actum Sarnico in casa dominicata ejusdem „ Comitis ". Fu egli della stessa famiglia de' nostri Conti, un ramo della quale erasi portata a stanziare in Martinengo, che dal soggiorno di quel borgo trasse tal nome. Dopo il Conte Nuvolo fu nominato nel posto medesimo di Capitan Generale de' Valvassori il celebre Algisio di Gambara Bresciano, il quale aveva longo tempo militato nell' esercito della Contessa Matilde.

Anche all' insigne Monistero di Pontita fu in questo medesimo anno fatto dono di poderi, case, e mobili in Suizio da certo Adelgiso figlio del fu Alberto di quel luogo, ove sin a questi tempi esso Monistero teneva molti fondi. La carta fu scritta in Coronate, di cui abbiamo altrove parlato. Col mezzo di un' instromento di compera finta, com' è probabile, essendosi sborzate tre sole lire venne nel mese di Agosto di quest' anno in possesso di molti beni Anselmo Chierico del luogo Bernadiglo vendutigli da Tedaldo figlio del fu Liprando di Bernadiglo, e da Berlinda sua moglie figlia del fu Vanzone di Medolago e nello stesso giorno il medesimo Chierico fecene insigne donazione al Monistero, ed alla

Chiesa di S. Giacopo di Pontita. Consistono i beni in parecchj campi e case posti in Medolago sì entro il castello, che fuori, in Pomño, (così leggesi nel documento), alla Torre, al Grandone, al Bedesco, ed a Solcia colla porzione spettante a' venditori della Chiesa di Maria Vergine esistente in Medolago, e sue dipendenze, e parimenti la loro parte del Molino, alveo, e porto sul fiume Adda con tutti i diritti feudali di servitù pescaggione e caccia. Di codesta strana sorte di contratti, che allor facevansi specialmente in occasione di donazioni alle Chiese, ignorasi qual fosse il motivo. Spetta al medesimo anno un' instromento di vendita d'alcuni beni in Suare, ossia Sovere notabile per esservi sottoscritto il Vicedomino per nome Valone, e in oltre Adraldo, ed Alberto col titolo di *Nobiles*. Dopo Valone non troviam più verun altro decorato dell' onorevole grado di Vicedomino nella nostra Chiesa, e questa carica fu probabilmente unita all' Arcidiaconato. Era mancato di vita nel dì 16. di Settembre del 1087. dopo un brevissimo Ponteficato Papa Vittore III. succeduto a Gregorio VII., e fu differita l' elezione sino al giorno ottavo di Marzo dell' anno presente, in cui i Vescovi e Cardinali, ed il resto del Clero e popolo con voti concordi elessero Papa il Vescovo di Ostia Ottone di Nazion Francese della diocesi di Rems, al quale imposero il nome di Urbano II. essendo tuttavia vivente l' Antipapa Guiberto. Di questo insigne Pontefice di zelo incorrotto per la Religione, e per la disciplina Ecclesiastica, e di gran vaglia per la sua letteratura, la nostra Chiesa ha un diploma di cui parleremo a suo luogo.

Cominciò in questi tempi ad affliggere l' Italia, e la nostra Patria ancora un morbo pestilenziale venuto dalla Lorena detto Fuoco Sacro, il quale consumava a poco a poco le carni del corpo umano, e riduceva a morte i pazienti facendoli divenir come carboni. Di questi infelici non pochi ottennero la guarigione ricorrendo all' intercessione di S. Antonio Abbate, che veneravasi con singolar divozione in Vienna nel Delfinato,

Quindi ebbero origine le tante chiese dedicate a S. Antonio Abbate per le città d' Italia; è nella nostra due gliene furono erette cioè quella del prato di S. Alessandro, e l' altra, che da il nome al Borgo S. Antonio situata nel luogo ora detto Rocchetta, le quali avevano contigui gli ospitali istituiti per gli infetti di questo male.

Fu nell' anno 1090., che l'Imperadore Enrico scese 1090.
in Italia con molte truppe per portar guerra alla Contessa Matilde. La prima città contro la quale rivolse le sue forze fu Mantova, ma solamente dopo un' anno di assedio ottenne d' averla nelle mani più per via di tradimenti, che di valore. Intanto nella nostra Patria nel Palazzo Vescovile tenne un placito solenne un Conte (non sappiam di qual luogo) per nome Corrado Messo dell' Imperadore Enrico. Sedevano con lui alcuni Giudici Imperiali, ed oltre al Vescovo Arnolfo eran presenti Maginardo Viceconte della Città di Brescia, Lanfranco di Martinengo, Alberto Raimondo, e Gisalberto fratelli di Mozzo, Ariprando di Prezzate, Oprando di Chiuduno, Vala di Corte, Lanfranco da Polterniano, Pietro di Corte Regia, e molti altri. Comparvero a fare istanza l' Archidiacono Reginfredo, Giovanni Primicerio, e gli altri Cardinali di S. Vincenzo (così vengono trè volte in questo originale nominati i Canonici) con Goizone di Martinengo loro avvocato contro alcuni ingiusti usurpatori de' lor beni, feudi, e diritti in Calcinate sì entro, che fuori del castello, ed in Sassiago, e Balbiaco. Allora il Conte mandò un bando che nessuno ardisse molestare o spogliare in avvenire i detti Cardinali in que' luoghi, e chi osasse farlo dovrà pagare cento libre d' argento, metà delle quali verrà applicata alla Real Camera, e l' altra ad essi Cardinali. A cagione dello scisma imperversante si sconcertava sempre più la pubblica tranquillità, ond' è che gli abitanti di que' distretti tentavano di continuo di sottrarre il collo al giogo. E' sottoscritto un' Ambrogio Pacano che oltre l' appellazione di Giudice quella anche si attribuisce di Messo

dell' Imperadore, ed un Lanfranco Dottor di Legge, dal che possiamo intendere l' antichità di questo titolo usato molto da prima, che fossero istituite le università, nelle quali sogliono conferirsi somiglievoli gradi. Sebbene il Notajo abbia in questa pergamena omesse le note cronologiche, pure da un' altra carta di molta importanza, che contiene altro placito tenuto dallo stesso Conte Corrado nel medesimo Vescovile Palazzo veniamo in cognizione del preciso tempo, in cui fu essa scritta, cioè
1091. nel mese di Giugno dell' anno 1091.

Grave ed ostinata contesa era insorta in questi tempi fra gli abitanti della Valle di Scalve, e quelli della Communità di Borno in Valle Camonica circa i confini del Monte Nigrino. Fecero note questi ultimi le loro doglianze col mezzo di un pubblico libello, in cui declamano contro la violenza degli Scalvini, poiche essendo stata già decisa tal lite in un placito tenuto in Bergamo, ed accordato ad essi Bornesi il possesso di quel monte, e per ordine del Vescovo di Bergamo secondo la sentenza de' Giudici piantati i termini con instromento rogato, quelli stranamente gli avevano schiantati, e dopo aver invaso tutto il monte, altri termini a lor talento avevan posti. In oltre dando loro addosso avevan rapito nove buoi, un carro di ferro, molte funi, ed uccise due persone. Parimenti un' altro assalto per opera loro era seguito nello stesso luogo, in cui restarono morti due uomini di Borno, e molti feriti, abbrucciate trentadue case, quattordici torcolari, e varie vigne. Si descrivono due altri assalimenti, ne' quali furono messe a fuoco altre ventidue case, uccisi due uomini, e non pochi feriti, e finalmente attaccato il fuoco a due case, le quali del tutto erano avvampate, e fatti mille altri mali, e tutto ciò per ripetere il possesso di quel monte, quale dicevano loro confermato da parecchie sentenze di Giudici di Principi, e di un Legato dell' Imperadore Enrico. Per questa lite avevano i Bornesi subita la spesa in Bergamo fra Giudici, ed Avvocati di cento cinquanta lire Imperiali di buoni denari Milanesi d' an-

tica moneta, per il che implorano giustizia appresso il Messo Imperiale lagnandosi di tanti danni, e compiagnendo la morte fra gli altri di un certo Giovanni Juvenzello chierico. Fu tenuto dunque su tal proposito un placito in Bergamo nella Casa Vescovile dal suddetto Conte Corrado sedendo con lui Alberto Siro, e Arderico Giudici, Arnolfo nostro Vescovo, Gisalberto e Arialdo Conti di Bergamo, Maginardo Vicedomino della Chiesa di Brescia, Ribaldo di Casal Buttano, Lanfranco e Goizone di Martinengo, Pagano di Belusco, Olrico di Sala, Adecherio di Giusago, Alberto, Raimondo, e Gisalberto fratelli di Mozzo, ed altri molti. Si fecero innanzi Pietro Prete con Ariprando suo Avvocato, Lazzaro Diacono, e Oddone Soddiacono, i quali rappresentavano probabilmente la Chiesa di Borno, e molti altri rappresentanti la Comunità di quel luogo, ad esporre le suddette lagnanze per aver gli Scalvini occupato quel monte, sopra il quale avevano proprietà, e dominio le Chiese di S. Maria di Brescia, di S. Alessandro di Bergamo, di S. Martino di Tours, di S. Pietro del Monte, di S. Ambrogio di Milano, di S. Abondio di Verona, di S. Giovanni di Pontremoli, di S. Giulia, e di S. Eufemia di Brescia, di S. Lorenzo (non si rileva ben di dove) di più Gisilberto e Arialdo Conti di Bergamo, Loterio Gisilberto, ed Attone di Esine, Alberto Chierico di Cividate, e molti altri. Questa montagna è veramente di una grande estenzione, ma è notabile assai che tante Chiese, e tante persone v' avessero parte, ed è difficile l' indovinare, come ciò abbia potuto succedere. Che v' avesse parte la Chiesa di S. Martino di Tours in Francia non par difficile il congetturarlo, perchè quel monte, come si vede in una carta di promessa degli Scalvini data li 13. Novembre in Giovedì l' anno XV. di Enrico, ed è di molto anteriore al libello, ed al placito era del territorio di Borno di Valcamonica, e tutta la Valcamonica fu donata da Carlo Magno nel 774. alla Chiesa di S. Martino di Tours, come si è detto a suo luogo, ed essendo passata in altri feudetarj fu re-

trodonata alla stessa Chiesa da Oddone Abbate del Monistero di Tours l'anno 888. sotto Carlo il Grosso, che confermò la Retrodonazione con diploma stampato da' P.P. Martene, e Durand (*a*). E' dunque facile, che alla Chiesa di Tours restasse fino al 1091. porzione degli antichi suoi possessi in questa valle, e con essi parte di questo monte Negrino. In quelle confusioni feudali Dio sa poi, per quali vie prendessero parte di dominio tante altre Chiese. E' noto, che i Vescovi di que' tempi addietro erano per la maggior parte cortigiani, e non mancavano di procurare dal Principi sempre nuovi beni, che molti ne passavan nelle Chiese in molte altre maniere, come abbiamo osservato, e molti ne sono stati scialacquati da' Prelati, e in particolare dati in feudo o a titolo d'avvocazia ad uomini potenti. Avendo pertanto Corrado intese le querele di que' di Borno mosso a pietà mise il bando Imperiale sopra quel monte, ed i loro possessori, il che sembra non esser altro, che confermare la sentenza del placito antecedente vietando a chicchessia il molestarli sotto pena dello sborzo di cento lire d'oro metà per la Real Camera, l'altra a' suddetti supplicanti o loro eredi. Fu rogato l'atto da Lanfranco notajo per commissione del Conte Corrado e de' Giudici l'anno 1091. nel mese di Giugno correndo la quintadecima Indizione, e vi sono sottoscritti. Il documento autentico esiste presso il celebre Dr. Gio: Battista Guadagnini Arciprete di Cividate di Valcamonica. La lunga lite o piuttosto guerra fu alfin terminata nel 1517. colla saviezza della Veneta Magistratura, che portatasi sul luogo, e considerata l'equità, e la naturale situazione aggiudicò alla Valle di Scalve tuttociò, che de' beni contesi riguardava quella valle, cominciando dal giogo così chiamato, che è l'altezza a cui si sale dal tener di Borno per discendere in quella Valle, e in tal guisa fu dato ad essa, onde sussistere per pascoli, e legne necessarie ai forni del ferro, giacchè restava anche a quei di Borno una sovrabbondante provisione di pascoli e legne per il loro uso.

(a) Thesaur. nov anecd. Tom. 3. p. 49.

Staccaronsi nell' anno 1093. dal partito di Enrico 1093.
quattro Città di Lombardia, cioè Milano, Cremona, Lodi, e Piacenza, le quali strinsero insieme una forte lega per venti anni contro l' Imperadore, e si unirono alla Contessa Matilde, ed al Duca Guelfo suo marito, il che diede un gran tracollo all' estimazione, ed agli interessi d'esso Augusto. Ma ciò fu poco ancora, quello, che accrebbe la di lui disgrazia fu il ribellarsegli il di lui figlio Corrado disgustato della sua condotta. Si ingegnano gli Storici compatire questo giovane Principe, che dopo aver sofferti molti inumani trattamenti dal Padre si indusse ad ascoltare i progetti della Contessa Matilde, che si era esibita a farlo Rè d' Italia, e le persuasioni di moltissimi cortigiani stanchi de' vizj d' Enrico, e dell' abbominevole scisma da lui fomentato. Fu in fatti da essa mandato a Papa Urbano per ottenere l'assoluzione della scomunica, il che fu facile; poi venuto a Milano per le mani d' Anselmo Arcivescovo, che era già rimesso nel grembo de' fedeli ricevette la corona del Regno d'Italia sì in Monza che nella Basilica di S. Ambrogio. Costumavano concorrere a questa solennità i Vescovi Suffraganei di quella Metropoli, ma scrivendo Bertoldo da Costanza, che accorsero a questa funzione i soli Vescovi fedeli a S. Pietro, perciò è probabile, che il Vescovo nostro Arnolfo essendo scismatico non vi si trovasse. Alla nuova di sì inaspettato accidente restò sì depresso, e sbalordito l'Imperadore Enrico, che sì ritirò in una fortezza, e quì si trattenne lungo tempo, come privato senza alcuna dimostrazione di Real dignità, ne più risorse dappoi in Italia la di lui autorità. Allora non pochè città d' Italia abbracciando il partito de' Cattolici si attaccarono a Corrado, ed altre, che avevan già presa in tempi sì sconcertati qualche forma di Repubblica, stabilirono esse pure il proprio governo, e cominciarono a reggersi co' proprj cittadini riconoscendo nondimeno la Sovrana autorità di chi era Rè d' Italia. Non possiamo saper di certo, se ora Bergamo pure abbandonasse il partito d' Enrico, e come

le altre sì mettesse in libertà. Dopo le festose coronazioni di Corrado Anselmo Arcivescovo di Milano, che al dire di Bertoldo era affezionatissimo al partito Pontificio, non sopravisse, che pochi giorni, poichè nel quarto giorno di Decembre giunse al termine del viver suo, avendo governato sette anni cinque mesi, e quattro giorni. Appena celebrate le esequie fu eletto il suo successore per nome Arnolfo da Porta Orientale. Pandolfo Pisano antico scrittore della vita di Papa Urbano II. racconta, che il Rè approvò l'elezione del nuovo Prelato, e gli diede l'investitura consegnandogli il baston Pastorale. E' inverisimile del tutto, che questo fosse Enrico, come ha creduto il Sigonio, perchè la Città di Milano era a lui nemica, e riconosceva per Rè d'Italia Corrado. Scrive il Conte Giulini, che, quando avvenne la morte di Anselmo, il Rè, ed i Suffraganei intervenuti alla sua coronazione fossero tuttavia in Milano, e che l'elezione, l'investitura, e la consecrazione seguissero tosto, in oltre che non trovandosi allora in Milano trà suffraganei, che un solo Vescovo Cattolico per esser gli altri scomunicati, venne Arnolfo consecrato da quel solo, prestando gli altri l'assenso, ma senza la necessaria imposizione delle mani. Quindi il Legato Apostolico, come attesta il sopracitato Pandolfo Pisano con sua sentenza depose il nuovo Arcivescovo. Non fece Arnolfo alcun contrasto, ed intesa la dichiarazione del Legato abbandonò la Cattedra, ritirandosi in un Monistero. Ma
1095. nel 1095. fu obbligato per ordine del Papa lasciare il Monistero, e tornare alla sua Sede ricevendo la legittima consecrazione da trè Vescovi Cattolici.

Nell' archivio nostro Capitolare trovasi una disposizione testamentaria fatta nel mese di Aprile di quest' anno da Lanfranco figlio del fu Omodeo di Bergamo, il quale lascia i suoi fondi di Spirano all' Ospitale di Sant' Alessandro situato nel cortile della Canonica di detto Santo fuori delle mura presso la Città. Questo Ospitale, che era de' Canonici, ed aveva proprie possessioni, trovasi frequentemente rammentato nelle nostre carte, ed il

Prevosto di S. Alessandro è chiamato spesso anche Prevosto del medesimo Ospitale. Passando poi dall' archivio de' Canonici a quello de' Monaci di Pontita vi troviamo una carta parimenti di quest' anno, la qual contiene la compera di una pezza di terra in Ambivere fatta a nome dell' Ospidale di quel Monistero da Alberto, che dinominasi del medesimo Ospitale in tal guisa: „ ad te „ Alberto de Ospedale de Monasterio S. Jacobi de Pon„ tida misso de predicto Ospedale ". Era costume di questi tempi secondo l' ordinazione de' due Concilj di Aquisgrana di unire a' Monisteri gli Ospitali, il che sin dal principio di questo sacro ricinto venne praticato, e se ne trova fatta menzione anche in altri documenti. Se poi questo Alberto fosse il medesimo, che l' istitutore del Monistero, il qual veneriamo per Santo, noi possiamo assolutamente assicurare. Abbiam veduto, come questi sin dall' anno 1087. fu creato Priore dal S. Abbate Ugone, e con tal titolo il troviamo nominato nelle consecutive carte sino alla preziosa sua morte. Potrebbe credersi però, ch' egli abbia per qualche tempo dimesso il priorato per applicarsi al servizio degli infermi, e poi sia stato nuovamente dichiarato priore, del che ci porge argomento la formola, con che si sottoscrive alla carta, di cui tosto parleremo, cioè: „ Albertus Prior „ et Exprior Monasterii &c. " Il qual' ultimo titolo sembra significare, come al dì d' oggi costumasi, esser egli stato già altra volta Priore. Da quì vedesi, che s' ingannarono que' benchè illustri scrittori, i quali chiamarono Abbate di Pontita il nostro S. Alberto, come il Sigonio, il Mabillon, il Sassi, il Puricelli, ed i Bolandisti. Fu egli chiamato sempre Priore, e così fecero i suoi successori, tale essendo lo stile della riforma di Clugni, che i Monisterj sogetti non avessero altro Abbate, che quallo di Clugni. Leggiamo un' altro documento spettante allo stesso Monistero presso il Co. Giulini (*a*), e l' originale è nell' archivio delle Monache di S. Maria di Canturio. Veniamo per esso in cognizione, che il nostro B. Alberto dopo aver fondato il chiostro

(a) tom. 4. pag. 534.

di Pontita formonne un' altro di Monache in Canturio, luogo del Milanese, a cui assegnò parte de' beni donati a quel di Pontita da Landolfo Mora ordinario della S. Chiesa di Milano in Buriasca vicino a Novedrate non longi da Canturio. L'instromento fu fatto nel Monistero di Pontita, ed è sottoscritto dal sopradetto Alberto nella guisa detta di sopra. Nel principio di questo documento, come trovasi presso il Giulini, ove il nostro Beato vien addimandato *de Sogra*, è incorso fuor di dubbio errore nel trarne copia, ed è da sostituire *de Prezzate*, perchè così egli appellasi in altre carte. Dopo lui è sottoscritto Davide priore di S. Paolo d' Argon ossia di Bussone gran propagatore dell' ordine Cluniacense in Lombardia, poi si leggono i nomi di due monaci, e di un frate Pietro, e finalmente quelli di alcuni testimonj laici. Per mezzo di altra carta dell' archivio di Pontita, che appartiene al 1095. vien ratificata da Alcherio di Vimercato personaggio cospicuo la vendita fatta ad Alberto Priore del Monistero medesimo di un monte nomato Beuma e d' altri fondi vicini dagli abitanti di Ambivere tanto villani, che Valvassori. Pretendeva Alcherio d'aver diritto sopra que' beni, perchè appartenevano in parte ad un beneficio di S. Ambrogio, ed in parte alla Corte di Cisano. Ora con questo instromento non solo approva il già formato contratto, ma ordina che nessuno de' suoi eredi ardisca disturbare i Monaci intorno a un tale possesso sotto pena di cinquanta lire in buon argento. La carta è scritta in Milano, e firmata da Ambrogio Pacano Milanese, che dicesi Giudice, e messo dell' Imperadore Enrico. E' malagevole l'intendere, come fra i Milanesi, che erano attaccati al Rè Corrado vi fosse, chi esercitasse la carica di Messo a nome di Enrico.

Poichè questa è l' ultima carta, in cui si fa menzione del B. Alberto, sarà quì luogo di alcuna cosa addittare spettante alla preziosa sua morte, che cadde appunto in quest' anno. Il nostro Canonico Guarnerio nella vita elegantemente scritta di questo buon Servo del

Signore dice, che gli fu nemico adirato il Vescovo di Bergamo Arnolfo, e che volendo Alberto far consacrare la chiesa del suo Monistero fu costretto portarsi da Papa Urbano II., il quale nel mese di Marzo di quest' anno trovavasi in Piacenza, e lo supplicò a commettere a qual Vescovo più gli piacesse tale funzione; al che acconsentì il Pontefice delegando Orgio Vescovo d' Imola. Questo Prelato vien altrove nominato Oldone, il quale nello stesso anno consacrò per ordine del medesimo Pontefice la chiesa di S. Giovanni Battista delle monache di Vertemate. Sentì per questa novità grande dispiacere il Vescovo Arnolfo, e pieno di sdegno recossi al Monistero di Pontita, ma il B. Alberto implorato l' ajuto divino il placò, e giusta il decreto Pontificio con festose, e magnifiche dimostrazioni fu celebrata la consacrazione. Tutto ciò distesamente vien narrando il Guarnerio senza potersi sapere da quali fonti l' abbia cavato, e chi sà, che non abbia confuso forsi col Monistero di Pontita quello di Vertemate. Il Pellegrino nella sua Vigna parlando di Arnolfo racconta, che l' anno 1090. consacrò la Chiesa di S. Giacopo di Pontita, e quella di S. Egidio di Fontanella. La sua simplicità, e diligenza in raccogliere simili documenti valgono assai a far fede. Dove però non vediam chiaro, sarà bene lasciarne ad altri il giudizio. Sembra da ciò potersi dedurre, che S. Alberto oltre il Monistero di Pontita rifabbricasse maestosamente ancora la Chiesa di S. Giacopo nel medesimo sito, ove già anticamente era la picciola Chiesa allo stesso Santo Apostolo dedicata. In oltre che Arnolfo non fu solamente Vescovo di Bergamo eletto, come comunemente i nostri scrittori vogliono sostenere, ma fu anche consacrato, e forse in questi ultimi anni, trovandosi carte ne' nostri archivj, nelle quali è nominato Vescovo. Giunse Alberto al fine del viver suo pieno di meriti, e con grande opinione di santità in quest' anno 1095. il primo di Settembre giusta l' opinione de' nostri storici, del dottissimo Mabillon, e de' Bolandisti, ma più veracemente nel secondo giorno dello stesso mese, come ce

ne accerta la di lui iscrizione sepolcrale. Fu il suo corpo da grande concorso di popolo venerato, e sepolto nella Chiesa di S. Giacopo in un' arca di marmo scolpita a bassi rilievi, della quale al dì d' oggi non rimangono, che due pezzi incastrati dall' una parte, e dall' altra nel muro entrando nel coro della stessa Chiesa. Il marmo più picciolo, che trovasi a mano destra, e che serviva per uno dei lati della tomba mostra una persona a cavallo, che tiene nella mano sinistra le bilancie, e in esse due mezze figure umane, appresso vi è una mezza colonna sopra il cui capitello sono tre altre piccole figure umane ignude, nella cornice di sopra si legge un' iscrizione di due versi guasta dall' antichità.

. . . . . mensura recta pensat . . . .
Cernite servantes rectas a crimine . . . . . .

Al di sotto vi sono altri versi più intelligibili.

Fulgidus Albertus divino munere fretus
Accubat hac urna preciso marmore pulcra
Spiritus in cælo gaudet de munere vero.

La scoltura del secondo marmo, che trovasi dalla parte sinistra, è divisa in trè campi. Vedesi nel mezzo come in uno scudo il Salvatore, il quale siede in atto di benedire; alla destra si vede un Angelo, che porta un' anima in figura umana verso la predetta immagine, si leggono al di sotto i seguenti quattro versi mancanti di qualche lettera sul principio.

. . . . jacet Alberti corpus per secla beati
. . . . ipse loci fundator denique nostri
. . . . ac mitis jocundus sive suavis
. . . . et castus miserator dignus et aptus.

Alla sinistra del Salvatore sono tre figure. La prima a lui più vicina rappresenta un monaco di picciola statura, il quale offre al Signore un' altare, e questa immagine ci addita il B. Alberto, un' altro Santo lo tiene fra le braccia in atto di accompagnarlo, e sembra l' Apostolo S. Giacopo, cui è dedicata la Chiesa. Indietro vi è un Monaco con baston Pastorale in mano, il quale si palesa per S. Benedetto. I versi scolpiti appiè di queste figure meno guasti degli altri sono.

Septembris nonas quarto migravit ad astra
Mæstitiam seclo, sed fecit gaudia cælo
Quo pariter juncti mereamur scandere cuncti
Obiit anno Dominice Incarnationis MXCV. Indict. IIII.

Volò egli dunque al Cielo a' due di Settembre del corrente anno, essendo già entrata la quarta Indizione, ed in quel giorno se ne celebrava ogni anno da que' Monaci la festività. Fu disfatta l'arca, allorchè estratto quel venerando deposito venne trasportato a Bergamo, e collocato nella Basilica di S. Maria Maggiore, il che accadde l' anno 1372. ove anco al presente con divoto culto si venera. Al Beato Alberto fu sostituito nel Priorato un' altro S. Uomo chiamato Enrico della Città di Cremona, al quale da' nostri scrittori è attribuito il titolo di Beato. Io credo, che in avvenire non vorrà più alcuno sostenere, che il Beato Alberto fiorisse nel nono secolo. Questa erronea opinione ebbe origine da uno scritto, che contiene la vita dello stesso S. Alberto, e dicesi composta da Tebaldo terzo Abbate di Pontita. Vero è, che vi fu un Tebaldo Superiore de' Monaci di Pontita sul principio del seguente secolo, il quale è stato probabilmente il terzo, che regolò quel Monistero, poichè tal nome comparisce in un diploma dell' anno 1119. riferito dal Corio. Ma se questi era il terzo, che aveva il governo di quel chiostro, come poteva mai dire lo storico, che il primo viveva nel secolo nono? E poi Tebaldo era bensì Priore di Pontita, come vedesi in quel documento, ma non Abbate. E' niente meno insusistente, ciò che hanno lasciato scritto i nostri autori intorno alla famosa Regina Teoperga moglie di Lotario Rè di Lorena, cioè essere stata accolta, ed indirizzata a vita ritirata, e divota dal medesimo S. Alberto; e non avvertirono all' enorme anacronismo di due interi secoli, che passano tra l' uno e l'altra, poichè di lei sappiamo, che visse nel nono secolo, e sebbene sia stata al marito superstite morto in Piacenza l'anno 869., pure si sa di certo, ch' ella finì di vivere prima del terminare di quel secolo.

Abbiamo detto, che in quest' anno 1095. trovavasi in Piacenza Papa Urbano II. Ciò fu per un Concilio colà congregato, al quale convennero duecento Vescovi; quasi quattro mila Ecclesiastici, e trenta mila laici, fra quali attesa la vicinanza si saranno trovati non pochi anche de' Bergamaschi. Non essendo in Piacenza Basilica bastevole a capire sì gran numero di persone, fu d' uopo uscire dalla Città, e adunarsi in una vasta campagna. In questo Concilio sul rapporto, che fecero gli Ambasciatori di Alessio Imperadore de' Greci, il quale chiedeva istantemente soccorso contro de' Turchi, e d'altri Barbari, che vilipendevano i più venerabili luoghi di terra Santa, ed esercitavano enormi crudeltà contro i Cristiani, che colà abitavano, il Papa con una forte arringa eccitò tutti i Principi Cristiani ad unirsi insieme per la conquista di quel paese. Il suo discorso ebbe tanto effetto, che più di 30000. uomini passarono in Oriente avendo alla testa venti Sovrani, i quali giunti in Bitinia elessero per loro capo Gotifredo Duca di Buglione, e della Bassa Lorena. Queste spedizioni, che sì appellarono Crociate, poichè coloro, che vi si arrollavano, portavano una croce rossa cucita sulla spalla sinistra, furono cantate dalla erudita, elegante, e impareggiabile Musa del nostro Torquato Tasso di immortale memoria nel suo mai abbastanza commendato poema intitolato la Gerusalemme Liberata.

Troviamo fra le carte di quest' anno un' instromento di permuta fatta dall' Archidiacono Reginfredo di alcuni beni della nostra Chiesa in Calcinate coll' intervento di Gisalberto Soddiacono messo di Reginfredo. Di questo Archidiacono non si legge più fatta in appresso menzione, e neppure del di lui successore, il che ci fa credere, ch' ei non già finisse di vivere, ma spogliato fosse della dignità, senza essergli un' altro sostituito, e sebben rimosso dalla Chiesa continuasse a godere i proventi. Ciò probabilmente avvennegli dopo il Concilio di Piacenza, in cui fu ordinata la deposizione de' Simoniaci, a cagione d'essere stato convinto d'aver comperato

l' Archidiaconato; e già abbiam accennata una lettera di Gregorio VII. al Vescovo di Como, dalla quale rilevasi essere stato Arnolfo accusato presso la S. Sede d' aver venduto l' Archidiaconato per cinquanta lire. Nel seguente anno 1096. anche Arnolfo fece cambio di alcuni 1096. beni con Gullielmo figlio del fu Giovanni di Brembate superiore. Cedè il Vescovo una pezza di terra vidata di diritto del Vescovato in Almenno, e ricevette due pezze di terra in Brembate, una delle quali confina a monte con un campo di diritto di S. Egidio di Fontanella. E' questo l' ultimo documento, in cui è ricordato il Vescovo Arnolfo. Per altro solamente nel 1098. fu deposto come diremo, e sebbene già da molto tempo fosse scomunicato, non pertanto egli esercitava a riserva de' sacri ministeri ogn' altro officio Vescovile. Per la prima volta veggiam quì rimembrata la Chiesa di S. Egidio di Fontanella posta nel nostro territorio. Da quì a pochi anni cioè nel 1108. troveremo un Priore del Monistero a quella Chiesa annesso per nome Lanfranco, il che ci fa credere, che sul finire di questo secolo il Monistero di Fontanella ignorato dal Mabillon egualmente, che quello di S. Paolo, sussistesse, non rinvenendosi ne' nostri archivj alcun anteriore documento appartenente a que' Monaci, che erano pur Cluniacesi, come ricavasi da un bellissimo inventario da me posseduto già altrove citato, onde possa venirci a notizia il tempo preciso della fondazione. Col mezzo però di detto inventario sappiamo esserne stata fondatrice una ricca e piissima vergine di nome Toperga, la quale per più secoli fu in quel luogo venerata con culto come a Beata, ed al di lei sepolcro ardevano di continuo otto lampane. Quindi essendo forsi ella vissuta a questi tempi, in cui fioriva il Beato Alberto istitutore del Monistero di Pontita, potrebbe in qualche parte esser vero il racconto de' nostri scrittori, ch' egli la indirizzasse nella via della salute, ed alla perfezione la guidasse, e siccome era promotor grande del Monastico istituto, così la consigliasse ad impiegare le sue sostanze nella costruzione del

Monistero, e della Chiesa. Vien questa in tal guisa descritta dal nostro Calvi nelle Effemeridi sotto il dì 9. Aprile: „ Chiesa grande in tre navi con dieci colonne, „ e sei altari avendo nel mezzo di essa il campanile so- „ pra quattro pilastri fabbricato “. Ma dall' accennato documento quattro soli altari sono rammemorati, e ricavasi pure che nel 1308. oltre l' Abbate dodici Monaci vi dimoravano ben comodi in possessioni, ed avevano gran copia di antiche pergamene, e molti codici in esso inventario ricordati. Il loro archivio, ove si custodivano, era situato nella torre del castello detto della Botta, che era di proprietà non meno, che quello di Veltrica di esso Monistero.

1057. Furono nell' anno 1097. rogate alcune carte degne d' essere da noi esaminate; comincierò da una, che era possessuta dal fu Sig. Conte Niccolino de' Conti di Caleppio scritta in Gennajo. Abbiamo più volte trattato de' Vassalli, o Valvassori cioè di quelli, che godevano beneficj da' Vescovi, Abbati, Marchesi, Conti, ed altri Principi, che ben Principi allora erano que' Primati d' Italia. Ora nella pergamena, di cui tratto, compariscono Alberto, e Lanfranco fratelli, e figli del celebre Goizone di Martinengo già morto, che concedono in feudo una corte a due nostri cittadini, e vi si possono conoscere le formalità usate in simili incontri. Spiacemi, che la storia del nostro paese non ci somministri bastevoli notizie per rischiarare i motivi a cagione de' quali il Vescovo di Bergamo perduto avesse il diritto su quella corte, dal quale n' erano stati investiti i medesimi Alberto, e Lanfranco, e potessero essi disporne liberamente. Si saranno eglino forse appoggiati alle leggi feudali poc' anzi pubblicate dal Rè Corrado, ovvero il nostro Prelato per la sua ostinazione nello scisma sarà stato dichiarato decaduto dal beneficio. Comunque fosse veniamo all' esame particolare della medesima: Nel mentovato mese in giorno di Venerdì presso la chiesa di S. Stefano di Gerate i suddetti Alberto e Lanfranco col bastone che avevano in mano diedero a Bonizone e Lan-

franco di Telgate fratelli il possesso, e l' investitura a titolo di feudo della corte di Telgate sin' dove gli uomini di quella corte tagliano, e pascolano, e parimenti del castello, e di tutta la villa ossia pieve, e degli uomini appartenenti ad essa corte colla facoltà di giudicare e condannare sopra cinque sorta di delitti cioè furto, rapina, frattura di capo, spergiuro, ed adulterio. Si dichiarano sottoposte a questo feudo altre giurisdizioni circonvicine chiamate distretti, cioè quello di Arialdo prete, e di Arialdo suo figlio, quello di Giovanni Arciprete del luogo di Grumello, e de' suoi figlj, nepoti, e consanguinei, que' parimenti della chiesa di S. Stefano, della chiesa di S. Pietro del luogo Boldesico, della canonica, e della pieve di Telgate, e d'ogni affitto, decima, uso, e condizione nella stessa guisa, che possedevasi da' mentovati Alberto, e Lanfranco per ragione della Castellania ossia Signoria loro sopra il castello di Caleppio con tutte le contribuzioni dovute da codesti territorj ad essa soggetti. Tale investitura è perpetuamente fatta a favore anche de' figlj, eredi, e proeredi maschj de' medesimi Bonizone, e Lanfranco, i quali perciò sborzarono ai due fratelli di Martinengo duecento lire di buoni danari milanesi. Furono presenti a quest' atto molti nostri Cittadini, da' quali scendono varie illustri famiglie cioè Guarnerio Avvocato, Lanfranco di Cologno, Lottario di Terzo, Marchisio di Mornico, Ottone di Caleppio, Ottone di Carriolo, Tedaldo figlio di Gerardo di Rosciate, Alberto figlio d' Alcherio di Lallio, Tedaldo di Tresolzio, Gisalberto di Martinengo, Fulcone di Pontoglio, Lanfranco di Mozzo, Gisalberto di Mozzo, Lazaro Attone, Algisio di R vola, Alberico Abiatico di Oprando, Villano di Brescia, Alberico di Ariprando di Adro, Bozone e Oddone di Gorlago, Alberto Adelasio, Pietro di Giovanni Celsone, ed altri molti. Sonovi sottoscritti quattro notaj cioè Lanfranco, che dicesi Giuridico, Armanno Amello, Lanfranco Giga, e Bartolammeo di Bolterio. Un' altra carta considerabile, che serbavasi nel Monistero di S. Benedetto di Cre-

ma una volta de' Monaci Cassinesi, riportata dal celebre Doglioni Canonico di Belluno contiene una donazione fatta a quel Monistero da Enrico Conte di Bergamo, e da Beliza sua moglie figlia di Roggerio di Soresina abitanti nel Castello di Crema segnata l' anno 1097. il primo di Ottobre correndo l' indizione quinta colla data del luogo, ov' è fabbricata detta chiesa. Nelle Bolle de' sommi Pontefici Calisto II. dell' anno 1123., e d' Alessandro III. del 1178. concesse al medesimo Monistero, nelle quali si fa menzione di questa donazione, è distintamente Enrico appellato Conte di Bergamo, e così il chiama ancora Pietro Maria Campi nell' istoria di Piacenza, ove dottamente ha avvertito, che in questi tempi il Contado di Bergamo comprendeva il castello di Crema, e tutti i borghi e le ville, che ora compongono quel territorio, il che abbiamo noi pure altrove notato, e si vedrà sempre più chiaro. Alla suddetta Beliza moglie del Conte Enrico diè la sua autorità Rainerio Conte di Bergamo presente a quell' atto leggendosi: „ Rainerius Comes hujus Comitatus Bergomensis ". In una carta poi del 1103. ricordasi altra donazione fatta a quel Monistero dal medesimo Conte Enrico, e sua moglie. Quindi è, che molto ingannossi Alemanno Fino nella sua storia di Crema, allorchè scrisse essere stata fatta questa donazione „ da Enrico da Bergamo a' tem-„ pi di Autari Rè de' Longobardi ", e non meno travidde Pietro Diacono nell' antico Registro del Monistero Cassinese, ove parlando della stessa donazione dice, che questo Enrico fu Conte Cremonese in tal guisa: „ Hen-„ ricus etiam filius Henrici Comitis de Castro Cremo-„ nensi ". Dovrebbe leggersi *de castro Cremensi*, come avverte il Padre Gattola nell' istoria Cassinese. Da questo monumento si rende manifesto, che i pii conjugi fabbricarono quel Monistero, o avendolo avuto in benefizio dal Rè o Imperadore ne fecero dono a que' Monaci. Fu poi eretto in commenda ne' secoli susseguenti, e Monsignor Luigi Tasso Nobile Bergamasco Vescovo di Parenzo, poscia di Recanati ne fu l' ultimo Commenda-

tario. Indi ne furono messi in possesso i Canonici Regolari Lateranesi, e tal concessione fu confermata da Leone X. l'anno 1519. Finalmente in questi ultimi anni è stato soppresso, ne si sa ove siano state trasportate le carte ad esso spettanti.

Aveva sin dall' anno 1055. Enrico Terzo Rè di Germania, e fra gli Imperadori, e Rè d' Italia il secondo donata ad Ubaldo Vescovo di Cremona l' Isola di Fulcherio, che in qualche parte apparteneva al Marchese Bonifacio da pochi anni uscito di vita. Ora la Contessa Matilde figlia del Marchese Bonifacio essendo erede del Padre e libera padrona anche de' feudi, risolvette nel primo dì dell' anno 1098. di cederla non al solo 1098.
Vescovato, ma insieme ancora alla Comunità di Cremona apponendo però a tale cessione una condizione assai pesante, cioè che quel Vescovato co' suoi Capitani, e Militi, e la città con tutti gli abitanti dovessero prestare i loro servigi alla Contessa, e riconoscerla Padrona. Nel diploma sopra accennato di Enrico, che dalla presente donazione rilevasi non essere stato allora mandato ad effetto, si nomina semplicemente: *Insula Fulcherii*. Ma in quello di Matilde riportato anche dall' Ughelli leggesi l' espressione: *de toto Comitatu Insulæ Fulcherii*. In un' altra carta scritta quasi cent' anni dopo, e prodotta dal Muratori *(a)* si fa dall' Imperador Federigo os sia da' suoi Legati la rassegna di tutte le terre, ch' essi pretendevano appartenere a quell' Isola, e perciò di Reale giurisdizione, le quali forse non tutte gli competevano, ma allora si giudicò meglio di cederle di quel che venire a contesa con quel Sovrano. In questa enumerazione veggonsi di fatti compresi alcuni luoghi, che ora spettano al territorio di Crema, non già perchè la capitale dell' Isola di Fulcherio fosse Crema, come ha immaginato il Conte Giulini, mentre in quel documento espressamente vien esclusa, e siccome i Conti di Bergamo esercitarono sopra Crema negli anni antecedenti la loro giurisdizione, così fecero in appresso, come vedremo, non come Conti particolari di quel Castello, ma

(a) Tom. 2 Antiq. M. Æ. col. 79. anno 1188.

perchè compresa nel Contado di Bergamo. Che se talvolta alcuni della famiglia de' nostri Conti dicevansi di Crema, ciò avveniva per essere divenuta l'ordinario loro soggiorno, siccome altrove si è detto. In qual guisa poi gran parte dell' Isola di Fulcherio, che apparteneva al Contado di Bergamo, ed altre terre vicine sino a Casal Buttano fossero passate sotto la Signoria del Marchese Bonifacio, rimane ignoto. Non è però il primo caso, che quel possente, e ricco Signore estendesse il suo dominio ne' territorj altrui. Quindi intorno a questa parte spettante al nostro Contado non è meraviglia, se per essere già da qualche tempo stata separata non troviamo, che i Bergamaschi si lagnassero per questa concessione. Ciò spiacque però a Cremaschi a segno, che i Cremonesi furono costretti nel seguente Maggio sostener contro essi un' aspra guerra, e da quì ebbe origine una discordia continuata per tutto il succedente secolo fra le città Lombarde. Una brieve Cronaca Cremonese pubblicata nel VII. Tomo *Scriptorum Rerum Italicarum* ha questa notizia: „ Quando prima guerra de Crema fuit „ MXCVIII. infra Madium ". Lo conferma Sicardo Vescovo di Cremona, il quale fiorì verso il fine del Secolo XII. „ Anno Domini MXCVIII. primo cepit guerra „ de Crema frixorium Cremonensium ". Le stesse parole quasi veggonsi espresse nel codice della storia di Sicardo, che conservasi nella Biblioteca Estense: „ Eodem „ anno fuit prima guerra de Crema que est usque in „ hodiernum diem non solum Cremonensium, sed etiam „ aliorum frixorium Longobardorum ". Il Campi nella storia di Cremona circa l' anno 1100. scrive, „ che i „ Cremonesi ebbero, che fare coi Cremaschi per occa- „ sione de' confini del territorio di Fiesso, e Salvirola, „ e fu questa la prima occasione di guerra fra loro, „ concludendosi poi la pace colle seguenti condizioni, „ che il fiume che passa tra mezzo a Salvirola fosse il „ termine de' confini ". Dal che vedesi che i Cremonesi non pretesero già di voler sottomettere il Castello di Crema, come pensa il Giulini, ma solamente dilatare

i termini della concessione accordata loro dalla Contessa Matilde.

Da questi fatti pubblici passiamo ad esaminare alcune carte private, le quali ci somministrano qualche non spregevole erudizione. In un giorno di Gennajo di quest' anno presso la Chiesa di S. Michele d' Almenno ora detto Almè, col bastone, che aveva in mano Gerardo prete, e monaco del Monistero di S. Paolo, essendovi l'approvazione di Celso prete e priore del detto Monistero diè in affitto a Pietro di Villa due pezzi di terra di diritto d' essa chiesa. Era confinante ad una Enrico Conte. Questa Chiesa, che nella sua antichità tutt' ora esiste apparteneva prima alla famiglia de' nostri Conti, che possedevan ivi estesi poderi, e giurisdizione feudale. Una porzione di que' beni con essa chiesa era passata in proprietà di detto Monistero, ed era ultimamente posseduta da' Canonici della nostra Cattedrale, che da que' Monaci l'ebbero per una permuta. In Giugno dello stesso anno Gisalberto Conte di Bergamo figlio del Co. Maginfredo donò allo ssesso Monistero un buon campo situato nel luogo detto Sablone di Umbrìano, ove i Monaci di S. Paolo possedevano molti altri beni. L'instromento fu rogato in Soncino nel contado di Bergamo da un Giovanni Notajo del sacro Palazzo. Apparisce da questa donazione cio che altre volte dicemmo, che i nostri Conti si erano allontanati della Città, e portati in luoghi presentemente spettanti al Cremasco, ed al Cremonese, ma allora dipendenti del nostro Contado, com' era Soncino.

Narra il nostro Pellegrino, che addì 8. di Aprile dello stesso anno il Vescovo Arnolfo assieme con altri Vescovi da un Sinodo Milanese censurato di simonia fu scommunicato, e deposto, e dentro il medesimo anno morì. Ignoravasi onde trfatta avesse tale notizia, quando nel 1761. vennero alla luce per opera del chiarissimo Dottor Sormanni gli atti di questo Sinodo trovati nell'archivio Canonicale di S. Ambrogio. Osserviamo quest'avanzo d' ecclesiastica antichità nella parte, che risguarda

Arnolfo. Leggesi dunque che nell' anno MXCVIII. correndo l'Indizion VI. fu celebrato in Milano un Concilio, cui presedette Anselmo Arcivescovo, ed intervennero i suoi Suffraganei Cattolici, ed altri Prelati sì della Francia, che della Lombardia, cioè l'Arcivescovo di Arles, il Vescovo di Magalona, i Vescovi di Mantova, Reggio, Como, Piacenza, e quello di Brescia eletto non ancor consecrato. Si trattò in esso lungamente dello stato delle Chiese, della vita degli Ecclesiastici, e di que' mal chiamati Vescovi, che avevano invase le Chiese suffraganee di quella Metropoli, e contro di questi siccome involti nello scisma del Antipapa Guiberto, e dal Papa nominatamente scomunicati come Oberto usurpatore della Chiesa di Brescia, Arnolfo di Bergamo, e Gregorio di Vercelli fu rinovata senza ascoltarli la sentenza di scomunica. Anselmo preteso Vescovo di Novara accusato nel Concilio di Simonia, e d' altri delitti, poichè non comparve in persona, ne mandò nunzj degni di fede, onde scolparsi, fu egualmente scomunicato. Simile condanna fu pronunziata contro Landolfo di Carcano, che con esecrabile presunzione contro gli ordini Pontificj aveva occupata la Sede di Como. Dopo varj altri regolamenti dichiarasi vana qualunque concessione di poteri, e decime fatta a Laici da' Vescovi, ed altri Prelati mal ordinati, non potendo questi dare altrui, ciò chè legitimamente non possedevano. Finalmente con decreto determinasi, che niuno serbi fedeltà a' Vescovi scomunicati a titolo di beneficj o feudi da essi ottenuti. Male si appose il Pellegrino scrivendo, che Arnolfo in quest' anno mancò di vita. Si sa che solo nel 1111. gli fu dato per successore Ambrogio, come diremo. Dopo avere il Conte Giulini parlato di questo Sinodo, nel quale Arnolfo Vescovo di Bergamo fu scomunicato, così segue „ Al-
„ tro forse non aspettavano i buoni Cattolici di quella
„ Città per provedersi d'un miglior Prelato: in fatti nel
„ giorno che venne immediatamente dopo il termine del
„ Sinodo cioè nell' ottavo d' Aprile si adunò colà il Cle-
„ ro ed il popolo, ed elesse per suo Pastore Ambrogio

„ Monaco del Monistero di Astino posto in quella Dio-
„ cesi. Un' antico Calendario, che conservasi in quel
„ Chiostro fa di ciò sicura fede, poichè vi si leggono
„ le seguenti parole: anno MXCVIII. Octavo Aprilis
„ deposito ob simoniam Arnulpho Episcopo Bergomensi
„ in Synodo Mediolanensi successit in Episcopatu Am-
„ brosius Monachus hujus Monasterii ". Cita egli poi onde ciò abbia ricavato: „ Calendario citato dal P. Zac-
„ caria Tom. III. an. 1761. lib. 2. cap. 4. " Ma è d' uopo quì avertire essere tratta la suddetta notizia non già da quel Calendario d' Astino, di cui fa menzione in una lettera il P. Soldani, che tuttavia non è così antico come il decanta, ma da certa cronaca di poca considerazione recentemente scritta da un Monaco d' esso Monistero. Dovrebbesi stando ciò raccogliere dal Concilio di Milano, che Arnolfo o per simonia, o per male arti fosse stato invasore della Chiesa di Bergamo; ma ciò non s' accordarebbe colla già accennata lettera di S. Gregorio VII. occulatissimo Pontefice scritta al Vescovo di Como. Ciò che pare non potersi mettere in dubbio si è la scomunica contro lui fulminata da non so quale Pontefice, mentre i Vescovi congregati asseriscono, che si Arnolfo, come gli altri ivi espressi erano stati dal Papa nominatamente scomunicati, il che ricavasi anche da una carta data in luce nel Codice Diplomatico ove leggesi: „ Arnulphus Episcopus hujus Ecclesie etsi excomunica-
„ tus tamen et ante excomunicationem, et post excо-
„ municationem omnia servavit ". Per il che chiaramente raccogliesi, che dopo la scomunica ancora egli continuò a governare questo Vescovato.

Ci si presenta nel 1099. il quarto Monistero eretto 1099.
in questo secolo nel nostro Contado presso Calusco nel luogo detto Vergi vicino alla riva dell' Adda. Ebbe poca durata, poichè alla metà del secolo susseguente era di già soppresso come vederemo, ed altro di esso presentemente non rimane, che alcuni rottami di fabbrica, ne si sa qual' istituto vi si professasse; dall' appellarsi però Priore il fondatore, e presidente pare che si possa con-

getturare, che come negli altri tre, così in questo si fosse abbracciata la Regola di Clugni: Ma Papa Urbano nella Bolla, che tosto accenneremo, l'addimanda Preposito, e perciò resta luogo ancora a dubitarne. L'istitutore così si nomina: *Nazarius Presbyter et Monacus et Prior atque inceptor hujus Monasterii*. Principalmente però concorsero a questa pia opera quattro personaggi distinti cioè Lotario, ed Alberio fratelli, Tedaldo ed Attone loro Nepoti nomati Signori di Calusco donando il fondo per fabbricare la Chiesa, ed il Monistero, e inoltre tre loro chiese dedicate una al SS. Salvatore, l'altra a S. Michele Arcangelo, la terza a S. Eusebio confessore co' beni, case, e giurisdizioni dipendenti da esse. Ottone a nome anco de' zii, e del fratello ne diè l'investitura a Nazario prete, e ad alcuni Monaci, che vi sono sottoscritti, e questi in iscambio dichiararono i suddetti Lotario, Alberio, Tedaldo, ed Attone loro protettori, e difensori. Meritano di essere rapportate le parole del suddetto Nazario colle quali sottomette alla S. Sede Apostolica detto Monistero: „ ita ut a presenti die et hora „ deveniant in jure proprietate atque potestate ipsius „ S. Sedis Apostolice. " E dopo avere ordinato, che annualmente si paghi alla Chiesa Romana il censo di dodici buoni denaj di argento Milanesi, e che ogni cosa sia sotto la tutela del Domno Apostolico Urbano, e de' suoi legitimi successori così segue: „ quod si hoc „ evenerit quod absit, si aliquis homo clericus vel pres- „ byter vel Episcopus vel Abbas vel Papa vel aliquis „ Apostolice Sedis Romane vel ulla potestas secularis „ hoc nostrum judicatum in aliam potestatem tradere, „ vel alii potestati concedere vel commutacionem vel „ investituram, vel invasionem facere presumpserit &c. " Reca veramente meraviglia, che si faccia tale inibizione allo stesso Pontefice, ed alla S. Sede Apostolica dopo d'avergliene accordata la proprietà; ma non pertanto l'anno 1132. da Innocenzo III. si la chiesa annessa al Monistero intitolata della SS. Trinità, come le altre del SS. Salvatore, e di S. Michele furono assegnate ai Ca-

nonici di S. Alessandro, il che dimostra, che quel Monistero avea già finito di essere. Spedì Papa Urbano II. una bolla sotto il giorno quinto di Maggio del medesimo anno, in cui accetta sotto la protezione della S. Sede il Monistero, e conferma l' offerta de' suddetti nobili. Un' antico esemplare di questa bolla del Secolo XII. esiste nell' archivio Capitolare. Di lì a tre mesi in cerca dopo aver data questa bolla infermossi in Roma il Pontefice Urbano, e passò a godere in Cielo il frutto delle sue virtù dopo un Pontificato glorioso. Non andò molto, che dal Clero e Popolo fu sostituito nella Cattedra di S. Pietro Rinieri Toscano già Monaco Cluniacense assai benemerito della Chiesa nostra, che assunto il nome di Pasquale II. fu ordinato nel dì 14. d' Agosto dopo aver fatta gran resistenza per fuggir così eccelsa dignità.

Non ritrovò vivo Papa Urbano l' importante nuova giunta quest' anno in Italia, che riempì di giubilo tutta la Cristianità d' essersi cioè impadronita l' armata de' Cristiani Crocesegnati della S. Città di Gerusalemme presa dopo pochi giorni d' assedio nel dì 15. Luglio, alla quale espugnazione è probabile che co' Milanesi si trovassero parecchj ancora de' nostri. Il certo sì è che nell' anno seguente per ammonizione di Anselmo Arcivescovo di Milano molti Bergamaschi presa la croce si portarono in Oriente: perocchè una gran parte de' Franchi essendo tornata in Occidente dopo aver compiuti i voti, e restato Gotifredo di Buglione novello Rè di Gerusalemme con poca gente a potersi sostenere contro de' Saraceni ciò fu cagione, ch' egli implorasse nuovi soccorsi; ne mancarono da tutte le città di Lombardia dice Landolfo Milanese di muoversi in gran numero persone di ogni grado, e condizione, e l' Abbate Uspergense nel suo Cronico scrive, che i Lombardi Crocesegnati, che partirono in questa spedizione assieme de' Vescovi di Milano, e di Pavia furono cinquanta mila. Fece l' Imperadore Enrico scoppiare in quest' anno lo sdegno suo contro Corrado suo primogenito, che ribello al Padre avea occupata la corona del Regno d' Italia. Raunata in

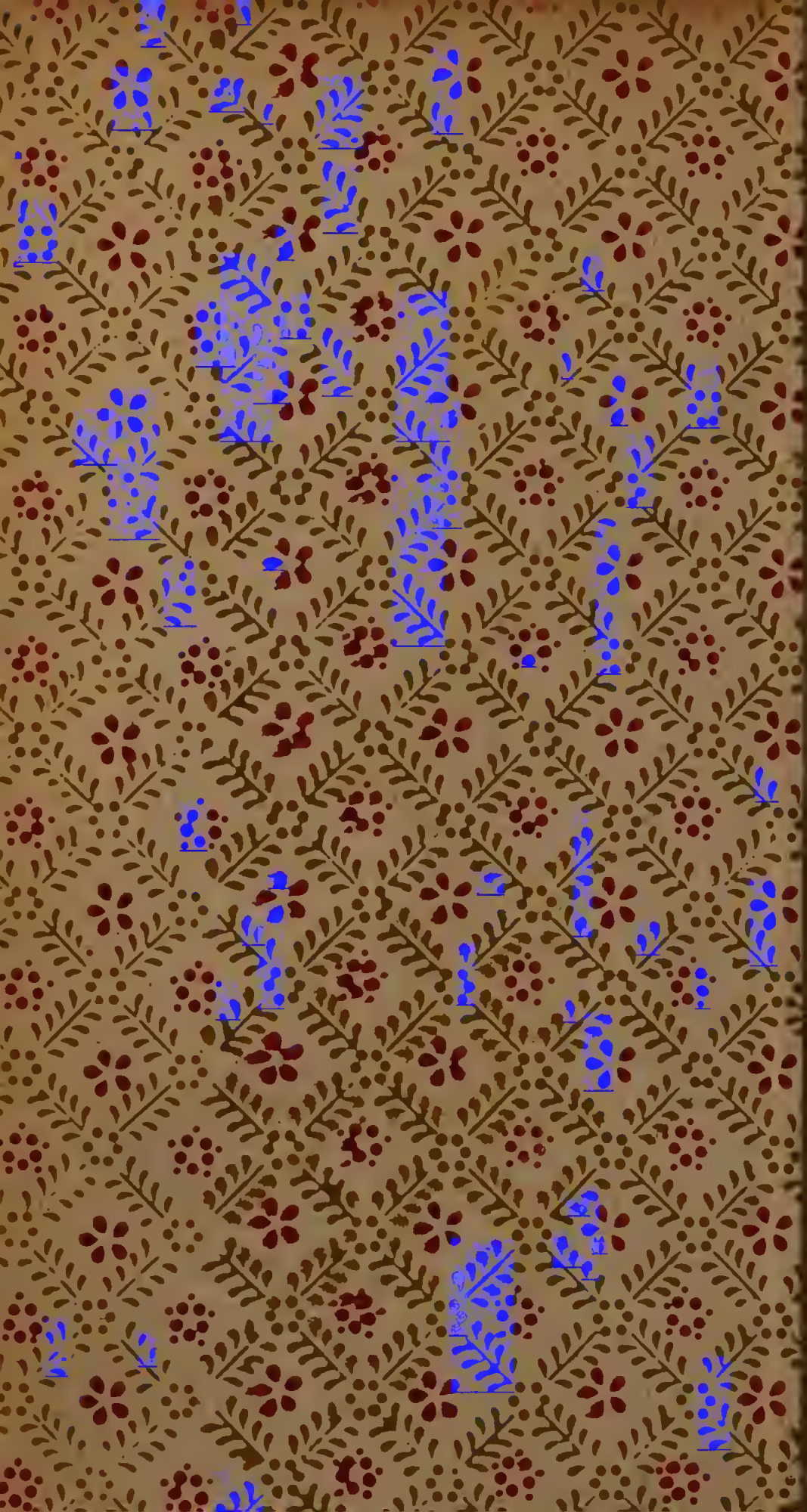
Aquisgrana una dieta di Principi Germanici propose, e fece accettare per suo collega, e successore nel Regno Enrico suo secondogenito.

1100. Mancò nell' anno seguente 1100. di vita l' Antipapa Guiberto, il quale per tanti anni aveva travagliata la Chiesa col suo scisma pentito più volte d' aver assunto il titolo di Pontefice Romano senza però mai pentirsi da dovero per riconciliarsi col vero Vicario di Cristo, e far penitenza de' suoi enormi eccessi. Non pervenne però ad una intiera quiete Papa Pasquale, imperciocchè gli scismatici in luogo di quello elessero altri Antipapi i quali furono tuttavia di poca durata, come diremo nel seguente libro. Prima però conviene accennare una carta riguardevole scritta nel castello di Crema in quest' anno, nel mese di Marzo. Certo Vinizone figlio del fu Rustico Conte, che professava vivere secondo le leggi Longobarde confessa d' aver ricevuto da Ambrogio Chierico, e da Giovanni fratelli figli di Ariprando della Morla, certa somma per alcuni campi ad essi venduti in Levate. Confina a mattina Rinieri Conte, a mezzo giorno Rustico a sera Arialdo Conte. Questo Vinizone siccome anco Vitardo di lui fratello, abbenchè fossero figli di Ardoino Conte di Bergamo chiamato anche Rustico, non ebbero il titolo di Conti. Altrove abbiamo fatta menzione de' Conti Arialdo, e Rinieri, e rilevasi da questa carta ancora, che avevano i nostri Conti nella terra di Levate possessioni assai estese, e che continuavano in questi tempi ad alienarle essendosi portati molto longi dalla Città.

Fine del Tomo Secondo.

5555406

Digitized by Google

Digitized by Google

Google